

1234

512 7. 12. 11

ACADEMIC

OF THE

UNIVERSITY

OF

THE

STATE

OF

NEW

YORK

AND

THE

ADJACENT

COUNTIES

OF

*Sub*      *Sub*

B

GI

N



I

D

*En*



BIZZARRIE

ACADEMICHE

D I

GIO. FRANCESCO

LOREDANO

NOBILE VENETO.



IN CREMONA,

Dal Belpieri. M. DC XXXX.

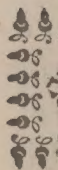
Con licenza de' Superiori,

*per la stampa  
per L. C. Savia*

Imprimatur.  
Fr. Nicolaus Buzzalus Vic. Gen. S. Officij  
Cremonæ.

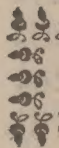
Comes Maioragius pro Excellētiss. Senatu.

F. III. 30.

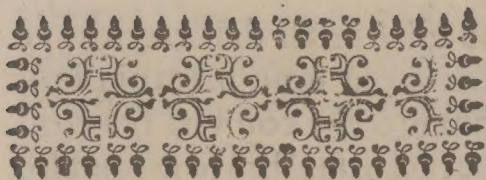


ET  
SI

CI  
C



con  
che  
alle



AL MOLTO ILLVSTRE,  
ET MOLTO REV. PADRE  
SIG. MIO PADRON COLL.

IL P. MAESTRO

CIO. ANT. GIVSSANI  
Carmelitano Prouinciale  
di Lombardia.

AL fertilissimo In-  
gegno dell'Illustris-  
simo Sig. Gio. Frã-  
cesco Loredano es-  
cono parti tanto fortunati,  
che germogliando palme, &  
allori registrano il di lui nome  
a ij sù

sù gli Annali dell'eternità, è  
tanto più sono marauigliosi,  
quanto che con vna sua con-  
naturale facilità le prime abo-  
zature seruono per gli Origini  
della Stampa non facen-  
do diuopo la seconda mano  
per ridurle a compimento, nō  
sono come i parti dell'Orsa,  
che per polirli tempo, & fatic-  
ca vi si richiede, ne meno co-  
me quelli de lo Struzzo, che  
con li sguardi, riceuono per-  
fettione, ma come tante Pal-  
ladi dal Capo di Giove esco-  
no armati. L'Europa tutta di  
questo ne fà securissimo atte-  
stato iscorgendosi abbellita  
dalle opere di questo gētilis-  
simo Signore, quali transpor-  
tate



tate nel Greco, Latino, Spagnolo, & Francese, idoma riscontrano in ogni parte propitio, & fortunato il Cielo, essendo con virtuose acclamations lietamente accolte.

La Compositione preséte da me ristampata, che qual Pallade a punto il nome di Bizzarra hà sortito, intitolandosi Accademiche Bizzarie, farà riconoscere il chiaro di questa verità; ella riconosce dal capo d'un terreno Giove, l'origine, che per altro nome appeládosi Minerua Dea della Sapienza, mostra quanto quest'opera sij piena d'Eruditioni, & amaeltramenti, esce Bizzaramente armata di vir-



tuose propositioni, & di cu-  
riosi quesiti, quali con sòda  
dottrina essèdo spiegati a ma-  
estrano in vn istesso tempo, &  
dilettano: doue uo per tutti li  
rispetti cōsecrarla a qualche  
tutelare, che la protegesse in  
questi tempi tanto copiosi di  
Momi, & Aristarchi. Per lo  
che essendomi si appresentata  
l'Eminenza de meriti di V. P.  
Molto Illust. & Molto Reue-  
renda tanto parziale, & apas-  
sionata delle opere di questo  
Signore, hò giudicato espe-  
diente metterla sotto alla di  
lei prottettione, tãto più che  
essèdo ne licei d'Atene Città  
di Minerua fatta Maestra, vol-  
si dire nelle più famose sciēze  
che

che possino illustrare, & fre-  
giare vn animo, a lei più che  
ad altri in tutte le maniere cō-  
ueniua. Aggiōgasi l'esser nel-  
l'Accademia de gli Animosi  
di Cremona, & de i fantastici  
di Roma ascritta onde mi è  
parso che ad'vn animoso fan-  
tastico proportionatissima  
riuscisce Bizzarra cōpositio-  
ne risultadone da questi due  
specie somigliante di Bizzar-  
ro, il grido suo, di cui ancor  
rimbombano, i Tempij l'Ac-  
cademie, & l'vniuersitadi, è  
sufficiente motiuo per appog-  
giarle opra cosi degna. Il ca-  
rico stesso che di Prouinciale  
della Lombardia nouello At-  
lante con tanta riputatione

softiene. Degno lo rende di  
Mitre, & Capelli, rō ched'ef-  
fere di virtuofa cōpofitione  
il difenfore, gradifca la pura  
diuotione di chi li offre tō fe-  
ftello, queft'opera, che refo  
dalle fue infinite gentilezze  
vinto, & foggogato protesta  
che quando dell'ifteffo cuore  
faceffe gēmer i torchi a pena  
la fingular offeruanza che li  
profefla dimoftrarebbe.

Di Cafali 10. Nouembre.  
M. DC XXXIX.

Di V.P.M. Illu. & M. Reu.

Diuotifs. Seruitore.

*Giacinto Belpieri.*

R



Che n  
Ca  
I Pre  
Gli A  
Perch  
no  
Perch  
gra  
Perch  
Qual  
An  
A qu  
cer  
Da qu  
io  
Se fia  
lor  
Se la  
d'A  
Se la

# RACCONTO

## Delle Bizzarie Academiche.



E l'arrestare sia inditio di Virtù.	
pag.	1
Perche Marte dall'antichità sia	
finto Amante.	5
Se i furti, ò i doni felicitino	
maggiormente l'Amante	12
Che moralità si può cauare del giuoco delle	
Carti.	17
I Pregiuditij della bella Creanza.	25
Gli Amori Sagrileghi.	45
Perche i vecchi dormano per ordinario me-	
no de i giouani.	60
Perche i Medici procurino hauer la Barba	
grande	65
Perche Pitagora prohibi l'vso delle Fauere	71
Qual colore conuenga più alla faccia d'un	
Amante.	77
A qual conditione di persone riesca più spia-	
ceuole la morte.	82
Da quai segni conobbe Scilla l'indole di Ca-	
io Giulio Cesare.	89
Se sia bene, che gli Amanti si sognino con le	
loro Amate.	95
Se la bellezza d'un volto sia il verò oggetto	
d'Amore Introductione al Problema. 101	
Se la lontanāza sia il vero rimedio d'Amore.	

Introdutione al Problema.	108
Ringraziamento nel fine del Principato	114
Per qual causa gli Antichi finsero Minerua vnita a Nettuno.	116
Che non vi sia la maggior'infelicità quanto l'esser'amato.	120
Perche il maritarsi si denomini più dal Mare che da altra cosa.	149
Se la donna, che hà vn solo Amate può chiamarsi Casta, e Pudica.	160
Di che cosa s'habbia a vestire Amore	164
Che la maledicezza sia stimolo all'operatio ni virtuose.	172
Se la Rosa può presagire felicità, ò infelicità nell'Amore.	176
Gli effetti della gratitudine. Nouella Amoro-rosa.	185
Gli inganni della Maschera. Nouella Amoro- sa.	200
Risposta ad vn Cartello.	215
Se al virtuoso conuenga l'esser'Amante.	219
Qual cosa 'pregiudichi maggiormente alla conseruatione dell'Academie.	223
Perche i Grandi per ordinario non fauoriscono i Virtuosi ridotti in necessità.	229
Se sia più degno di lode quell'Amante, che per natura timido non fugge gli assalti, ò quello che per se stesso audace incontra i pericoli amorosi.	233
Se meriti lode maggiore, ò l'honestà ne gli amori, ò la sobrietà nelle viuande.	236
Che la donna sia più fedele all'huomo, che l'huomo alla donna:	242
Della Speranza,	248
Se si può baciare l'amata senza lasciua, ò sen-	

fen  
 Che c  
 che  
 Perch  
 Bar  
 Perch  
 tur  
 Vener  
 Perch  
 Sar  
 Se sia  
 Inu  
 Se sia  
 te.  
 Se sia  
 rit  
 Perch  
 nel  
 La M  
 Se sia  
 lag  
 Per i  
 La fo  
 Ama  
 Belta  
 Labr  
 Don  
 Pittu  
 Cosa  
 Al Se  
 Inseg  
 Sone  
 Rispo  
 Al Si  
 Rispo



108	fenfualità.	257
114	Che cofa fia vn bacio alla Fiorentina, e da	
rua	che habbia hauuto origine.	263
116	Perche in Cipro dipingeffero Venere con la	
anto	Barba.	268
120	Perche la Teftudine fia poftà a i piedi di Sa-	
Marc	turno,	270
149	Venere perche vnita con le Parche.	275
hia-	Perche habbia difpiacciuto a Dio il rifo di	
160	Sarra, e non quello d'Abraamo.	282
164	Se fia meglio l'amare, o l'effier' amato.	
ratio	Introduzione al Problema.	187
172	Se fia più infelice il Cortegiano, ò l'Aman-	
elici-	te.	293
176	Se fia più biafimeuole la Prodigalità, ò l'Aua-	
ame-	ritia, Introductione al Problema.	301
185	Perche il Sole trà gl'altri Vafi fia figurato te-	
oro-	nere quello della morte di Saturno.	307
200	La Madre accusata.	311
215	Se fia più potète ad innamorare il cato, ò le	
e. 219	lagrime. Per le lagrime.	316
e alla	Per il Canto.	342
223	La forza della Gelofia. Nou. Amorofa.	361
ori-	Amante Gelofo Sonetto.	379
229	Belta caduca Sonetto.	380
che	Libri di fuoco Madrigale.	381
ulti, ò	Donna paragonata al Sole Madrigale.	381
ntra i	Pittura del Sig. Cau. Tinelli Madrigale.	382
233	Cofa fia il bacio Madrigale.	382
negli	Al Sepolcro del Taffo Madrigale.	383
236	Infegna à baciare Madrigale.	383
che	Sonetto al Cavalier F. Ciro di Pers.	384
242	Rifpofta.	385
248	Al Signor Andrea Valier.	386
a, ò	Rifpofta.	389
en-		

IL FINE.

# Tauola delle cose più Notabili.

## A

<b>A</b> Braamo perche per commandamento di Dio sacrifici il figliuolo. pag.	146
Academia, che cosa sia.	223
Da che venga pregiudicata.	225
Academici vengono ascoltati per creāza.	29
Deuono fuggir gli errori.	224
Adamo pecca per bella creanza.	40
Afflittioni consolate dalla speranza.	253
Affetti humani inconstanti.	134
Agli, e Cipolle biasimati.	42
Agrippina di Germanico chiamata casta.	162
Al Sepolcro del Tasso Madrigale.	383
Alcimenio Filosofo per non passar vn Fiume ricusò vn' heredità.	151
Alchida amò vn Cupido di Marmò.	57
Agricoltore nodrito dalla Speranza	251
Amante differente dal Soldato.	6
Ha il timore per proprietà.	85
E obligato alla secretezza.	88 215
Discorda dal Virtuoso.	219
Simil al Soldato.	7
Quello, che rapisce è più felice, di quello, che riceue indono.	15
Vecchio biasimeuole.	7
Impara dal giuoco delle carte.	21
E obligato procurare gli honori dell'ama	78
ta.	

Et tutti

	E tutti gl'vtili.	13
	Odia più d'ogn'altro la morte.	81
	E di cōplezione fredda, e malinconica.	83
	Ama il suo peggio.	85
	Sapiù de gl'altri.	86
	Non deue sognarsi con l'amata.	98
	E ingiusto.	86
	Non sogna, che le cose fatte, ò pensate veghiano	99
	Non può andar' a letto senz'esser'angustia to da pensieri	100
	Tutte le cose dell'amata paiono pfette.	122
	Desidera la bellezza.	132
	Viue più in altri, che in se stesso.	136
	Deue palesare le sue piaghe.	140
	Nō s'apprēde, doue nō troua facilità.	211
	Hà per fine la voluttà.	221
	Perde per la prima cosa l'intelletto.	223
	L'ardito è più degno di lode.	234. 235
	Perde il dominio di se stesso.	238
	Simile al Cortegiano.	293
	Troua timore nella stessa sicurezza.	294
	Si nodrisce di speranze.	299
	Tutti sono inimici dell'amato.	294
	Amare non è altro, che desiderio.	288
	E più nobile, che l'esser' amato.	288
	E operatione della volontà.	290
	Amicleo innamorato della statua di Ven.	45
	Amore è vno spirito d'impazienza.	16
	E vna febre maligna.	78
	Hà per rimedio la lontananza.	108
	E composto di furto.	16
	Perche habbia l'ali.	16
	Fomentato dalla lontananza.	111
	Si ritroua in tutte le cose.	48

E la.

## TAVOLA DELLE

E la rouina de gl'ingegni.	124
Auuilisce i Capitani.	128
Infelicità le cose naturali.	124
Corrompe i costumi de gl'huomini.	126
Vuole corrispondenza.	130
E l'eccidio de gl'huomini.	131
Apporta Inuidia.	132
Quando è perfetto hà per compagna la	
Gelofia.	137
Leua i premi, e le pene.	138
E Spiritello.	346
E fuoco.	349
Nasce dalla Musica.	346
Si rassomiglia al Ragno.	164
E figliuolo dell'harmonia.	357
Nasce dal destino.	238
Vuole esser distinto da gl'altri.	170
In vn momento giganteggia.	166
Si diuersifica ne gl'oggetti.	167
Non viue in vn'oggetto, che momēti.	165
Non può vestirsi meglio, che di tela d'Ara	
gno.	169
Hà per legge la segretezza.	217
Fomentato dall'otio.	219
Ama gl'audaci.	219
Non vuole riuali.	222
Nè Vecchi.	222
Quello, che s'arrischia ne i pericoli non	
merita lode.	234
E vn Dio potentissimo.	237
E figliuolo del diletto.	345
E più naturale, che non è il cibo.	238
Non nasce dall'armi.	254
Nè dalle lagrime.	345
Nasce dalla somiglianza.	346
Gran	

C  
 Gra  
 Acc  
 Non  
 Non  
 I di  
 Cost  
 m  
 Part  
 Ing  
 Nel  
 ! Hà  
 Anima  
 E ha  
 Anima  
 il  
 S'è  
 Si p  
 S'è  
 Annib  
 Antip  
 Antig  
 c  
 Antic  
 c  
 Apife  
 Appo  
 Adora  
 Arch  
 Ariob  
 Armi  
 I  
 Ather  
 Auar  
 Hà  
 Più

## COSE PIV NOTABILI.

124	Gran Capitano da guerra.	331
128	Accompagna i suoi diletti cō pētimēto.	277
124	Non porta, che inquietudini.	101
126	Non hà il maggior incētiuo del bacio.	262
130	I di lui piaceri son breui.	278
131	Costringe gl'huomini ad incontrare la	
132	morte.	279
la	Partorisce molti cattiuu effetti.	289
137	Ingāna sempre, & anco cō le lagrime.	295
138	Nella sua scuola insegna tutto.	296
346	Hà per compagna l'ingratitude.	298
349	Anima si pasce d'Amore.	240
346	E harmonia, o composto d'harmonia	346
164	Animo non si muta con la mutatione de	
357	i luoghi.	111
238	S'è vile, è interessato.	192
170	Si perfettiona con la Virtù.	220
166	S'è grande nodrisce là speranza.	252
167	Annibale rouinato dalle dōne di Capoa.	128
165	Antipatro morto per bella creanza.	39
Ara	Antigonide violenta gli Spartani all'armi	
169	co'l canto.	350
217	Antichi dauano a gli Dei il nome di mal-	
219	chio, e di femina.	270
219	Api fermate dalla musica.	352
III	Appollo, come finto da Martian Capella.	307
III	Adorato con la Barba.	70
li non	Archelao esercita là mala creanza.	41
234	Ariobarzane creato Rè per esser bello.	92
237	Armi tanto più sono esecrabili, quanto	
345	più uccidono a tradimento.	311
238	Atheniesi chiamauano Nettuno Rè.	117
254	Auaritia men biasimeuole della prodig.	302
345	Hà sempre l'occasione di benedicare.	303
346	Più biasimeuole della prodigalità.	304
ran	Odiosa	



# TAVOLA DELLE

Odiſa a tutti.	305
Nuoce a ſe ſteſſa.	305
E vitio incurabile.	306
Auttorità di chi accuſa non hà forza d'ag- grauare il reo.	46

## B

B Accio, che coſa ſia	382	(263
Hà hauuto origine dalla Tazza da bere.		
E coſa di poco momento	257	
E vna congiuntione dell'anima.	258	
Non puo eſſere ſenza ſenſualità.	260	
E premio de gl'amanti.	260	
Si dice alla Fiorentina, perche ſi vſa in Firenze.	166	
Rallegra gl'aſtanti.	259	
E il maggior incentiuo d'amore.	262	
Violento Claudio Ceſare, alle Nozze inceſtuoſe.	260	
Sono conditico'l nettare di Venere.	261	
Quei di Ganimede ſono i più dolci.	261	
Baffiano per la bellezza eletto Imperatore:	93	
Barba è ornamento della faccia humana.	6	
E' argomento di virilità.	262	
E inditio di prudenza.	262	
Introduce veneratione.	262	
Era ſegno di meſtitia.	69	
Aggionge fiducia.	71	
Nel volto d'vna Donna è moſtruofità.	266	
Bellezza, e ſue qualità.	90	
Fragile.	276	
Caduca.	380	
Si guadagna l'amore di tutti.	90	
E propria ſolamente de i Prencipi.	91	
E congiunta con mille paſſioni.	278	
Hà in dono i Regni dalla Fortuna.	91	

Donna

## COSE PIV NOTABILI.

Dona le vittorie; e gl'imperi,	93
E il vero oggetto d'Amore,	101
Honestà in qualche parte, le ribellioni de i sudditi,	93
Evna breue tiranide dell'huomo,	103, 334
Muoue a riuerenza, e a timore le nationi più barbare.	94 (105)
Ev n'apparato mortale, che aletta gl'occhi,	
Rapisce coloro, che hāno i sēsi deboli,	106
Anzi tutti,	280
Perche biasmata,	140
Ordinarla quella, che attende encomi da gl'amanti.	219
Schietta cattiva i cuori,	335
Ev n'raggio del lume Diuino.	350
Bella Creanza, e suoi pregiuditij,	27
Inimica de i Prencipi	31
De gl'Ingegni,	31
Dell'honestà.	33
Del Matrimonio	34
Dei Mercanti,	35
Degl'Amanti,	36
Della Giustitia,	37
Di tutto il genere humano.	38
Il Bello non conosce i suoi pregi, che nella disuguaglianza de i paragoni,	78
E l'oggetto de gl'amanti.	82
Bocca ha luogo d'uscio.	344
Bruto loda la mala creanza.	41

## C

C Aio Pisone per la sua bellezza amato da tutti.	93
Caligola era inquietato da sogni	56
Canto, e suoi pregi,	352

## TAVOLA DELLE

Inferiore alle lagrime.	319
E vn'incanto	335
Suoi Epiteti.	338
Superiore alle lagrime nell'Amore	343
E anima dell'anima stessa.	343
E soauità, e contentezza.	346
E primo genito dell'anima.	346
Se n' esce in ordinanza.	350
Inalza gl'animi alla contemplatione diuina.	352
Innamora le Fiere.	352
L'gli antri, e le spelonche	353
Innamora tutti.	356
E vn'arma inuisibile.	356
Carichi publici non deuono darsi a gli Auari.	302
Cartaginesi con l'odio hanno resi gloriosi i Romani.	143
Castità, che cosa sia.	162
Catone esercita la mala creanza per conser- uare la Giustitia.	38
Si lasciò per dolore crescere la Barba	70
Cecina amato da Soldati per esser bello	90
Cesellio Baslo s'uccide per hauer creduto à sogni.	97
Cibo è volontario	238
E la principal causa del sonno.	62
Cipolle biasimate.	42
Danno perfettione alle Rose.	175
Ciro nō vuole vedere la bellezza di Patea	101
Cittadini, e loro primo precetto.	224
Inequali pregiudicano alle Republic.	226
E mētre nō conoscono loro medesimi.	227
Cih ama è più degno, e più nobile di colui, che viene amato.	15

Vbbi.

## COSE PIV NOTABILI.

329	Vbbidice alla leggi nella Natura.	49
335	Senza Gelosia è felice.	51
338	Senza speranza è infelice.	59
343	Non può dar giudicio	122
343	Nè offendere gl'amici.	123
346	E senz'anima.	137
346	Deuetacere.	217
350	Chi è amato è infelice.	123
352	Chi hà denari è occupato in custodirli.	231
352	Ch'è odiato fugge l'occasione di far ma-	
353	le.	143
356	Chi non sà corrispondere all'amore è in-	
356	degno d'amore.	130
356	Chi passa al le seconde Nozze è infelice.	156
302	Chi vuole v'grā negotio cōpri vna Naue.	157
fi	Eprenda Moglie.	157
143	Cheruscì vogliono Italicò per Rè, perche	
162	era bello.	93
ser-	Claudio Cesare dal bacio violentato a	
38	Nozze incestuose.	260
70	Color nero è proprio d'un Amante.	77
90	E nobilissimo.	77
0	Conserua la vista.	86
97	Non può riceuer alteratione.	80
38	Continenza, che cosa sia.	230
62	Più commendabile della sobrietà	230
42	Corinti adorauano vna Minerua co'l nome	
75	di Frenatrice.	120
104	Corte senza quiete.	295
24	Rende miserabile la seruitù.	300
26	E piena d'inganni.	295
27	Cortegiano simile all' Amante.	293
lui,	E della qualità de i Conegli.	295
15	Tutti inimici del Prencipe.	295
e	Si nodriscono di speranze.	299

## TAVOLA DELLE

Più infelice dell' Amante.	299
I suoi premi sono vili.	299
Cose sublimi non vogliono testimoni,	216
Curiosità naturale delle doune.	191

### D

<b>D</b> Auide perseguitato per inuidia,	133
Dei perche trasformati in Bruti,	145
Perche aggradiscano le Mirre, e gl' In-	
cenzi,	337
Delfini mossi dalla Musica,	348
Denari vogliono custodia,	231
Destino simboleggiato nelle Parche,	280
Detto d' Ottone,	114
Del Duca d' Alba,	300
Difetti della Natura insuperabili.	238
Diletti ammorosi sono breui,	273
E' accompagnati dal pentimento,	278
Diogene indaga la mala creanza.	84
Ritusa l'amore d' Alessandro.	192
Dione morto per bella creanza,	38
Dio comanda ad Abramo il sacrificio di	
Giacobbe.	145 (146)
Apparisce a Moisè in vn Rouetto di fuoco,	
Si sdegna del riso di Sarra,	282
Offeso dalla sua negariua.	283
Ed alla sua incredulità,	285
Amalil canto,	358 (360)
Hà sublimato il Canto nelle boche de i Beati	
Disimulatione facilita la vendetta.	361
Donne belle vogliono gl'huomini senza	
creanza,	30
Sono Regine.	104
Sono incostanti.	51
Sono venali.	52

Amare

## COSE PIÙ NOTABILI.

299	Amate diuengono furie	127
299	Quelle di Capoa rouinano Anibale.	128
216	E ambiziose,	150
191	Non pregiudicano con vn solo Amore	
	alla loro honestà	162
	Quella, ch'è honestà per necessità non si	
133	deue credertale,	191
145	Hà connaturale la curiosità.	191
	Vogliono gl'amanti timidi,	194
337	Li vogliono arditi.	234
348	Più fedeli all'huomo, che l'huomo alla	
231	donna,	242
280	Fedeli sono adorate da tutti	243
114	Sono necessitate ad esser tali	243
300	Amano assai più dell'huomo,	244
238	Mostruose con la barba,	256
273	Incantano gl'huomini,	269
278	Portano la rouina,	277
84	Sono Rose trà le spine,	279
191	Sono amate per destino	280
38	L'honeste non deuono ridere,	282
di	Contendono facilmente la verità,	284
(146	Innamorano co'l riso,	284
co,	Ingannano piangendo,	295
282	Non amano, che per interesse.	296
283	Non seruono al publico, che co'l partorire	
285	figliuoli.	322
(360	Quali siano le loro armi,	339
Beati		
361		
za		

## E

30	E Dera infelicità con l'amore,	125
104	Egittij comandano la mala creanza,	43
51	Dimostrano non esser necessario l'esser	
52	amato,	145

are

b iii

Elena



## TAVOLA DELLE

<b>E</b> lena rouinata per l'amore di Paride.	133
<b>S</b> ouerti l'Imperio dell'Asia.	277
<b>E</b> lefanti placati dalla musica.	352
<b>E</b> mulatione innanimisce il Soldato, e l'Amante.	8
<b>E</b> sempi di donne impudiche.	161
<b>E</b> sempi di donne, che hanno voluto morire prima, che rompere la Fede.	245
<b>E</b> sculapio con la Barba.	70
<b>E</b> filio alimentato dalla speranza.	254
<b>E</b> sperienza non vuole dispute.	342
<b>E</b> ffer' amato è la rouina de gl' Ingegni.	112
<b>I</b> nfelicità le cose naturali.	114
<b>C</b> orrompe i costumi de gl'huomini	116
<b>A</b> uuilisce i Capitani.	118
<b>F</b> à perdere la libertà.	119
<b>E'</b> l'eccidio de gli huomini.	131
<b>E'</b> il pessimo de i mali.	138
<b>O</b> diate da Diogene Cinico.	142
<b>E</b> più degno, che l'amare.	218
<b>E</b> ttore vnto da Venere con le Rose.	180

### F

<b>F</b> accia è la prima a significare le passioni dell'animo.	81
<b>F</b> ama de gl'huomini si publica maggiormente dopo la loro morte.	274
<b>F</b> anciulli stolidi ridono facilmente.	242
<b>P</b> roueduti di lagrime.	339
<b>F</b> arfalle per godere del lume non si curano perdere la vita.	187
<b>F</b> atica non si sente, ou'entra la speranza.	251
<b>F</b> ato simboleggiato nelle Parche.	280
<b>F</b> aua proibita, e perche.	71
<b>E'</b> vn cibo grosso.	71

S'ado-

## COSE PIV NOTABILI.

133	S'adoperaua ne i Magistrati.	72
277	Imita i Genitali dell'huomo.	72
352	Dà segno di felicità.	75
	Isterilisce le piante.	74
8	Si cuoceuano nel Sagrifitio de i Morti.	75
161	Non deue esser mangiata da chi vuole	
mo-	i sogni perfetti.	72
245	Fauori ide i Principi uccisi	133. 123
70	Fedeltà nasce da i benefici.	193
254	Figurata sotto nome di donna.	246
342	Felicità d'un Amante consiste nel riceuer in	
112	dono, e nel rapire.	12
124	Fiere innamorate del canto.	348
126	Figliuoli auuiliati dall'affetto delle Madri	126
128	Fidia effigiò vna Testudine sotto alla	
129	Statoa di Venere.	150
131	Filippo ucciso per essere amato.	192
138	Filosofi dalla Barba acquistano i venerat.	68
142	Vene era vno, che sempre piangeua.	329
218	Fortunato chi ritroua ottima moglie.	154
180	Fragilità della vita, che hà il principio	
	vnito co'l fine.	275
	Frutti di Venere deuono esser goduti par-	
	camente.	273
Moni	Fulmini sempre nelle mani di Gioue.	229
82	Fuoco simbolo della Virtù:	173
men	L'elementare nò parte dalla sua sfera.	215
174		
242		
329		
irano		
187		
a.252		
280		
71		
71		

### G

	<b>G</b> Alba odiato per esser difforme.	91
	Galeazzo Duca di Mantoa per amore	
	si gittò in vn Fiume.	140
	Gelosia infelicità gli Amanti.	51
	Ha forza di tradire gl'occhi.	378
	Germanico ucciso per inuidia.	133

b 4      Gia-

## TAVOLA DELLE

Giacomo Caccia, e tua impresa,	173
Giofesse per inuidia esposto alla morte.	172
Giouani dormono più de i vecchi,	60
Gieue ha sempre i fulmini trà le mani.	129
Giudici motti dalla speranza,	250
Giulio Cesare per dolore si fece crescere la Barba,	69
Per la bellezza sono pronosticate le sue grandezze da Scilla.	90
Elege per Rè Ariobarzane pesser bello,	91
Vcciso per esser amato,	131
Giouoco delle Carti, e suoi biasimi,	18
Serue molto a gl'huomini,	20 21. 22. 23
Giucatori perdono l'intelletto	20
Giustitia contaminata dalla bella creāza,	26
E la conseruatione del Mondo,	139
Gloria desiderata anco dal vitio.	301
Grandi sono imaginidi Dio.	231
Perche non soccorrono i virtuosi.	229
Greci vnirono Venere con le Parche.	275
<b>H</b>	
<b>H</b> Ercole s'auuilsce per esser amato,	128
Honestà inimica della bella creanza	33
Humana intelligenza cieca.	120
Humana infelicità dipende dall'esser ama- to.	134
Huomo è peggiore della donna.	242
Trascura la virtù, quando s'auuede d'esser amato.	116
E non tiene conto della ptopria sicurez- za.	131
Nè può essercitar la Giustitia.	138
Deue andar' à letto spogliato d'ogni passione.	99
Deue amare il silenzio,	273

## COSE PIV NOTABILI.

173	Il virtuoso deue fuggire il male.	151
172	In tanto è più d'igno di lode in quanto	
60	opera da se stesso.	134
129	E composto d'Amore.	238
250	Non è in se stesso ne gli Amori.	240
	Manco fedele, che no' è la donna.	242
69	Amal molto meno delle donne.	244
ue	Non ama, che per cōtegnir' il suo fine	245
90	Accompagnato al Sepolcro dalla speranza.	254
10,91	Merita questo nome d'huomo solamente	
131	co' sperar bene,	256
18	Vecchi non sono liberi dall'Amore,	268
2. 23	Se sono saggi non deuono mordere	
20	l'operationi de gl'altri,	274
za, 26	Itardi d'ingegno deuono impiegarsi ne i	
139	negozi particolari.	273
301	Non deuono voler venere se non co' i	
231	fine della generatione.	278 (278)
229	Vogliono più tosto esser' amati, che amare	
275	Hanno per compagna la moglie.	313

## I

128	Gnoranti sono pueri,	229
za 33	Imprese gradi guidate dalla speranza,	254
120	Infelice chi vien' amato per interesse	136
ma-	E chi hà moglie cattua.	154
134	Infelicità l'esser' amato.	122
242	Infirmità, nō abbandonata nella speranza,	253
d'esser'	Ingegni pregiudicati dalla bella creaza,	26
116	Continuano quando sono amati.	122
rez-	Ingratitudine, e suoi biasimi.	132
131	Adorata da i Principi,	297
138	E da gli Amanti,	298
ni		
99		
273		

## TAVOLA DELLE

Conspira contro alle sodisfazioni de gli huomini.	209
Impedisce la loro fama.	274
Inimici fanno conseguire le felicità	143
Intelligenza humana s'accieca nell'amore de gl'altri.	120
Interessi d'vna Republica sono simili a quelli d'vn'Academia,	223
Invidia infelicità.	133 (93
Italico per la sua bellezza desiderato per Rè	

### L

<b>L</b> Abra portano in se stesse il Veleno.	258
Congiungono l'anime.	258
Di fuoco Madrigale.	381
Lagrima, e loro origine	343
Rendono sospetta l'innocenza.	59
Conuengono a i morti.	88
Consignate al cuore.	329
Sono miracoli de gl'occhi	329
Paragonate alle Perle	330
Muouono per natura.	334
Sono vn sudore.	337
Armi delle donne.	338
Scoprono le passioni.	339
Persuadono nascendo.	340
Non hano forza di far nascer' Amore.	345
Che cosa sieno:	347
Quelle di donna piene d'inganni.	348
Sorelle della mestitia.	351
Indegne dell'huomo.	356
Simbolo dell' ingratitudine.	357
Lasciata se si ritroui nel bacio.	260
Congiunta co'l riso.	282
Leti si raccuano aticamete di Testudini.	271

Liber-



## COSE PIÙ NOTABILI.

Libertà perduta da chi vien' amato.	119
Lettera al Signor Nicolò Crasso	83
Al signor Francesco Paolo Speranza.	248
Amorosa.	189. 196. 364. 365
D'accusa.	209
Libone rouina per procurare l'interpretatione de i sogni.	95
Lingua è vn' strumento vulgare.	217
Lodouico Orsino, e sua impresa.	173
Lodouico xi. Rè di Fràcia, e sua auaritia	303
Lontananza rimedio d' Amore.	108
Anzi fomento.	111
Non l'estingue, ma l'accresce	188
Lucio Vitellio si cibaua dello sputo d'vna libertà.	140

### M

<b>M</b> Adre, e suo debito.	319
Madre accusata.	311
Mala creanza, e suoi lodi.	41
Lodata da Bruto.	41
Esercitata da Archelao.	41
Procurata da Diogene.	42
Comandata da gli Egittij.	42
E dallo stesso Dio.	43
Male nõ si deue punire cõ vn' altro male.	319
Anzi l'accresce.	174
Marinari non prouano la maggior felicità,	
che nel rimirare la terra.	157
Maritarsi, perche si denomini più dal Mare,	
che da altra cosa.	149
Mare è ripieno d' amarezze.	150
Hà i pesci mutti.	150
Non hà orecchie.	150
Deu' esser' isfuggito da i virtuosi.	151

b vi Ed

## TAVOLA DELLE

Ed aborito da i dotti..	151
E sempre commosso da i venti.	151
Non vuole superbia,	152
Nauigarlo, e non nauigarlo è male,	153
Ela morte degl'huomini,	153
Non vuole vecchi,	154
E indomito,	155
E crudele,	158
E inconstante,	159
Non hà altro, che tempeste,	159
Ma l'Antonio rouina per esser amato.	129
Marco Portio riprendeua gl'huomini che nauigauano,	151
Mariti non deuono riempire l'orecchie delle mogli con gli encomi de gli altri,	199
Non deuono correre precipitosi ne i sospetti,	215
Nè precipitare le risoluzioni,	378
Matte finto Amante, e perche,	516
Maschera, e suoi inganni,	200
Matrimonio non vuole, che si palesino i diletti,	150
Non vuole asprezze,	152
Sono esclusi i vecchi,	155
Medici, perche habbino la Barba grande,	67
Adoprati per bella creanza	30
La loro scienza, è diuina,	66
S'apprende col tempo,	67
Sorella della Filosofia,	68
Mercanti pregiudicati dalla bella creanza.	
35. 36	
Mossi dalla speranza.	254
Mercurio si chiamaua barbato,	70
Meretrici abbondano di riso,	281
Moglie, e suo debito,	313
Non	

## COSE PIV NOTABILI.

151	Non deue vdire i ragionamenti de gli	151
151	amanti.	151
152	Non deue esser' offesa col' bastone,	152
153	È la morte del Marito.	153
153	Buona felicità, e cattiuà infelicità,	154
154	Non si deue crederle,	156
155	È vn gran negotio.	157 (serue 215
153	Nō si deue conceder souerchia libertà alle	
159	Non si crede mai ornata a baltanza,	157
159	È inconstante,	159
159	È naufragio dell'huomo,	159
he	È indomita,	155
151	Deue esser grande,	158
delle	Mondo senza la speranza farebbe vna con-	
199	fusione,	150
pet-	È il maggiore inimico dell'huomo,	15
215	Morte È il fine di tutti i tormenti,	320
378	È delle miserie,	87 (158
5. 6	Quella della moglie è la felicità del marito,	
200	È la più difforme cosa del mondo,	82
	È la più giusta cosa del mondo,	87
150	Dispiace a gli amanti, perche sono	
152	giouani,	87
155	Morti nō sono, e nō possono essere amati,	83
le, 67	Tengono la bocca aperta,	88
30	Non deuono esser pianti,	88
66	Mulica fa nascer' Amore,	346. 350
67	Perfectionata dall'arte.	353
68	Prende tutti,	350
nza.	È scienza compagna della Filosofia,	354
	Stimata da Socrate,	358

N

254	Natura hà consignate le lagrime alcuo-	
70	re,	329 (ni. 4
281	Perche hà concesso la Barba à gl'huomi-	
313		Naz.
non		

## TAVOLA DELIE

Nauè è vn gran negorio	152
È meglio picola che grande	158
Perisce per l'ignoranza de i Nocchieri.	127
Nerone figliuolo di Germanico si guadagna ua l'amore pèr la bellezza,	90
Nerone imp era tormentato ne i sogni,	97
Nettuno perche vnito a Minerua.	117
Fabrica le Mura di Troia.	120
Nilo quando interilisce,	125
Notte destinata alla contemplatione.	56
È il Teatro delle marauiglie.	215
Nozze seconde infelici,	156

### O

Obligare più nobile del esser'obligato,	191
Occhi le nostre menti delle cōpiacēze,	186
Emiracoli della bellezza,	329
Partoriscono l'amore.	259
Hanno luogo di Finestre.	344
Qñ piangono arrossiscono p vergogna,	353
Offesi dalle lagrime,	359
Traditi dalla Gelosia.	378
Odiare più biasimeuole dell'esser'odiato.	291
Odio non uccide i Rè,	132
Desiderato da Thimone Atheniese,	142
Hà resi gloriosi i Romani,	143
Ha vn solo fine con l'amore,	147
Odori più odiosi aggiungono perfettione al Muschio,	175
Offitio delle Madri, e delle Mogli.	315
Oggetto d'amore è la bellezza,	101
È l'anima,	106
Ombre perfettionano i lumi,	175
Operatione rende le cose più eccellenti,	290
Opinione di Socrate circa il bacio,	260

Origine

## C

Origin  
Ctrau  
re  
Ouidio

PAd  
Pa  
Ove  
Sign  
Nate  
Inte

Paride  
Perche  
Perche  
Perche  
Perche  
Perche  
Perche  
Perche  
se

Et a  
Perico  
Perle  
Piacen

m  
Son  
Piant  
Piant

No  
The  
Lin  
Sha  
Pigm  
d

## COSE PIV NOTABILI.

Origine del bacio alla Fiorentina.	269
Ottauiano Augusto per dolore si fece crescere la Barba, e i Capelli.	69
Ouidio chiamò le bellezze vn bē fragile,	140

### P

<b>P</b> Adre ama i figliuoli.	316
Pace vnita con le mercantie.	118
Overo dal non perdonare	280
Significano la vita dell'huomo,	278
Nate dell'Herebo.	280
Intese per il fato,	280
Paride rouinò per l'amore d'Elena.	133
Perche la donna arrosisca più dell'huomo,	4
Perche impalidiscono gl'Amanti.	4 (ni, 4
Perche la natura cōcede la barba a gl'huomi	
Perche biasmata la bellezza,	140
Perche gli Dei si trasformassero in Bruti,	147
Perche aggradiscano le Mirre, e gl'icēsi,	338
Perche Dio comandò ad Adamo, che amasse Eua.	238 (146
Et ad Abramo, che sacrificasse il figliuolo	
Pericoli ricreati dalle speranze.	253
Perle come si generano,	330
Piaceri di Venere accompagnati dal pentimento.	269. 277
Sono breui.	278
Piante, come maggiormente crescano	332
Pianto è cosa commune,	353
Non muoue tutti,	353
Thesoro dell'anima.	322
Linguaggio delle passioni,	339
Sbandito dal Cielo,	310
Pigmaleone Rè di Cipri amaua vna   Scatoa	
da Venere,	144

Pifi-



## TAVOLA DELLE

Pisistrato, non vuole gaitigare vno che gli	
hauuea baciata la figliuola,	217
Pitagora prohibi l'vso delle Faue,	71
Credeua, che in loro stassero l'anime de	
i morti,	75
Pittura del Signor Cavalier Tinelli,	382
Platonici ciò che intesero per Saturno,	273
Plautò chiamò la bellezza vna somma	
misericordia.	140
Politici imparano dal giuoro delle Carti,	22
Popoli Atlantici non sono sottoposti ai	
sogni,	96
Prouenta non cade uel Virtuoso,	219
Maestra di tutte le cose.	231
Fà gl'huomini virtuosi.	232
Prasire le ripreto.	55
Pregiu ilij dell'esser'amato.	123
Della bella creanza,	25
Prencipi non deuono Insuperbire nelle loro	
grandezze.	308
Non deono far male à i sudditi, che	
contadita,	275
Sono incessanti,	299
Hanno tutti Cortegiani per inimici,	295
S'erudiscono nel giuoco delle Carte,	22
Pregiudicati dalla bella creanza,	27
Sono inorati.	297
Deuono essercitarsi nell'Academie.	214
Irati vci idono,	297
Nè si placano,	298
Prigionia solleuata dalla speranza,	211
Prodigalità ha per fine il precipitio.	302
E per compagna l'Auarità.	302
Termina con la Prodigalità,	303
Rende odiosi i Prencipi.	303

EVEN

Co  
Eunvi  
E cu  
Nu  
Prodig  
Profet  
Pudici

**Q** V  
Qual  
Qual  
Qual  
  
Quali  
Quali  
Qual  
Qual.  
n  
Qual  
Qual  
Quar  
Quie

**R** A  
Regn  
Relig

Pe  
Repl

E  
Q

## COSE PIÙ NOTABILI.

<b>Ev</b> vizio benefico,	304
E curabile	305
Nuoce solamente a se medesima:	314
Prodigo indegno de i catichi publici,	302
Profetesse di Daria haueuano la barba.	68
Pudicitia contaminata dal bacio,	262

### Q

<b>Q</b> ual cosa maggiormente pregiudichi alla conseruatione dell'Academie,	223
Qual Republica sia felice.	224 (254
Qual cosa accompagni l'huomo al Sepolcro	
Quals'intenda più favorito chi dona il ba-	
cio, o chi lo riceue.	262
Quali siano i miracoli della bellezza.	329
Quali sia l'anima dell'anima,	344
Qual sia il primò genito dell'anima,	346
Qual sia la prima scienza, che insegni l'ani-	
ma.	345
Quale sia la famiglia di Venere.	346
Quale sia l'ornamèto della faccia huma.	65
Quartilla si vâtaua della sua di honestà.	161
Quiete non si ritroua nella Corte.	295

### R

<b>R</b> agno, e sua proprietà,	164 165 166. 167
Nell'Autunno è più velenoso.	165
Regno insegna tutto	295
Religiosi imparano dal giuoco delle	
Carti,	32
Petche temano molto la morte.	83
Republica ha gli inreressi comuni con	
l'Academia.	223
E vn vnione di Cittadini,	224
Quale sia felice,	224

E vn

## TAVOLA DELLE

E'vn'Academia.	224
Da qual cosa ricena pregiuditiij	225
Rouina per l'inequalità de i traditi.	226
E p' Pignoràza di coloro, che la gouerna	227
Ricchezza consistono ne i desiderij,	229
Non vogliono studio,	230
Ricchi non possono esser virtuosi,	231
Rimedi peggiori dell'infirmità non de- uono vltarsi.	315
Rimedi d'Amore è il considerare i difetti dell'amata,	187
Rito di Sarra,perche dispiacesse a Dio,	182
Congionto con la lasciuia,	283
Sua origine,	283
Il molto è biasimeuole,	283
E proprio delle Meretrici,	282
Ha la lasciuia per compagna,	283
Hà forza d'innamorare,	284
Rose guadagnano dalla vicinanza delle Ci- polle,	125
Sue lodi,	176
Sua Ethimologia.	178
Cosa pretagisconò ne gli amori,	178
Gieroglifico del silentio,	179
Somministra il veleno a i Ragni,	180
Inuecchia nascendo,	181
Si poneua da gli antichi ne i Sepolcri,	181
Hà il vanto della Virginità,	181
Rosore argomento di vitio,	1
Indica timore,e vergogna,	2
E'vn concorso di sangue,	2
E vn rimprouero dell'anima,	206
S	
Sangua ama le membra,	114
Sapienza è infinita,	116

Sarra

CO  
Sarra c  
E c  
Kali  
do  
Saturno  
Scimie  
pa  
Scipio  
co  
Se sia m  
Sebasti  
.Segni  
m  
Segni c  
di  
Segret  
Serse a  
Lod  
Fece d  
Seruito  
Seruire  
to  
Rimpr  
Mife  
Sergio  
Sello d  
Socrat  
ro  
Chi  
Vec  
Sobrie  
Soldat  
Simile  
Imp  
Mol

## COSE PIV NOTABILI.

224	Sarra co' l'ridere offese Dio,	82
225	E con la negatiua,	283
226	Rallegrata nella raccordanza delle prime	
227	doicenze,	285
229	Saturno hà tutti gl'influssi maligni,	274
230	Scimie per troppo amore uccidono i loro	
231	parti,	124
-	Scipione Africano soggiogò la Spagna più	
235	con la bellezza, che con la spada,	92
i	Se sia meglio l'amare, ò l'esser'amato,	187
187	Sebastian Querini Arcivescouo lodato,	228
282	.Segni accidentali del Cielo indicano effetti	
283	maligni,	3
283	Segni da i quali conobbe Scilla l'indole	
283	di Caio Giulio Cesare,	89
282	Segretezza, che cosa sia,	217
283	Ser se amò vn Platano	53
284	Lodato,	142
Ci-	Fece dar bastonate al Mare,	152
225	Serutori si guadagnano con liberalità,	190
176	Seruire è cosa men degna, che l'esser serui-	
178	to,	287
178	Rimprouerato da Arminio,	300
179	Miserabile nelle Corti,	300
180	Sergio Galba ucciso per la sua auaritia,	305
181	Sesso donnesco intatabile ne gli Amori,	160
181	Socrate chiamato da Persio Maestro Barba-	
181	ro.	69
I	Chiamò la bellezza vna tirannide,	140
2	Vecchio impara Musica,	279
2	Sobrietà, che cosa sia,	236
206	Soldato differente dall'Amante,	6
	Simile all'Amante,	8 9
114	Impara dal giuoco delle Carti,	22
116	Mosso dalla speranza,	250
a		

Sole

## TAVOLA DELLE

Sòle perche tiene ai piedi il Vato della morte.	307
Aggradisce tutte le cose,	309
Paragonato alle virtù.	173
Somiglianza produce Amore.	178
Sogni, e loro pregiudij.	95
Rouinano chi vuole interpretarli.	96
Apportano mille passioni.	96
Tormentano Nerone,	97
E Caligola.	97
Spauentano Cecinna.	97
Danno la morte a chi loro crede.	98
Per hauerli perfetti è necessario astenersi dalle faue,	100
Sono vani in tutto	101
Sonno più proprio de i vecchi, che de i giouani,	60
Abbonda però più de i giouani.	61
Hà origine dal calore.	61
Edal cibo.	62
Inimico del timore,	64
Evnotio dell'anima	65
Speranza, e sue lodi.	249
Felicità tutte le cose	249
E il tesoro de i poveri.	249
E il condimento di tutte l'attioni huma- ne.	249
E compagna d' Amore.	250
Non lascia inlanguidire alcuno nella ne- gligenza.	251
Risiede ne gl'animi grandi.	252
Ricrea ne i pericoli.	253
Non abbandona nell' infirmità	253
Sollieua nella prigione.	254
E principio per acquistar ricchezze	254

Arma

C  
Arm  
Nod  
Eor  
Guic  
E Pvlci  
Ne a  
E vn  
Con  
pe  
Acc  
Senz  
Anz  
Statoa  
D'A  
Del  
Que  
a  
Streg  
Sueui  
  
T  
Taul  
Tela d  
r  
Temp  
Teocr  
d  
Teofr  
f  
Testin  
f  
Testu  
v

## COSE PIV NOTABILI.

Arma l'huomini d'audacia,	254
Nodrisce i Cortegiani, e gli Amanti,	279
Ornamento dell'anima,	256
Guida alle grandi imprese,	254
E l'ultima cosa, che abbandona l'huomo,	225
Ne anco nella morte.	255
E vn gran bene della vita humana.	254
Conferua la vita a coloro, che erano dis-	
posti a morire,	255
Accompagna l'huomo al Sepolcro,	254
Senza di lei la vita è insopportabile,	256
Anzi la sostiene.	256
Statoa di Venere amata da Amicleo.	45
D'Amore amata da Alcida da Rodi,	57
Della Fortnna amata da vn' Atheniese.	252
Quelle de gli huomini si poneuano, a cato	
a quelle de gli Dei,	325
Streghe hanno la Barba.	269
Sueui pògono gran studio nel parer belli,	92

## T

<b>T</b> Alete Milefio non volle prender moglie,	
pag.	151
Tauola vuole tutto l'huomo.	240
Tela d'Aragno proprio vettimento d'Amo-	
re.	169
Tempij fatti per la Plebe,	216
Teocrito chiama la bellezza vn danno	
d'Auolio.	140
Teofrasto chiama la bellezza vna tacita	
fraude.	140
Testimoni non si ricercano nelle cose	
sublimi,	216
Testudine effigiata sotto alla Statoa di	
Venere,	150
Terche	



## TAVOLA DELLE

Perche posta a i piedi di Saturno,	270
Hà breuissima vita	271
Seruiua anticamente, ne i letti,	271
Portata nelle monete,	272
Hà la testa di Serpente,	272
E' animale senza denti,	273
Fugge i congressi amorosi,	273
E senza lingua,	273
Morta serue di strumento Musicale,	274
Tiberio non vuole lasciarsi vedere per esser difforme,	91
Timidità aggradibile alle donne,	234
Timidi operano per necessità,	233
Timore scaccia il sonno,	64
Quello della morte honesta tutti i partiti,	214
Timone odiaua per esser odiato,	142
Tirion si haueuano l'imagini de i vincitori, de i vinti,	325
Tutte le cose riceuono forza da i cōtrari,	175

### V

<b>V</b> aleriano Imperatore ordinò, che non si potesse giudicare se medesimo,	139
Vaso della morte, perche a i piedi del So- le,	307
Vecchi dormono meno de i giouani, e perche,	61
Il loro cibo si cangia in escrementi,	62
Tardano la concottione de i cibi,	62
Sono timidi.	63
Temono la morte,	64
E in loto però senza amarezza.	88
Sono odiati,	191
Inabili al Mare,	154
Esclusi dal Matrimonio.	155

Hanno

## COSE PIÙ NOTABILI.

70	Hanno la morte vicina.	271
71	Non sono liberi dagli affetti amorosi	168
71	Deuono esser più prudenti de gl'Altri.	72
72	Deuono fuggire gli atti Veneri.	273
72	Vecchiezza infirmità insanabile.	63
73	E di detrimento alla Republica.	217
73	Nodrita dalla speranza.	253
73	Veleno uccide di nascosto.	315
74	Vendetta facilitata dalla dissimulatione.	365
r	Venere vnse il corno d'Ettore cō le Rose.	180
91	Condisce i baci con la quinta parte del	
34	suo Nettare.	261
33	Dipinta in Cipro con la Barba.	266
64	Sēza il freno della Prudēza è vna furia.	267
14	Accompagna i suoi piaceri co'l penti-	
42	mento.	269
2	E la più potente cosa del Mondo.	269
15	Hà la sopra intendenza della generatione	
75	di tutti gli animali.	270 275
	Perche vnira con le Parche	275
fi	Chiamata studiosa del riso.	283
39	Vestimento d'Amore di che habbia ad	
	essere.	164
	Villani più interessati de gl'altri.	102
	Vipere per troppo amore vçgono uccise	124
	Virginità sotto nome di Pallade.	117
61	Virtù non può riceuer giogo:	117
62	E accompagnata dalle ricchezze.	117
62	Simboleggiata nel fuoco.	173
63	Paragonata al Sole.	174
64	Augumentata dalla maledicenza.	173
88	Paragonata ad vn lotatore.	174
91	Languisce se non è prouocata dall'In-	
54	nidia.	175
55	Non si guadagna con l'audacia.	219
	E per-	

## TAVOLA DELLE

È perfettione dall'animo,	220
Tende alle cose difficili,	221
È oggetto del Virtuoso,	221
È vna cosa sublime,	221
Rende infatiabile il desiderio,	222
Si perde senza riuale,	222
Domina tutto,	229
Non è sottoposta ad alcuna necessità,	220
Virtuosi discordano da gli Amanti,	221
Deuono coprire i loro mali,	220
Per lo più sono vecchi,	222
Non possono esser poveri,	229
Vita attiua, e contemplatiua,	116
Vita insopportabile senza la speranza	256
Anzi sostenuta dalla speranza,	256
Significata nelle Parche,	278
Quella del Prencipe facilmente si custodisce,	132
Vitij difficilmente si superano quando sono naturali,	238
Volto pallido non è sempre inditio d'Amore,	81
Quello d'un Amante deue esser nero,	177
Volutta è caduca,	221
È fragile,	275

I L F I N E.



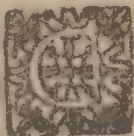
# BIZZARRIE ACADEMICHE

D I

GIO. FRANCESCO LOREDANO.

---

SE L'ARROSSIRE  
Sia inditio di Virtù.



*HI crede, Illustriss. Pren-  
cipe, che'l rossore sia indi-  
tio di Virtù. deue saper so-  
lamente arrissire. Io, che  
hò prouati i pregiudizij del rossore,  
posso cō ragione affermare, che sia ar-  
gomento di vitto, che di Virtù. Non  
può meritare vn' accidente, che pro-  
uiene da molte cagioni anco imperfet-*

A 16.

## 2 BIZZARIE

*te Tanto più, che ne gli accidenti di rado può meritare l'huomo E che lode può conseguire da quelle cose, che non sono sue, che per accidente?*

*Chi arrossisce teme, così vuole Arist. Rubescunt qui timore afficiuntur. Chi teme è pusillanime e vile. Degeneres animos timor arguit.*

*Canta Virgilio. Dunque, chi potrà affermare, che'l timore figliuolo della virtù sia testimonio di Virtù?*

*L'arrossire indica vergogna dell'errore. Rubescunt, dice Alessandro Afrodisseo, qui pudens. Chi si vergogna ha errato; e vorremo dunque credere, che sia effetto buono quello, che proviene da una causa cattiva? Che le piante della Virtù nascano da i semi del vizio?*

*Chi hà le fiamme nel volto, deue tenere il fuoco nel seno; e chi potrà affermare, che non sia nera quell'anima, che stà sempre esposta a tanto calore? e che non sia estinto quel cuore, ch'è riposto in mezzo a i carboni?*

*L'ar-*

## ACADEMICHE. 1

*L'arrossire è un rimprovero delle colpe, quasi che il sangue del cuore venga nel volto a correggere o a raffrenare gli errori della mano o della lingua*

*Chi arrossisce non merita, perchè quell'atto è violento non volontario; e come non si può peccare senza l'assenso della volontà, così non si può meritare senza il concorso dell'animo*

*L'arrossire è un effetto dell'ambitione del cuore, che vorrebbe forse trapassare nel discorso la lingua, ma non essendogli permesso di formare gli accenti porta per farsi intendere quei caratteri nel volto.*

*I segni accidētali nel Cielo non fanno, che indicare effetti maligni Le Comete non possono predire, che male La faccia dell'huomo è il Cielo del Microcosmo; segnata dunque da i rossori non potrà indicare Virtù.*

*Il rossore non è altro, ch'vn concorso di sangue Rubor, dice Simplicio, fit cum sanguis recurrit a corde ad faciē. L'ira, l'ambitione, la libidine,*



#### 4 B I Z Z A R I E

e mille altri vitij si cagionano dal concorso del sangue e pure non meritano lode, e non indicano Virtù.

L'arrossire è imperfezione; e perciò la Donna, ch'è più imperfetta, e più inclinata a gli errori dell'huomo, arrossisce più dell'huomo.

Imperallidiscono gli Amanti, perche conoscono, che l'arrossire, non indicando Virtù, non può guadagnare gli affetti dell'Amata. E chi non paueuerà della crudeltà di quel cuore, che porta per insegna della sua fierezza anco il sangue nel volto?

Saggie in questa più ch'in altra cosa le Donne. Non volendo, che si scoprano quei colori dell'anima, si fanno rosse per non arrossire. Sotto i finti colori nascondono i veri per non additare agli occhi di chi le mira i testimoni, e i rimproveri de i propri errori.

Perche pemrette, o Signori, la Natura, che a gli huomini di età, ed a vecchi in particolare cresce la barba, s'in creschino le gotte, s'imbiachino le guancie?

## ACADEMICHE. S.

cie? Non ad altro effetto per mio credere, che per lenar loro il rossore; non conuenendo l'arrossire, ch' a i fanciulli ed alle femine, come piu soggetti alle colpe, ed à gli errori.

Hò discorso per non arrossire, mētre tutti gli altri parlauano. Hò stimato bene il biasimar' il rossore per non lodare me stesso, che sempre arrossisco di parlare in vn congresso così degno, trà soggetti, che con le glorie dell' eloquēza sdegnano l' imitatione.

Direi d' auantaggio, ma non voglio arrossire col vederui fastiditi.

## PER CHE MARTE DALI A Antichità sia finto Amante.



ON grandissima prudenza, Nobilissimi, e Virtuosissimi Academici, l' Illustrissimo nostro Prencipe fa oggetto questa sera de i vostri Discorsi il proposto Problema: perche Marte Dio dell' armi si assoggetisca all' Im

## 6 B I Z Z A R I E

perio d'Amore Che conuenienza mai  
hanno insieme le guerre con le Pace; la  
forza coi prieghi; l'amicizia con  
l'ira; l'amore con l'odio; la morte con  
la vita; Come possono già mai placarsi  
a cenni dell' Amata coloro, che non ub-  
bidiscono che a i propri furori; come  
potranno amar quell'otio ch'è inimi-  
co del loro Genio- il Soldato è un'ostē-  
tatore di libertà l'Amante un profes-  
sore di seruitù; quello ripone le ragio-  
ni nella spada questo fonda le sue spe-  
ranze nell'affetto. L'amare è imperfet-  
tione, perche s'ama in altri quello che  
manca in noi medesimi Il combattere  
è Virtù: perche gli huomini essercitā-  
do se st. ssi fāno proua della propria in-  
trepidezza L'amante auuiliſe se stes-  
so. Il Soldato abbassa gli altri Chi  
ama finalmente non intende ad altro  
che alla propria distruzione Chi com-  
batte si sforza di eternar se medesimo  
con gl'acquisti e con la gloria.

Con tutto ciò la prudenza non er-  
rante della dotta antichità mi per-  
suade,

suade  
dissi  
tezza  
una  
sanza  
serui  
anim  
la fo  
za co  
addo  
to pu  
sotto  
dere  
giar  
ri. E  
tame  
furo  
L  
ver  
stra  
dell  
robu  
tick  
tutt  
V

## ACADEMICHE. 7

*suade, che per molte ragioni con grandissimo intendimento figurasse la fortezza di Marte vinta dalla forza d'una bellezza. Per dimostrare la possanza d'Amore, che sà introdurre la servitù ne i cuori più ribelli, ne gli animi più liberi. Per insegnarci, che la fortezza del corpo non ha resistenza contro gli affetti dell'anima. Per addottrirci, che gli huomini, quanto più sono invincibili, tanto più sono sottoposti à gli errori. Per darci à vedere, che la donna sola può tiranneggiare la libertà de gli huomini più fieri. E per indurci à fuggire questi aleltamenti del senso, che vincono anco i furori del medesimo Marte.*

*La ragione però per mio senso più verisimile e più propria è per dimostrarci la similitudine del Soldato, e dell'Amante. Il soldato deue esser di robusta giouentù per sostentare le fatiche. L'Amante vecchio si guadagna tutte l'irrisioni, e tutti gl'improperi.*

*Vdite Plauto, come fà a riprendere*

# 3 B I Z Z A R I E

*un vecchio:*

Tun'capite cano amas senex  
nequissime.

*L' n, e l' altro abbracciò Ouidio.*

Turpe senex miles, turpe senilis  
amor.

*I soldati non hanno pazienza, nè  
anco per tollerare se stessi. Gli Amanti  
all'incontro sono composti d'impazien-  
ze. Quam sint morosi, qui amant.  
Dice Cicerone.*

*La continuatione ne i piaceri fa de  
generare nel soldato la fatica, e la  
Virtù. Degenerat labore, ac virtu-  
te miles assuetudine voluptatum.  
Dice Tacito. Il continuo possesso dell'  
Amata cagiona, che l' Amante con  
marauigliosa Metamorfosicàgia l'A-  
more in odio.*

*Il lungo conuersar genera noia.*

*Canta il Guarini.*

*E la noia di sprezzo, & odio al fine.*

*L'emulatione inanimisce il valore  
del soldato, e lo spinge ad imprese più  
gloriose. Diucretus labor ( dice Ta-  
cito )*

cito)  
sting  
cenc  
man  
non  
col s  
Plu  
zelo  
L  
dire  
per  
Dic  
la v

Can  
ro  
con  
è l'  
M  
St

ci

# ACADEMICHE. 9

cito) fortes, ignauosque milites distinguunt, atque ipsa correctione accenduntur. *E' indegno del nome d' Amante chi con una gelosa emulazione non procura d'auantiarsi nel merito col superar gli altri: Non est, dice Plutarco, verus amator, qui caret zelotypia.*

*La virtù de i Capitani inanimisce l'ardire del soldato. Animum litum Imperatore in acie vitæ accenduntur. Dice Linio. Che non sù nell' Amante la vista dell' oggetto amato.*

*Di pauroso audace, lo rendette il disperato Amore.*

*Cantò il Tasso.*

*I Soldati seguono in ogni luogo i loro Capitani; l'istesso fanno gli Amanti con le loro amate. Ouidio afferma l'un è l'altro:*

*Militis lunga est via: mitte puellā  
Strenuus, exempto fine, sequitur  
Amans.*

*In somma potrei dire, che se l'audacia conuiene al Soldato, è necessaria*

*A S anco*



10 B I Z Z A R I E

anco nell' Amāte: se quello vine di rapine questo gode de furti: se a quello la vigilanza è sicurezza, a questo è salute: se quello teme le cose apparēti, questo pone in dubbio le certe. Se la vittoria nel Soldato è dubbiosa, nell' Amante è incerta.

Mars dubius, dice Ouidio, nec certa Venus.

Mà a che vò indagando ragioni per comprendere un' opinione così vera, se l'istesso Amore vā armato..

Ecco il Petrarca

Era nel principio di mia guerra  
Amor armato sà, ch' ancor mi sforza.

Ed altroue

Quattro destrier viè più, che neue  
bianchi.

Sour' un carro di foco un garzon  
crudo.

Con arco in mano, e con saette a i  
fianchi.

Contra le quai non val elmo, nè  
scudo.

Mà non solamente da gli addubbi  
scopre

ACADEMICHE. II

scopre il suo genio, mà anco dagli effetti e dalle sue medesime operationi fà mostra di se stesso, che non è altro, che Soldato Hora indera, & affina le sue armi per esercitarsi con maggior honore lo disse il Petrarca.

Suoi strali Amor dora & affina.  
Hora con degna Politica difende  
in lungo gli abbattimenti

Amor mi dà per lei si lūga guerra.  
Hora spiega con maraviglioso ardore le sue insegne Ecco lo stesso Petrarca.

Tal' hor armato nella fronte viene  
Iui si loca, ed iui pon sua insegna.  
Hora sfida valoroso  
Che già vi sfida Amor, ond' io sospiro.  
Hora intrepido assalisce.

Io temo sì de begli occhi l' assalto.  
Ne quali Amor, e la mia morte alberga.

Concludo dunque con Ouidio, che  
Militat omnis amans.

E che con molta auvedutezza finse  
l' antichità Marte vinto d' Amore.

## 12 BIZZARIE

*Mi scusino, se con troppo tedio mi sono dilongato nella materia presente. Mi persuadeno adulando me stesso, che questo silentio nascesse dal diletto, che prendessero del mio Discorso, non dalla loro benignità, che honorasse, & cōpatisse le mie imperfettioni.*

### SE I FURTI, O' I DONI

*Felicitino maggiormente  
l'Amante.*



*HE la felicità de gli Amanti consista nel riceuer in dono, e nel rapire con furto i frutti, e i doni d' Amore, non è, chi ne dubiti, Illustrissimo Prẽcipe, Virtuosissimi e Nobilissimi Academici. Perche i desideri de gli Amanti fermandosi come in loro sfera, nel possesso della cosa amata godono ugualmente, e de i furti, e de i doni, che indicano dell' istessa maniera un volotario Principato, ed una amorosa tirannide. Furti veramente, e doni,*

*doni  
stre  
con l  
con l  
con l  
Ma s  
tar m  
l'Am  
cipe  
quest  
vagi  
C  
dipe  
ama  
fauo  
tenz  
to pi  
Gen  
suo  
S  
ven  
l'alt  
grat  
L  
bile*

## ACADEMICHE. 13

doni, che per esser adulatori delle nostre compiacenze, ci ricreano gli occhi con la bellezza, ci rallegrano il cuore con la speranza, e ci solleuano l'animo con la raccordanza de diletti futuri. Ma se'l furto, o se'l dono debba felicitar maggiormente le contentezze nell'Amanoe, non sò, Illustrissimo Principe nell'incertezza dell'opinioni di questi Signori proferire decisione, che vaglia.

Che aggradiscano più le cose, che dipendono dalla volontà dell'oggetto amato, mi fa decidere la questione a fauore de i doni. Ma sospende la sentenza la consideratione, che le cose tanto più fauoriscono i diletti del nostro Genio, quanto più si guadagnano co i sudori delle nostre fatiche.

Sono ordinari quei diletti, che ci vengono offeriti da prodiga mano; dall'altra parte sono poco grate quelle gratie, che si comprano co i furti.

La prontezza rende più desiderabile il dono; e l'impazienza del nostro desi-

# 14 BIZZARIE

*desiderio più ag gradibile il furto.*

*Per ordinario solamente, chi hà merito può riceuer il dono. Il furto amoroso però cadde quasi sempre ne gli animi Grandi.*

*Quello, che ci viene donato, si può creder commune con gli altri; mà anco tutti gli Amanti possono rapire.*

*Chi si lascia rubbare si guadagna il nome di poco saggia chi offerisce se stessa non può sfuggire il concetto di poco honesta.*

*Chi dona senza esser richiesta, auvilisce se stesso; chi sforza gli Amanti al furto è in p.p.o superba.*

*Chi prende da se stesso non s'inganna nell'eletto; ma corre rischio di prouocarsi lo sdegno*

*Ogni sugliato può riceuer doni; mà anco colui che non amano possono rubbarli.*

*Nō v'è così più soaue di quello, che prendiamo da noi stessi; sono però ancora grauiissimi quei frutti, che ci vengono offerti.*

*Amore*

*An  
ficare  
si fing  
rapire  
Ma  
sima r  
l'Am  
cene i  
nobile  
dubbi  
afferm  
de all  
getto  
pre si  
nō ne  
dice  
care  
scere  
Mà ch  
chi co  
sce ch  
Amor  
riame  
onde  
senso*

# ACADEMICHE. 15

*Amore si finge fanciullo per significare, che per placarsi pretende doni; si finge però anco cieco per lasciarsi rapire quanto possiede.*

*Mà vaglia pur il vero, ò Virtuosissima radunanza, ch'è molto più felice l'Amate, che rapisce di quello, che riceue in dono i frutti d'Amore. E' più nobile è più degno, è più felice senza dubbio, chi ama, che chi è amato: lo afferma anco Aristotile perche intende all'operatione, perche obliga il soggetto amato, e perche nell'Amante sempre si presuppone natura conoscitiva, e non nelle cose amate. Cognitionem enim, dice Aristotile: Et amari etiam in carentibus anima existit, at cognoscere, & amare rebus animatis. Mà chi dubita, che non ami molto più chi con un'amorosa impatienza rapisce che chi attende in dono i favori d'Amore? Chi fa il furto, ama necessariamente. chi riceue il dono, è amato; onde è necessario sacrificare questo senso alla verità, che sia più felice l'Aman-*



16 BIZZARIE

*L'Amante che rapisce, che quello, che  
ricene il dono.*

*Non ama. ò non sà amare, chi at-  
tende favori d'una donna, che pre-  
tende violenza anco nell'attioni volò  
tarie e bramate Amore è uno spirito  
d'impazienza. Cred'io che habbia le  
ali per accennare a gli Amanti la ce-  
lerità, che si ricchiegga nel correre à  
rapire i favori. Egli medesimo è com-  
pollo di furto. Amio favore decise il  
Guarini.*

*Fatti pur ladro Amor, ch'io ti per-  
dono,*

*E ceda in tutto a la rapina il dono.*

*Non v'è cosa più contraria ad Amo-  
re. che la modestia Chi non'sà da se  
stesso fabricarsi la felicità, rēde odioso  
gli stessi auspici della Fortuna.  
Vdite lo stesso Guarini.*

*O' modestia molestia*

*De gli Amanti importuna.*

*E altroue.*

*Esacciato un' Amante rispetoso.  
L'attendere i doni, e i favori dall'  
Amata*

*Amata  
destina  
e d'an  
Amor  
lice  
ue in  
M  
con t  
si de  
to fil  
rato  
di fu  
ro qu*

*CH  
C*



*ò pre  
tura  
vuo  
la su*

## ACADEMICHE. 17

*Amata è un effetto di timore e di modestia; rapirla è un atto d'animosità, e d'ardire; onde quanto più è degno in Amore questo di quello, tanto è più felice Amante, che rubba, che chi riceve in dono.*

*Mà mi scusino le loro benignità. se con troppo ardire hò abusato gli eccessi delle loro gentilezze, che cõ sì grato silenzio hanno compatito, ed onorato le mie imperfettioni. Trattandosi di furti, non hò potuto non rubbar loro questo honore.*

## CHE MORALITA' SI PVO' Cauare dal giuoco delle carte.



*Così ripiena d'inesauste misericordie la benignità e la bontà di Dio, che ne i mali più pessimi inuētati, ò prodotti dalla malignità della Natura, ò dalla malitia del nostro Genio vuole, che prouidi l'huomo i rimedi per la sua salute, & i sollevi p il suo males*  
*onde*

## 18 BIZZARIE

onde permette, che nello stesso tempo offendano e giovino e che siano simili alle Cātarelle Vermicelli del Fico che hanno nel ventre il veleno, e nell'ali l'antidoto. Quelle piante, che sono amarissime nelle foglie e hanno la dolcezza nel frutto. Gli Scorpioni, e le Vipere portano seco la morte e la vita. Il Sole attrahe i vapori e gli dissecca. La Terra, ch'è culla, è anco tomba de i mostri, e se gli produce, li sepelisce.

Non vi è male più pernicioso del giuoco delle carte in cui l'ira l'inganno e le bestemmie e tutti i vitij si comprendono e s'uniscono; così biasimato da i Dotti che Seneca finge, che Claudio Imperatore per esser dedito al giuoco delle carte fosse da Eaco Giudice dell'Inferno condannato ad una pena simile à quella di Sifiso: che si come Sifiso volta perpetuamente un grā sasso, così Claudio maneggiasse perpetuamente le carte. E Dante fa che quel Giuocatore di Navarra così risponda à Virgilio.

ACADEMICHE. 19

*Io fui del Regno di Nauarra nato:*

*Poi fui famiglio del buon, Rè The-  
baldo:*

*Quini mi misi a far baratteria,  
Di che i rendo ragione in questo  
caldo.*

*Così nocino, che viene interdetto  
dalle legi civili, che per estinguerlo  
assatto non permettono azione alcuna  
contro, chi fosse nel giuoco, ò ingan-  
nato ò battuto. Cicerone volendo epi-  
logare tutti i biasmi d' Antonio lo  
chiamò Giuocatore. O hominem ne-  
quam, qui non dubitaret alea lu-  
dere. E Martiale finalmente.*

*Alea parua nuces, & non dam-  
nosa videtur*

*Sapè tamen pueris abstulit illa  
nates.*

*Con tutto ciò, che sia così abborrito  
da i Dotti. così pernicioso a i costumi,  
così abominato dalle leggi, contiene  
però in se tanti sensi allegorici, tanta  
moralità che uguagliano se nò supera-  
no, i mali, che da lui si cagionano.*

*Am-*

*Ammaestrano le carte i Giuocatori medesimi a nō toccarle, e chi primiero le diede il nome di carte hebbe forse questo pensiero quasi che fossero carte ripiene d'anuerimenti, che ci insegnassero a fuggire i pericoli delle carte medesime. Che altro significano quei denari, se non quei, che si gettano, che si perdono, che si profondono nel giuoco; rimanendo, chi giuoca molte volte pouero spogliato, e nudo.*

*Nudaque per lusus pectora nostra patent.*

*Che altro ci dimostrano quelle Coppe, se non che i Giuocatori perdono à guisa d'ebrij l'intelletto, e la ragione. L'un è l'altro espresse l'autore dell'impresa d'una casa, che s'abbrucciaua con vn'huomo, che fuggiua dall'incendio col moto. OPES, ET ANIMVM. I bastoni e le spade, che altro ci auuertiscono, se non le continuerisse, gli sdegni, e l'implacabili inimicizie, che molte volte danno la morte a i Giuocatori. Vdite Horatio.*

*Ludus*

*Lu*

*Ira*

*E Oui*

*Ira*

*Iur*

*Gli*

*dal gi*

*re alle*

*gior pu*

*brama*

*rà la c*

*più de*

*dum,*

*vn giu*

*L'istess*

*more*

*no, dic*

*I So*

*impara*

*cere e*

*ria and*

*d'Aug*

*L*

# ACADEMICHE. 21

Ludus enim genuit trepidum  
certamen, & iram;

Ira trues inimicitias, & funebre  
bellum

*E Ouidio parlando pure del giuoco.*

Ira lubit deforme malum

Iurgiaque, & rixæ.

*Gli Amanti cauano auuertimenti  
dal giuoco delle carte. Chi vuol vince-  
re alle carte. si sforzi d'hauer mag-  
gior punto de gli altri L' Amante che  
brama il possesso dell' amata conseguì-  
rà la vittoria se hanerà più pùti, cioè  
più denari de gli altri. Aucto certan-  
dum, dicea quella buona femina V'è  
vn giuoco intitolato chi fa più perde.  
L'istesso s'isperimenta nelle cose d'A-  
more L'herbe gittato il seme si secca-  
no, dice Seneca.*

*I Soldati, e i Capitani da Guerra  
imparano dal giuoco delle carte à vin-  
cere e godono di guadagnar la vitto-  
ria anco giuocando Onde fù, chi disse  
d' Augusto appresso Suetonio.*

Postquam bis classe victus,

. naues



naues perdidit

Aliquando, vt vincat lusit assidue alcam.

*Imparanoi Religiosi dal giuoco delle carte la temperanza. la pouer à, e la patiēza, non essendo di douere ch' vn'ottimo Religioso appetisca altro vino, desideri altri denari, v'si altr'armi, nè altri bastoni, che quelli, che si fingono nelle carte.*

*Addottrina i Politici il giuoco delle carte; perche mostra loro quello, che debbono insegnare nella pace, e nella guerra. Si ricercano nella guerra per reprimer la violenza dell' inimico arme, e Soldati simboleggiati nelle spade, e ne i denari. Nella pace vi vogliono la giustitia, e l'abbondanza; e queste s'esprimono nelle coppe piene di vino, e nel bastone simbolo della Giustitia. onde i Romani a quest' effecto portauano inanti a i Censori le verghe; e non è altro, ch' vn bastone lo Scettro de i Rè.*

*Il giuoco delle carte erudisce i Präcipi*

ripia  
loro gr  
cade lo  
figure  
colano  
carte fi  
nel ma  
La mon  
maggi  
quelle  
cosi di  
le d' Ag

Pa  
P  
Reg  
E Bec  
Inu  
f  
Aec  
E Clau  
Om  
E Sene  
A  
Onde i  
Se n

*cipia non insuperbire cotanto della  
loro grandezza: perche finalmente ac-  
cade loro quello, che intrauiene alle  
figure delle carte, che giuocate si mes-  
colano anco co i punti più minimi. Le  
carte finito il giuoco si ripongono tutte  
nel mazzo senza, niuna maggiorāza.  
La morte rende tutti uguali, nè hāno  
maggior veneratione l'ossa d'un Rè di  
quelle d'uno semplice priuato Il ṽeto  
così d'sperde le ceneri d'Iro, come quel-  
le d'Agamennone Vdite Horatio.*

*Panda mors æquo pulsat pede  
pauperum tabernas  
Regumque turreis.*

*E Breuo.*

*Inuoluit humilia pariter, & cel-  
sum caput*

*Aequatque summis infima.*

*E Claudiano.*

*Omnia mors æquat.*

*E Seneca.*

*Aquat omnes cinis.*

*Onde il Petrarca.*

*Se nō, che i lenti passi indietro torse  
Chi*

## 24 BIZZARIE

*Chi le disuguaglianze nostre adegua.*

*S'auuertiscono finalmente tutti gli huomini col giuoco delle carte a considerar le loro miserie, che per esser felici hanno anco bisogno de i fauori de una cosa così vile, come sono le carte. Quanto veramente è lagrimabile la conditione di quell'huomo, che hà da sospirare gl incontri della buona fortuna anco in una vilissima carta.*

*Le carte del giuoco figurate con denari, coppe, spade, e bastoni, simboleggiano, che gli acquisti delle ricchezze l'entrate, gli Scettri, e gli eserciti sono scherzi, e scherni della Fortuna, per le quali non dobbiamo come di cose di poco momento insuperbirsi.*

*Si può dire, che nel giuoco delle carte s'intendano le quattro Stagioni dell'anno. Le spade indicano la Primavera, nella quale tutti i Principi muouono l'armi. I denari figurano l'Estate, nella quale si raccolgono i grani, e l'entrate. Le coppe ripiene di vino significano l'Autunno, I bastoni sono*

sono  
beri  
stoni  
neces

Pe  
te vi  
cipat  
stitia  
Nelle  
Stona  
raua  
una

I  
gi pi  
i del  
ri, e  
orecc  
chi m

I P



sono simbolo del Verno. perche gli alberi nel Verno sono nudi a guisa di bastoni. Tanto più, che nel Verno sono necessari i bastoni per scaldarsi.

Potrei dire, che nel giuoco delle carte vi siano le quattro Virtù più principali. Ne i denari s'intende la giustizia, che suum unicuique tribuit. Nelle coppe la temperanza. Ne i bastoni la prudenza. Che però si figurava da gli Egittij con un'occhio sopra una verga; e nelle spade la fortezza,

Mà non è di dovere, che io amareggi più il gusto, che hauete riceuuto, da i delicatissimi Discorsi di questi Signori, e ch'io rubbi il diletto alle vostre orecchie, che attendono l'opinioni di chi manca a discorrere.

## I PREGIUDITII DELLA Bella Creanza.



**L** Mondo è il maggior inimico, che habbia l'huomo. Lo imprigiona con affetti così tenaci, che si scorda di se stesso.

**B**

*se stesso. Lo lega con leggi così tiranniche, che tradisce il proprio arbitrio. Lo soggetta con violenze così inhumane, che diviene distruttore di se medesimo. Nel Mondo la ragione è prevertita, la Giustizia corrotta, l'Amicitia interessata, la Fede non conosciuta, e la Virtù disprezzata. Uomo infelice nato in un Mondo per esser solamente continuo oggetto dell'odio, e dell'amore, dell'ambizione, e della lascivia, della crudeltà, e dell'ira. In somma in tutte le cose il Mondo contrasta all'humane felicità; ma nella falsità delle sue dottrine, e nell'ignoranza de i suoi insegnamenti lo rende propriamente infelice. E' costretto l'huomo per ubbidire all'opinione del Mondo arrischiare temerariamente la vita, per una parola, ò mal detta, ò intesa sinistramente. E' necessitato confidare l'honore in un sesso il più frale. E' violentato nelle sue azioni, benché perfette, a temere il giudizio de gli altri, e ignorante, ed appassionato. Però il più*

*più vano precetto, la più cieca anuertenza, la più pazza dottrina è quella con la quale il Mondo obbliga l'uomo ad esercitare la Bella Creanza. Chiamata credo con questo nome di bella, per coprire in gran parte le sue laidezze, o per dar'ad intendere, che non ha di bello altro, che'l nome.*

*Pare senza dubbio Paradosso a chi non allontana il giudicio dall'occhio. Ma chi non si lascia alettare da gl'inganni dell'apparenza, vederà che la Bella Creanza è vn'incanto, che istupidisce la ragione; una Sirena, che ad dormetta i sensi, per ucciderli; ed una Pantera, che aletta le Fiere per dinorarle.*

*La Bella Creanza nuoce a i Priuati ed a i Prencipi, pregiudica a gl'ingegni; contamina le honestà; ed è stata, ed è origine di tutte quelle miserie, che aggrauano l'infelicità dell'uomo. Ecco le ragioni, che me la fanno creder tale.*

*Nuoce la Bella Creanza a gl'intel-*



ressi de i Privati: mentre sono costretti  
a tradire le soddisfazioni del proprio  
genio per mostrarsi ben creati. Sono  
violentiati per ubbidire alle leggi del  
la Bella Creanza a servirsi di cibo e  
di vino souerchio fuori di tēpo; à per-  
dersi ne i pericoli, ne i giuochi, e nelle  
dissolutezze. Che però Plutarco inse-  
gnando a non ubbidire a gli abusi del-  
la Bella Creanza esorta a non bere,  
benche inuitato, e più tosto far dispia-  
cere a gli amici, che giuocare. In cæ-  
na tibi saturo aliquis præbabit.  
Noli verecundia inepta ductus,  
per Bella Creanza, vim tibi facere,  
sed deponepoculum. Alius inter  
pocula poscit, vt tesseris tecū lu-  
das; abijce inanem pudorem, lascia  
la Bella Creanza, neque metue di-  
steria.

Che dirò io di quelli, che perdono  
l'orecchie, e molte volte pregiudicano  
all'urgenza de i loro negozi non vo-  
lendo per Bella Creanza interrompere  
i ragionamenti di coloro, che li trat-  
tengo-

teengono conciancie inutili. Vdite il consiglio del medesimo Plutarco.

Incidisti in garrulum qui tibi inheret, ac te detinet: Non usar Bella Creanza: Noli vereri, sed preciso colloquio propera, & age quod cepisti.

Quanti quanti; stanchi da i lunghi Discorsi de gli Academici; partirebbero più che volentieri se non fossero fermati dalla Bella Creanza?

Quanti essendo infermi non chiamano il Medico più perito, per tema di non errare co' l Medico loro amico? Quanti per quest' effetto raccomandano l' institutione de i figliuoli non a Maestri più Dotti; ma à i più' sfacciati Pedanti, che vengono ad offerire l' opera loro?

Quanti arrischiano le sostanze raccomandando gl' interessi della propria facoltà per Bella Creanza ad un Auocat, che non sarà il più perito, nè il più istruito nelle leggi civili; ma perche non seruendosi di lui crederebbono di peccare contro le leggi della Bella

*Creanza, essendo egli loro amico, ò figliuolo di qualche loro congiunto Tutti questi sono pensieri dello stesso Plutarco. Quippe ægrotantes non peritum accertimus Medicum, pudore, Bella Creanza, nobis familiaris moti: & liberis magistros loco bonorum præficimus eos, qui nobis operam suam obrundunt: & litis nostræ patrociniū non vtili, & in foro versato committimus, alicui, sed gratificandi studio. per Bella Creanza, amici alicuius, aut cognati filio eam ostentandi sui materiam offerimus.*

*Pregiudica la Bella Creanza a i Principi, perche non possono nè udire, nè conoscere la verità. Sono di soverchio delicate l'orecchie de i Grandi; onde gl'huomini, per mostrarsi ben creati, non parlano con loro che con parole di seta. Non stimano Bella Creanza l'offendere l'animo del Prencipe con la verità spiaceuole a tutti; ma abborrita da chi comanda. Morosa veritas, & au-*

# ACADEMICHE. 31 .

& austera, la chiamò Plutarco *E Galeno*. Omnibus hominibus hic mos est, ut eos oderint, qui vera loquutum. *Onde Persio.*

Sed quid opus teneras mordaciter radere vero Auriculas?

*E l' Ariosto.*

Pazzo ch' al suo Signor cōtradir vuole  
Se ben diceſſe, che hà veduto il  
giorno

Pieno di Stelle, e a mezza notte  
il Sole.

Poveri Principi costretti per *Bella Creanza* ad esser privi della verità, ch'è sola cōpagna indivisibile di Dio.

E' perniziosa la *Bella Creanza* à gl' ingegni non volendo gl' huomini correggere gli errori de gl' altri per non violare le leggi della *Creanza*. Stimano effetto d' una grand' ingenuità il lodar tutto; e credono di meritare ogni lode, mentre non fanno biasimare alcuno. Questa *Bella Creanza* hà introdotto, che tutti amino sonare biasimete la lode, ed odiano la riprensione

*appagandosi più tosto, che gli altri mostrandosi ben creati tessano encomi alla loro ignoranza. e che gli ingannino con lodi false, che esser corretti con ammonitioni salutenoli E pensiero di Saluiano. Omnes admodum se laudari volunt. Nulli grata reprehensio est, imo quod peius multo est, quamlibet malus, quamlibet perditus mauult mendaciter predicari, quam iure reperiendi, & falsarum laudū irrisionibus decipi, quam saluberrima adinotione seruari. In somma tutti delusi dalla Bella Creanza de gli altri si persuadono di meritar ogni lode.*

*Vdite Persio.*

An erit qui velle recuset  
Os populi meruisse? Et cedro  
digna locutus

Linquere, nec scombros metu-  
entia carmina, nec thus.

*Che però Plutarco compassionando a coloro, che sono studiosi della Bella Creanza dice; come riprenderai uno,  
che*

# ACADEMICHE. 33

che non eserciti degnamente gli affari della Republica, e che pecchi in cose gravi; mentre per Bella Creanza, nõ vuol mostrare gli errori d'un' oratione, ò scoprire l'imperfettioni d'un Poema. Quid facies, dice egli, amico Poema ineptum recitante, aut orationem ostendentem ridiculè, fatuèq; scriptum? scilicet laudabis, & adulatorum obturbantium ceterum te socium addes. Quomodo autem in magistratu, aut Republica delinquentem castigabis?

E doue trona più facilmente i suoi funerali l'honestà, che nella Bella Creanza Amore entra per gl'occhi all'offese del cuore. Oculi, dice Quintiliano, sunt tota nostra luxuria.

Ed Ouidio.

Oculi sunt in Amore duces.

La conuersatione però è quella, che abbate, e che soggetta l'anima.

Intrat amor mente vsu, & discititum vsu.

Cantò Ouidio, e Platone. Visus

B s amo-



amoris principium, alit vero memoria, conseruat autē cōsuetudo.

*E Filemone Comico.*

Primo videmus, tū subit mirarier  
Deinde contemplamur, & dein  
spes venit.

*Ma non vi sarà questa conuersatione, mentre non vi sia la Bella Creanza. Se l'Amante non riceue almeno corrispondenza ne gli sguardi, ne i saluti, e nelle pirole; se non vede nell'amata atti di buona creanza, abbandona l'impresa nè seguita più l'amore. Perchè come cāta il Prēcipe de i Romāzi.*

*L'amar senza speme è sogno, e  
ciancia.*

*Onde Plutarco chiamò la Bella Creanza pessima per il letto Coniugale, e per l'honore delle dñe. Pessima queste sono le sue parole. Halami eit, & gynaecii administra. Che però Saladino appresso il Tasso non diuenne Amante di Sofronia per la seuerità, per l'asprezza, e per la mala creanza che lei portaua nel volto.*

*Al ho.*

# ACADEMICHE. 35

*A l'honeſta baldanza, a l'improviſo  
 Folgorar di bellezze altere e ſate  
 Quasi con fuſo il Rè, quaſi conquiſto  
 Freno lo ſdegno, e placo il fier ſem-  
 biante.*

*S'egli era d'alma, ò ſe coſci di viſo  
 Manco ſeuera, ei diueniane amate;  
 Ma ritroſa l'etia ritroſo core  
 Non prende: e ſono i vezzi eſca d'.  
 Amore.*

*In ſomma chi rubba il credito le fa-  
 coltà è l'honore a i Mercanti, ſe non  
 la bella creanza? Se non eſercitaſſero  
 queſto vitio d'eſſer ben creati co'l cre-  
 dere alla ſemplice parola, co'l preſtar  
 fede alle promiſſe ingannuoli de gli  
 altri laſcierebbero a i Poſteri i frutti  
 delle loro fatiche. Perſeo preſtando de-  
 nari ad vn'amico ne volle publica can-  
 tione memore del precetto d'Heſodo.*

*Quin etiam fratres teſtem ri-  
 dens adhibeto.*

*Di che marauigliandoſene l'amico  
 e duendo, che'l Notaio era ſuperfluo;  
 replicò Perſeo. Io mi ſeruo del Notaio*

*nell'isborfar il denaro per non hauerne di bisogno nel rimborzarlo. E veramente molti per timore delle leggi della Bella Creanza trascurano le debite cautioni, e sono costretti il più delle volte a perdere l'amicitia, e i denari. Vdite Plutarco Multi enim initio ob pudorem, Per bella creanza, vitiolum omissa cautione, deinde lege agere suscepta inimicitia opus habuerunt.*

*Che cosa leua a gli Amanti il premio delle loro fatiche; che cosa inganna la speranza de i loro sospiri delle loro lagrime se non la Bella Creanza? Quando gli Amanti con vn'audace insolenza non rubbano alle d'one. quello, che non vogliono concedere, che di furto: quando per non trauiare da i precetti della Bella Creanza attendono dall'amate la ricôpensa al loro Amore, perdono il tempo, e ingannano inutilmente se stessi. Le donne belle vogliono gli huomini senza creanza.*

*Chi sà con l'amata esser ben creato*

*non*

*non spera, e non ama.*

*E spacciato un' Amante rispettoso  
Cito il Guarino: ed in un' altro luogo*

*O modestia, molestia*

*De gl' amanti importuna.*

*E prima di lui Ouidio.*

*Colloquij cum tempus adest fu-  
ge rustice longe*

*Hinc pudor, audacem forsque,  
venusque iuuant.*

*Che però il Marini vantandosi del  
la mala creanza così cantò.*

*Lasciar intatta*

*Da se partir' amata donna, e bella*

*Nò cortesia, ma villania s'appella.*

*Che cosa contamina la Giustitia se  
non la Bella Creanza? Mentre gli hu-  
mini vinti dalle lusinghe e da i prie-  
ghi sono costretti per creanza sodisfa-  
re a gli amici anco nelle cose ingiuste.  
Che però Catone ancor giouanetto in  
una mala creanza si liberò dalle vio-  
lenze di Catullo. Godena Catullo in  
Roma i priuileggi della prima nobiltà  
Nel tempo, ch'egli esercitava la Cen-*

*sura*

*sura andò a supplicar Catone ; ch'era Questore acciò che moderasse certa sèntenza Catone vedendo, che solamēte la mala creāza lo poteua liberare dall'ingustitia disse a Catullo, che tutto humilia la violentaua co i prieghi. Sarà mela creanza, ch'io ti faccia essendo tu Censore; strascinare di quì da miei Ministri non volendo partire ma pure conuengo vfarla per non contrariare alla Giustitia.*

*Chessa hà apparecchiato 'la Bara, e'l sepolcro a coloro che godeuano i riposi della medesima sicurezza se non la bella creanza? Dione per bella creanza di non vedere quello, che si facesse Calippo; che gl'era amico, ed Hostite, tutto che sospettasse di tradimēto perdè miseramente la vita. Antipatro figliuolo di Cassandro inuitò seco a cena Demetrio: Il giorno addietro rinuitato da Demetrio, stimò meglio d'arrendersi se stesso, che d'offendere la bella creanza, ch'era di fidarsi di colui, che s'era fidato. V'andò, e nel  
più*

più bello del conuito fu ucciso. Hercole figliuolo illegittimo d'Allessandro, nato di Barsinoe fu chiamato a cena da Poliperco, che s'era conuenuto con Cassandro d'ucciderlo per 100. talenti. Si scusaua Hercole, ma temendo le leggi della bella creanza volle andarsene, e vi rimase strangolato.

Ma d'onde hanno hauuto origine le miserie del Mondo, e l'infelicità dell'huomo se non dalla bella creanza? La bella creanza ci hà fatti soggetti alla colpa ed alla pena. La bella creanza ci hà necessitati a soffrire l'ultimo delle cose terribili. La bella creanza finalmente ci fa guadagnare co' fatiche a forza di merito quel Paradiso, ch'era nostro per effetto di gratia. Adamo uscito a pena dalle mani di Dio; che riberbaua ancora nell'orecchio il tuono di quella voce, che l'hauua arricchito dell'anima, non era per mio senso sottoposto alla colpa, non poteua peccare. La bella creanza sola inimica del genere humano è quella, che gli hà insegnato.



*segnato il peccato, che l'hà costretto,  
che l'hà necessitato a gli errori Viene  
Eua, e lo priega a gustare di quel Po-  
mo, tanto più desiderabile, quanto più  
vietato. La bella creanza violenta  
Adamo ad assaggiarlo tutto che il com-  
mandamento di Dio gli portasse rim-  
proveri alla coscienza. Non potena il  
povero Adamo disporre il suo cuore ad  
una mala creanza con una donna gio-  
uane bella e che all'hora, all'hora gli  
era stata destinata per isposa,*

*O be la creanza vitio perniciosissi-  
mo, peste dell'universo, e pessimo de'  
mali. Che però Creonte diceua a Me-  
dea, che era molto meglio diuenirle ini-  
mico, che piangere poi in eterno gl'ef-  
fetti della buona creanza:*

*Cosà cantò Euripide.*

*Præstat iam nunc in visum me  
fieri tibi*

*Ob molliciem, quam postmodo  
genere meam.*

*E Plutarco la chiamò:*

*Pessima custos puerillis ætatis;*

*Ed*

# ACADEMICHE. 41

*Ed in un' altro luogo. Quam multis exitio fuerit hoc vitium, non est enumeratu facile. Ed Homero.*

*Sepe verecundis ben creati, sua fert affectio damnum.*

*Donc all'incontro benedetta mala creanza, che ci conserva la salute; che non ci rende soggetti all' adulatione: che non ci fa temere l'ingiustitia; che non fa pericolare l'honestà, che gioua a Priuati ed à Principi; e che ci esenta da i pericoli del tradimēto. Che però diceua Bruto, che haueua mal'impiegato il fiore della sua età colui, che non saueua usare una mala creanza, negando qualche cosa. Brutus dicebat male sibi videri cum florem etatis collocasse, qui nihil negare auderet.*

*La donc Archelao Rè di Macedonia conoscendo le Virtù, e i meriti della mala creanza richiesto da un' amico d'una Tazza d'oro la fece subito donare ad Euripide; e poi rinoltatosi a coluidisse: Tu sei degno, che chiedē.*

*do non habbi; ed Euripide all'incòtro merita i doni senza dimandarli. Volle quist prudentissimo Rè, che'l giuditio l'obligasse al dono, non la bella creanza.*

*E perche credete Signori, che Diogine Cinico; a cui la Filosofia istruiva l'anima con erudimenti diuini; chiedesse in Ceramico i doni alle Statue ed a i Marmi. Lo faceua non ad altro fine che per prouar in quelle pietre gli effetti della mala creanza; cosa, che, per infelicità del genere humano, non sapena ritrouare ne gl'huomini.*

*Ed a che fine la Sapienza de gli Egittij, che sortì molte volte gli attributi della Diuinità volena, che i suoi popoli adorassero gli Agli. e le Cipolle. Quelle Cipolle, e quei Agli, che Horatio assegna per punitione a chi hanesse ucciso il Padre.*

*Parētis olim si quis impia manu  
Senile guttur fregerit:*

*Edat cicutis allium nocentius.*

*Non per altro certo, che per esser  
istro-*

*istromenti della mala creanza. Perche chi serue di tal cibo non può conuersare con gli altri, con bella creanza essendo quegli odori acuti spiacevoli, & odiosi. Prudentissimi Egittij, Sapientissimi Egittij, che quelle cose solamente credenano meritar gli honori Diuini, che insegnauano a gli huomini gli atti della mala creanza, ò che gli rendonoano mal creati.*

*Ma à che vò mendicando auctorità profane, se l'istesso Dio con quella Sapienza non circonscritta dall'immensità hà tessuto encomi alla mala creanza comandandola a i suoi Discepoli. Neminem, dice egli, per viam salutaueritis.*

*E s'io non haueffi esercitata la mala creanza con l'imitar voi altri Signori ad vdire le mie debolezze, non hauerei hauuto l'honore d'esser' ascoltato: è se l'altre volte, ch'io hò discorso nell'Academia, non mi haueffero per bella creanza honorato di qualche applauso; nõ hauerebbero questa sera*

*riceu-*

*riceuuto il tedio da vn discorso senza  
arie, e senza facondia; nè io hauerei  
riceuuto il pregiudicio nel far pompa  
del mio poco sapere.*

*Ho detto lungamente per mostrar-  
mi mal creato con la loro pazienza, e  
con la loro gentilezza. Discorrerei  
ancora, mentre la materia mi sommi-  
nistra nuoue ragioni; ma io non  
posso soffrire la loro bella  
creanza nell'applau-  
dare co' l'f-  
lentio  
alle mie imper-  
fettioni.*





# GLI AMORI Sacrileghi.

## ARGOMENTO.



Micleo Atheniese innamorato della Statua di Venere in tēpo di notte nascosto nel Tempio lasciò in quei Marmi ipressi i caratteri della sua dishonestà. I Sacerdoti conosciuto il Sacrilegio fecero ricorso a i Giudici. Questi fatta seguire la cattura del Reo vollero, benché conuicto, prima vdirlo, che condannarlo. Egli dopo alcuni atti d'humiltà colà scusò i delirij di quel cuore, che non haueua potuto dimostrarli continente ne anco con le Pietre.

GLI



## GLI AMORI

## Sacrileghi.



*E l'auttorità di chi accusa può render sospetta di colpa l'innocenza, sono vane le supplicationi superflue le lagrime, odiose le speranze, e miserabili le condnioni de gli huomini. Guai al Mondo se i Grandi potessero auttenticare le calunnie solamēte co'l pretesto d'hauerle proferite. Non vi sarebbe bontà, che non fosse posta in ombra, e costituita rea al Tribunale della morte.*

*Ma in un Senato d'Athene, oue la Giustitia non tiene gli occhi, che per rimirare i cuori, l'accuse non hanno forza di persuasione ne i petti di coloro, che giudicano. Questi vapori dell'opinione, e dell'ambitione humana non arrinano a quel Cielo, oue risiede la*

la v  
se sen  
Ba

perch  
poten  
che n

domi  
più sa

rare  
conofo

poten  
volte

nano  
Son

tuito  
hauer

per es  
glianz

rori, q  
gij ch

fanno  
cū e ch

Sacera  
Dua

stiga c

*la vestr' anima, che offerua tutte le cose senz'alterarsi.*

*Benedico dunque i miei accusatori, perche i lumi della mia integrità non poteuano campeggiare, maggiormente che nel nero d'un'accusa, che costituendomi Reo mi fà con doppia gloria da i più saggi huomini del Mondo dichiarare innocente. Felice reità, che mi fà conoscere per quello, che senza lei non poteuo esser conosciuto. I veleni molte volte conseruano la vita, e le ferite donano la salute.*

*Sono, Sapientissimi Padri, costituito Reo per hauer saputo amare, per hauer amato vna Statua di Marmo, e per esserui in quella scolpita la somiglianza di Venere. Quelli sono gli errori, queste le colpe, questi i Sacrilegij che souertiscono i Popoli che mi fanno degno di tutti gli e lumi supplicij e che chiamano l'accuse anco de i Sacerdoti*

*Dunque solamente in Athene si castiga chi sà amare? O infelicità della nostra*

*nostra conditione, ò miserie del nostro secolo? Il saper' amare, ch'è una qualità, che habbiamo appresa da gli Dei con la quale gli stessi Dei si comunicano a i mortali mi costituisce Reo, e Reo di Sacrilegio?*

*Invidiano forse questi Sacerdoti 'alla mia felicità? Chi sà amare sà tutto, perche nell'amore si comprendono tutte le cose. Chi sà amare possiede tutto, perche non v'è cosa, che non si vinca, e che non si soggioghi con l'amore. Amando pare, che la stessa impossibilità sia circonscritta trà i termini, e tanto più quando s'ama una cosa innamabile. Non vorrebbero dunque i miei accusatori, ch'io sapessi amare, perche vorrebbero vedermi infelice; e perche temono, che sapendo amare più di loro, (amando le Pietre ch'essi non sàno amare? possa leuare quella riputazione, che si sono guadagnati co'l fingerse amanti.*

*Io già mai non mi sono creduto errare, perche amandomi sono persuaso*  
d'vb-

# ACADEMICHE. 49

*d'ubbidire alle leggi della natura. Tutte le cose che hanno senso, e che non hanno senso, hanno amore: Chi nega l'amore, nega l'essere, perche non sarebbe venuto alla luce, se non fusse stato amore. Che cosa hà fatto uscire il Mondo dal Chaos, se non l'amore? Che cosa fà correnti i Fiumi, immobili i Monti, benigni i Pianetti, fauorevoli i Cieli, se non l'amore? L'erbe, le piante, le pietre sono tutti frutti d'amore, e tutti amano. E chi non lo crede per non vguagliarsi a cose così basse, non merita amore, per esser peggiore di loro,*

*Dunque solo all'infelice Atheniese sarà conteso quello, che viene permesso in tutte le cose? Dunque a me solamente sarà ascritto a reità quello, che a gli altri è obbligo di natura? Sapientissimi Padri mi imaginauo più facilmente d'esser chiamato Reo per non hauer saputo amare, che per hauer amato.*

*Nè mi s'oppōga, che una Pietra sia*  
C *stata.*

*stata il centro de i miei amori. perche  
merito lode d'hauer vn cuore, che sà  
amare anco le pietre. Ogni anima an-  
corche vile, è presa da vn'oggetto ama-  
bile. Il Sole rapisce gli occhi di tutti:  
Mà è diuino quel cuore, che sà ritro-  
uare bellezza degna d'amore anco ne  
i sassi: che nelle cose disprezzate da  
gli altri caua argomenti per esercita-  
re il genio de i propri affetti.*

*Chi ama vn'oggetto dal quale può  
riceuere per contracambio l'amore nō  
ama l'oggetto, ama se stesso: perche si  
muoue ad amare non per seruire alla  
bellezza di colei, che ama, mà per adu-  
lare la compiacenza di quegli affetti,  
che bramano la corrispōdenza di quel  
bello. Quello è vero amore, che nato  
in se medesimo cresce, s'auanza, e si cō-  
serua senza interesse. Io hò voluto  
amare una Pietra perche sò amare: e  
perche non sono così vile, che ami per  
esser amato*

*Ancorche fosse biasimenole l'amore  
io non posso non meritar applausi di  
cauto*

## ACADEMICHE. 51

*canto almeno. se non di continente. E doue poteua io maggiormente mostrare le mie incontinenze, che con una Pietra, che non poteua nè ridire nè arrossire alle mie dishonestà, se tali pure volete chiamarle?*

*L'amar' una dōna è un sacrificare il cuore all'inconstanza. Si sà, che la donna in un baleno si muta, in un momento si perde. La Statua non conosce mutabilità se non viene costretta dalle percosse d'una mano, ò dalle violenze d'un ferro.*

*Vengo accusato di sensualità, perchè ho voluto amare una Statua di Marmo: quasi che i sassi siano più sensuali de gli huomini, e che sia minor peccato il peccare con una Pietra, che con una donna.*

*E felice colui, che sà amare senza gelosia, e che non teme che gli altri cō gli ossequij s'obbligino la volontà di colei, che tu ami. Ciò non può farsi, che con una Pietra, ch'è inalterabile con tutti.*



*L'amante è sempre tormentato dalle querele, da i prieghi, e dalle dimande di colei ch'egli ama ed io dunque douerò meritar castigo, per hauer obligato il mio cuore ad vna bellezza innariabile. che non poteua già mai funestrare i miei desideri, nè inquietare le mie dolcezze?*

*Ricercano l'amate da gli amanti, oro, gemme, denari. Verdono le loro bellezze e mercantano con usura vilissima i doni del Cielo, e della Natura. Chi è pouero è escluso da questi comecy, mentre il cuore delle donne è tutto venale. Io, che non poteua raffrenare gli empiti della concupiscenza, m'era prouisto d'un'amica, che contenta della mia pouertà mi partecipaua tutte le sue dolcezze senza richiedermi premio; e per questo douerò meritare il castigo?*

*Mi seruirei d'esempi maggiori della mia Fortuna s'io non credessi d'aggrauare le mie colpe d'ambitione per hauer voluto imitare, e superare l'operationi*

*rationi d'un Serse Egli amò un Platano, tanto più indegno d'amore, d'un marmo, quanto che le pietre sono più durevoli, e meno sottoposte a gli accidenti del Cielo, e della Terra, di quello, che sono le piante.*

*Sò, che da questo esempio ne argomentate maggiormente le mie colpe, perche Serse non hebbe ardire d'amare, nè di profanare una Statua dedicata a gli Dei. S' à mi fosse lecito l'entrare nella censura de i Principi; se nõ fosse errore il ripredere i Rè, anco co'l pensiero, direi, che non amò una Statua de gli Dei, perche non hebbe ingegno d'amarla. S'intese solamente dell'amore d'un Platano. Non seppe, ò nõ meritò di sapere più auanti.*

*Argomētate pure, ò Atheniesi quale douerà esser' il mio amore cò le vere deità, quando hò saputo amare anco le finte in una Pietra.*

*Venere dunque non merita d'esser amata, benchè di Marmo? Il goderla vna sarebbe vn partecipare le diui-*

nità, e'l prendersene piacere essendo di sasso è creduto sacrilegio? Esacrilego chi crede; che Venere nō possa esser amata in tutte le forme Invidia la felicità a tutti coloro che non possono parteciparla che di tela; o di Pietra. Non sarebbe Dea se non fosse comunicabile a tutti in tutte le forme.

Confesso d'hauer amato Venere per che sò, che in quello Regno è Reo, chi non l'ama. Perche dunque ponete le Statue, se non volete, che s'aminò? Se io hò voluto goderla l'hò fatto, perche l'amaua, sapendo molto bene, che non si può amare quello, che non si gode. Pauerano forse questi Sacerdoti la mia speculatione che sappia godere d'una Pietra. Spiace forse loro, ch'io habbia appresi nuoui modi per venerare le deità.

Io non poteua persuadermi, che si potesse fare più degno Sacrificio à Venere di quello, ch' hò fatt'io. Alle Deità si porgano le cose più care, e più loro conformi. A Pomona s'offeriscono i frutti,

*frutti le spiche a Cerere, le lingue a Mercurio, ed a Venere non sò si possa fare offerta più degna dell'incontinēze di quel cuore, che non può dimostrarfi pudico, nè anco con le Statue di Marmo.*

*Mi dò in preda alla marauiglia quando considero, che questa Statua è stata percossa, e ripercossa da mille colpi da persone, anco più che vili senza esser costituiti Rei: ed io che portato da gli empiti di quel cuore, che se n'usciva da tutte le parti, per venerarla, per hauerla semplicemente tocca sono creduto degno di morte? Dunque è lecito a i ferri di Prassitele quello, che nō è permesso alle mani d'un Atheniese?*

*S'io hò fatto errore se merito castigo, lo merita prima di me Prassitele, che hà saputo far una Statua, che etiã dio di sasso incita alla libidine. Teme-  
rario Artesice, che hai voluto, che le tue fittioni contendino con la verità; che le Veneri finte innamorino, come le vere; e che l'Arte imiti in tutte le*

*cosè la natura. O' ciechi Atheniesi non conoscete i miracoli della vostra Venere. Vuole autenticarui il suo potere per dimostrarui che anco di Pietra sà vin. e egli huomini Non si potèu credere nè venerare maggior-  
meteli possanza di Venere, se di Marmo non accendeua spiriti d'impudicitiane i petti de gli huomini.*

*Sarebbe ordinario il merito di Venere se ancor che finta, non hanesse potuto destare incentini di sensualità. Ogni bellezza vera può innamorare. Le Statue di Marmo, se non sono di Venere non hanno simile virtù.*

*Aggrauano li miei accusatori il delitto, perche io l'habbia fatto in tempo di notte. Non fanno forse, che la notte serue per la contemplatione, che i piaceri amorosi si partecipano la notte, e che la fruttitione de gli Dei non può goderi, che la notte. Tanto più, che non voleno esser distratto da quei diletti, che si godono maggiormente nella secretez-  
za, e che ingelosino, ch' altri ap-  
pren-*

prendeſſero l'amare *Venere* nella maniera, ch'io l'amaua. Tiò ſuggiungo il *Sole*, perche non uolena, ch'è n'altra volta ſpiaſſe i ſegreti di *Venere*.

Eſagerano, che nella Statua vi ſia rimatto il ſegno della mia incontinenza. Queſt'è vn'argomento infallibile che la Dea habbia aggradiu i miei ſagrificij. Non terrebbe quelle macchie, ſe non le fuſſero di piacere. ò ſe non le raccordaeſſero il piacere. Vuole forſe, che di quei ſegni apprendano gli altri come ſi debba amare *Venere* dagli *Athenieſi*. Il caſtigarmi ſaria vn'offendere quella Deità per la quale mi caſtigate; quaſi ch'ella ſenza i fulmini della voſtra Giuſtitia non haueſſe i furori d'un *Marte* per rintuſzar'ogni offeſa.

*Venere* nō può caſtigare, chi l'ama e chi ſà godere delle ſomiglianze del ſuo bello anco in vn *Marmo*. Hauerei molti eſempi nel mio caſo, che non furono nè anco ripreſi, nō che caſtigati. *Alchida* da *Rhodi* arſe d'un *Cupido*,



e con esso isfogò l'ardore de' suoi desiderii, lasciando in quello i segni della sua dishonestà.

Vn' Altro pure Atheniese fece pazzie per una Statua di Marmo della Fortuna; ma le mie infelicità non ammettono gli esempi. Quello, ch'è stato degno d'ammirazione ne' gli altri, non aggiunge alle mie miserie altro, che'l castigo. Questi furono compatiti, per hauer amato la Fortuna, ch'è desiderata da tutti, e l'Amore, che si ritrova in tutte le cose, ed io sarò condannato per hauer amato la Dea Venere, ch'è Signora di tutti, e che si comunica a tutti. Non si condanna chi ama il figliuolo, ed è reità amar la Madre.

S'io, ò Atheniese, haueffi cuore, che sapesse piangere, come sà amare, sperarei, che le mie lagrime v'inducessero a compatirmi. Ma benche il piangere sia permesso agli Amanti io nō sò piangere, perche sò di non hauere errore, che mi prouochi al pianto. Chi piange si duole. Io non ho dolore d'esser

ACADEMICHE. 59

*ser Reo, perche mi sarebbe felicità il morire per quella Venere, che sperarei di godere viua nel terzo Cielo, come l'ho adorata finta nel Tempio.*

*Non deuo nè anco piangere per non render sospetta la mia innocēza quasi che la giustitia de i vostri voti potesse esser mossa a pietà dalla tenerezza delle mie lagrime.*

*Giudici io non ho errato, che per troppo amore; se pure puo chiamarsi fallo l'amare con eccesso le Deità. S'è pero fallo l'amar una Statua il godere d'una Venere di Marmo, qual maggior castigo mi si puo dare, che il lasciarmi continuare ad amarla. L'amare senza speranza d'esser riamato è il maggior castigo, che possa riceuere un'anima più che empia. Qual' maggior pena puo tormētare chi ama, che amare una Venere di Marmo? Qual' maggior punitione puo riceuere un cuore, ch'esser costretto all'adoratione, ed alla fruitione d'un sasso?*

*Ma ho detto d'auātaggio alla beni-*

*gnità di quei Giudici, che trattandosi  
d' Amore nō possono, che compatirmi.  
So, che non voranno castigarmi per  
quell' eccesso d' affetto, per il quale la  
Deità medesima m' hà lasciato impu-  
nito, e ne hà voluto cōseruare il segno  
indelebile.*

**PER CHE I VECCHI**  
dormano per ordinario meno  
de i Giouani.



*DARE senza dubbio, che il  
sonno sia più proprio de i  
vecchi, che de i giouani.  
La natura de i vecchi è  
fredda. Così vuole Aristotile. Sene-  
ctus friga chi. All' incontro il dormi-  
re più lungamente è proprio di quegli  
animali, che sono più freddi. Dor-  
miunt diuinus, dice Alberto. Ani-  
malia illa quæ sunt frigida. Dun-  
que a i vecchi conuerrebbe più il son-  
no, che a i giouani. Ma insegna l'ispe-  
rienza in contrario, e lo dice Aristotile.*

# ACADEMICHE. 61

*tile. Senes vigiles sunt. Onde Cornelio Gallo canto:*

*Ipsa etiam cunctis requies gratissima somnus*

*Auolat, & sera vix mihi nocte redit;*

*Cogor per mediā turbatus surgere noctem*

*Multaque ne patiar, deteriora pati.*

*Che pero credo, che molte possano essere le ragioni; perche i vecchi dormano per ordinario molto meno de i giouani*

*Il sonno, benchè sia freddezza, hà però origine dal calore: perche i vapori scorrendo per le vene al capo, s'infredidiscono dalla frigidità del ceruello, somnus, dice Aristotile, est infrigidatio, et si causæ sunt calidæ quia vapores per venas ad caput eleuati infrigiduntur in capite.*

*Onde quanti più saranno i vapori mādati al ceruello, tanto più inciterà il sonno. Ma chi dubita, che non siano molto*

*molto maggiori i vapori de i giouani, che quelli de i vecchi, e percio dormono molto più i giouani. Onde Aristotile. Dormiunt, dice egli, vehementer pueri, quia nutrimentum furium fertur omne.*

*Il cibo ne i vecchi, oltre che per ordinario è molto meno, che quello de i giouani, si cangia pero per lo più in escrementi, e nō genera spiriti soubbondanti, come ne i giouani, che ascendano al ceruello, e che cagionino il sonno Onde Aristotile. Senes excrementis abundant, & vigiles sunt.*

*I vecchi per la loro debolezza, e frigidità tardano assai più de i giouani la concottione de i cibi, Senes, dice pure Aristotile, quia frigidiores sūt & debiliores, & ad concoquendū ineptiores longi temporis spaciū redidit. Onde chi non sà, che tanto maggiormente potranno resistere alla vigilia quanto meno faranno digestione del cibo, essendo il cibo la prima, e più natural causa del sonno.*

Dor-

Do  
con  
asce  
put  
cer  
vig  
L  
sana  
sier  
lici.  
De  
V  
E  
E So  
I  
S  
M  
A  
chi  
man  
S  
tile,  
bra

## ACADEMICHE. 63

Dormire, *dice lo stesso Aristotile*,  
contingit animal, quia dum alitur  
ascendit vapor ab alimento ad ca-  
put, & vbi absuntus fuerit, qui ad  
cerebrum ascenderat, vapor, redit  
vigilia.

*La vecchiezza è vn' infirmità in-  
sanabile accompagnata da mille pen-  
sieri, e da mille accidenti tutti infe-  
lici. Sentite Boetio.*

De Cons. Phylōs.

Venit enim properata malis  
inopina senectus,  
Et dolor ætatē iussit inesse suā.

*E Soffocle.*

Infirma, difficilis  
Senectus, amicis inuisa, cui vni-  
uersa

Mala super mala cohabitant.

*Non è dunque marauiglia, se i vec-  
chi oppressi dal peso di tanti mali, dor-  
mano meno de i giovani.*

*Sono i vecchi, come afferma Aristo-  
tile, timidi stando sene sempre in om-  
bra d'esser traditi.*

*Onde*



*Onde Cornelio Gallo canto.*

*Stet aubius, tremulasq; senex,  
semperq; malorum*

*Credulus, Stultus, quæ facit  
infectum*

*Chè se o questa forse sarà la cagio-  
re che dormano molto meno de' gio-  
uani, non hauendo il sonno maggior  
inimico del timore.*

*Scaccia il sonno il timore.*

*Cantò il Prencipe de' Romanzi, e l'  
Marini nella sua Arianna.*

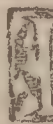
*Tutto all'hor la paura il sonno scaccia.*

*Non c'è cosa della quale temano  
maggiormente i vecchi, che della mor-  
te. Conoscono in quelle rughe in quel-  
la canizie i solchi, e l'ingiurie del tē-  
po, e che s'annicina quel giorno estre-  
mo pieno d'horrori, e di tenebre. Dor-  
mono dunque meno de' giouani, per-  
che fanno che il sonno è imagine, anzi  
fratello della morte. Onde Platone.*

*Dormiens nemo vilius pretij est  
multo magis, quam qui non viuit,  
E Cicerone;*

**Nihil**

N  
som  
L  
al su  
mag  
tro c  
altre  
dian  
egli  
za a  
che  
Sara  
l'an  
un g  
otioj  
moli  
P E



stot.

# ACADEMICHE. 65

Nihil morti tam simile quam  
 somnus.

Le cose, quanto più s'approssimano  
 al suo principio, tanto più operano con  
 maggior forza. Il sasso vicino al cen-  
 tro corre più precipitoso. Il sonno non è  
 altro, che un'otio dell'anima, se cre-  
 diamo ad Aristotile. Somnus, dice  
 egli, est otium animæ. L'anima sen-  
 za dubbio all'hora sarà meno otiosa,  
 che s'approssimerà più alla sua origine  
 Sarà più vicina certo al suo principio  
 l'anima d'un vecchio, che quella d'  
 un giouane, e per conseguenza meno  
 otiosa. Quindi è che i vecchi dormono  
 molto meno de i giouani.

## PERCHE I MEDICI

Procurino hauer la Barba  
 grande.



A Barba è ornamento della  
 faccia humana, che aggiò-  
 ge all'huomo veneratione,  
 e bellezza, come vuole Ari-  
 stotile. Anzi è quasi indegno del nome  
 d'huo-

*d'huomo, che non hà la Barba; non ha-  
uendo di questa il maggior testimonio  
che attesti la sua virilità. Virum,  
dice Arriano, sic me conuenias, sic  
me: um loquere, aliudne queras  
inspice signa. E Clemente Alessan-  
drino parlando pure della Barba.  
Hoc viri signum, per quod vir ap-  
paret. E Musonio. Barbam signum  
etiam viri. Di qui è, che i Medici p-  
essere veramente creduti huomini (po-  
tendo forse per i molti homicidy dar-  
ad intendere diuersamente) pongono  
grandissima cura nella Barba.*

*Vantano i Medici, che la loro scien-  
za sia ripiena di diuinità, rubbando  
cō effetti sopra naturali per ordinario  
gli huomini dalle mani della morte.  
Ars Medica, dice il Ficino, & diui-  
nitas accepta est, & diuinitus ex-  
ercetur.*

*Artem aliam Deus, & rerum na-  
tura repertrix  
Instituere sacram, qua langui-  
da corpora morbo*

Eri-

# ACADEMICHE. 87

Eriperent quouis proprię redi-  
ture salutis.

*Cantò un Poeta. Volendo dunque i Medici ostentare forse questa loro diuinità procurano una Barba grande, ch'è un' insegna, che viene donata da gli Dei. Conueniens, dice Arriano parlando pure delle Barbe, insignia deorum tueri, & ea non abijcere.*

*I Medici se vogliono dar da credere a gli altri di hauere Virtù basteuole per donare la salute e per allungare al dispetto delle Parche la vita a gl' infermi, onde non odano il rimprovero di Medice cura te ipsum, è di necessità, che mostrino una sanità perfetta, ed una vecchiezza robusta; che però io credo, che a quest' effetto nodriscano una grandissima Barba, che li rīde in apparenza più vecchi che non sono. O pure essendo la medecina una scienza, che non s'apprende, che con lunghezza di tempo, vogliono i Medici con una lūghissima Barba dimostrarfi più vecchi, e per consequenza maggior-*

giormente isperimētati nell' arte loro.

La medicina, se cred. amo al Ficin. hebbe principio da gl' Indouini.

Medicina enim exordium a vaticinijs habuit; nel qual numero s' includono Stregoni. Negromanti, ed altri d' simil genere. Questi tali sempre & farono grandissime Barbe: anzi riferisce Aristotile, che alcune Profetesse di Caria haueuano la Barba: Onde nō è marauiglia, che i Medici, seguendo l' esempio di coloro, che diedero i precetti alla medicina, habbiano cura d' una lunghissima Barba.

Si chiama la medicina sorella della Filosofia. Medicina, dice Isidoro, scunc a Philosophia dicitur. I Filosofi dalla Barba acquistano *veneratio-  
ne, e reputatione.* Così scrive Plinio d' Eufrate Filosofo. *Ad hæc proceritas corporis, decora facies, demissus capillus, ingens, & cana Barba.* Que licet fortuita, & inania putentur, illi tamen plurimum *venera-  
tionis acquirunt.*

Socra-

Socr

Barb

B.

Onde

Bar

E Ma

D

Quic

Si

Pr

Ch

sofi no

Ap

di Pl

tia. G

audia

capill

so Otta

la pera

ACADEMICHE. 69

*Socrate fù chiamato da Persio Maestro  
Barbato*

Barbatum hoc crede Magistrū  
dicere.

*Onde Giuvenale.*

Barbatus licet admoucas mille  
inde Magistros.

*E Martiale.*

Democritos, zenoas, inesplici-  
tosque Platonas

Quicquid, & hirsutis æqualet ima-  
ginibus.

Sic quasi Phytagorę loqueris  
successor, & heres:

Præpendet mento, nec tibi bar-  
ba minor.

*Che però i Medici imitando i Filo-  
sofi nodriscono una gran Barba.*

*Appresso i Romani per testimonio  
di Plinio la Barba era segno di mestit-  
tia. Giulio Cesare, racconta Suetonio,  
audita clade Tituriana, barbam,  
capillumque summisit. Fece lo stes-  
so Ottauiano Augusto quando intese  
la perdita delle Legioni, che segunano*

*il*



*il comando di Varro. Catone anc'egli, racconta Plutarco, che intendendo la venuta di Cesare contro la Patria si la sciasse in segno di dolore crescere la Barba. Onde di lui cantò Lucano.*

*Vt primum tolli feralia viderat  
arma*

*Intonsos rigidam in frontem  
descendere canos*

*Passus erat, mestamq; genis in-  
crescere barbam.*

*Che però chi sà, che i Medici; volē-  
do mostrarsi interessati nel dolore, che  
sofferiscono gl' infermi; per questo non  
procurino una lunghissima barba.*

*Tutti i Medici, che per la loro sciē-  
za meritano gli attributi diuini fu-  
rono espressi con la Barba. La Grecia  
restituì ad Esculapio la Barba, che gli  
haueua rubbata Dionisio. Appolline  
barbatū colebant Hieropolitani.  
Mercurio appresso Luciano si chiama  
labro, malique barbatus.*

*Onde con gran raggione fanno lo  
stesso i Medici presenti, imitando gli  
inuen-*

*inuen-*

*La*

*ro d'*

*capra*

*cia.*

*procu*

*malme*

**P E I**

**I**



*Onde*

*uano p*

*e'l non*

*re, au*

*ab Ale*

*cer. E*

*poli d*

*mund*


*Le*

*Prima*

*inuentori della medicina.*

*La Barba aggiunge fiducia. Pensie-  
ro d'Eliano. Hircus gregē, & ipsas  
capras an egreditur barbæ fidu-  
cia. Onde non è marauiglia. che sia  
procurata da i Medici, che hanno gior-  
nalmente da cōbattere cōtro la morte.*

## PERCHE PITAGORA Prohibì l'vso delle Faue.

 *ON grandissima prudenza  
il Dottissimo Pitagora la-  
sciò scritto ne i suoi Sim-  
boli. A Fabis abstineto.  
Onde i Diali Sacerdoti in Roma haue-  
uano per eccesso grauissimo il toccare,  
e'l nominare la Fava. Fabam tangere,  
aur nominare, dice Alessandro  
ab Alessandro, Diali flamine non li-  
cet. E Pausania racconta d'alcuni po-  
poli dell' Arcadia, che Fabam im-  
mundā, & impuam existimarūt.*

*Le ragioni si possono creder molte.  
Prima, perche la Fava è vn cibo gros-  
so.*

*so, humido nocivo, che fà sognare cose cattive. Così afferma Antiocleo, riferito dal Minoè: Fabas malum succum ferre, insomnia turbulenta facere, camque ob rem Pythagorā Fabis abstinuisse. E' l'Volaterrano. A Pythagora quoque prohibetur, quod hæc maximè natura inflet, ac sensus hebetat.*

*Di più vedendo Pitagora, che nelle dimande de i Magistrati s'adopera vano le Faue, essendo state gli Atheniesi come afferma Luciano i primi, che se ne seruissero; volendo auuertire a gli huomini, che fuggissero l'ambitione, comandò per Metafora che s'astenesse ro dalle Faue. Pensiero di Plutarco.*

*Non v'è cosa, che imiti maggiormente i genitali dell'huomo della Faue. Si viridem Fabam, dice Luciano, folliculo exuas, apparere virilibus genitalibus similem. Anzi vogliono alcuni, che macerata la stessa, e posta per qualche tempo al Sole; seminis humani odorē contrahat.*

*Onde*

*Onde  
bia  
uero  
post  
che  
neri  
so fi  
rem  
G  
uano  
dita  
affer  
sand  
che a  
che F  
esort  
le co  
celle  
cedo  
ciffa  
qual  
Onde  
hau  
Nel  
Fian*

## ACADEMICHE. 73

*Onde chi dubita, che Pitagora nō habbia voluto auuertirci a fuggire i soderchi piaceri di Venere? Hanēdo risposto pure lo stesso Pitagora ad vno, che lo richiedea. Quo tempore Veneri opera danda esset; cum tempus fieri debiliorem, & imbecilliorē voles.*

*Gli antichi dalla Fava pronosticauano le felicità. Superstitione hereditata dalla simplicità di molti. Così afferma Plutarco: e lo riferisce Alessandro ab Alessandro, che le Fave biā che denotauano cose felici Onde chi sà che Pitagora co'l prohibire le Fave nō esortasse gli huomini ad astenersi dalle cose prospere, che non possono, che accelerare la nostra rouina. Filippo Macedone riceuuto in vn giorno tre felicissime nuoue supplicò à gli Dei di qualche picciolo accidente sinistro. Onde il Tasso così parla di coloro, che haueuano hauuto fauoreuole la Sorte. Ne la fortuna prospera insolenti Fian volti a gli homicidi, e le rapine,*

*Et a gl'ingiuriosi abbracciametti.*

*La Fava isterilisce le Piante, e le Galline, onde potrebbe essere, che per questo, come nocive al genere humano fossero state proibite da i Pitagorici: Opinione di Apollonio nel libro dell' Historie Mirabili. Putamina, dice egli, Fabarum steriles plantas efficere si radicibus earum apponantur, & Gallinas si crebro eas edāt. Hanc ob causam fortasse Pythagorei fabę usu indixerunt:*

*E chi sà, che Pitagora, con quell' intelletto, chi gli portava la cognitione delle cose future, non volesse pronosticare a i Romani la rovina de i Fabij, che caderono sotto all' armi de i Veienti? Onde Ouidio.*

*Hæc fuit illa dies, in qua Veientibus armis.*

*Ter cētū Fabij ter cecidere duo  
Vna domus vires, & onus suscep-  
perat urbis*

*Sumunt Gentiles arma profes-  
sa manus.*

*E che*

*E  
nerfen  
morte.  
per l i  
in vec  
Fabis*

*Le  
ceuan  
me pra  
e ne i  
caratt  
be esse  
huomi  
meste,  
raccor  
stener  
gione  
cerdo  
Varro  
vesci  
eius li  
For  
ra a pr  
credeu  
ne sta*

# ACADEMICHE. 75

E che perciò gl'i esortasse ad astenersene non arrischiandoli tutti alla morte: e che dopo, ò per l' antichità, ò per l' inauerienza di chi hà trasritto in vece di Fabijs, non habbiano posto Fabis.

Le faue, se crediamo a Plinio, si cuociano nel sacrificio de i morti, costume praticato ancora ne i nostri giorni e ne i fiori pur delle Faue si Veggono caratteri mesti, e lugubri, onde potrebbe essere, che Pitagora; par leuare gli huomini dall' apprensione delle cose meste, e che portano all' imaginatione raccordanze infelici; esortasse loro a stenersi dalle Faue. E per questa ragione n'era anco proibito l' uso a i Sacerdoti. Pensiero di Varrone.

Vario, & ob hæc Flaminem eã non vesci tradit, quoniam, & in flore eius literæ lugubres reperiantur.

Forse la Religione persuase Pitagora a proibire l' uso delle Faue, perche credea egli, che l' anime de i morti, se ne stassero nelle Faue; e perche sempre



*gli antichi ebbero nelle Faeue particolare Religione. Sentimento di Plinio. Faba, ob hoc Pythagorica sententia damnata, quoniam mortuorum animæ sunt in ea. ut alij tradidero. In eadem peculiaris Religio.*

*Io per me crederei, che quell'ingegno perspicace, che meritò dall'antichità attributi diuini, habbia voluto con cose lontane dalla cognitione di quei tempi instruire la Posterità, ed in particolare coloro che hauessero Fortuna, e Virtù d'interpretare i sentimenti reconditi de i suoi Simboli Onde mi persuado, che intendesse che gli huomini s'astenessero non a Fabis, ma a Facbis. Gioè dal fare le cose cattive due volte; mentre nelle prime si guadagnano tutti i favori della compassione. e nelle seconde sono pochi gli estremi d'ogni castigo.*

QUAL

QV



ingai

Ch

anue

nobit

canta

Al

N

nero

bre

perch

tiene

me p

d'un

L'

## QUAL COLORE

conuenga più alla faccia  
d'un Amante.



*Mio senso, che il color nero  
sia proprio solamente della  
faccia d'un Amante; se chi  
brama diuersamente, o se  
inganna, o non ama.*

*Chi ama è nobile: perche Amore non  
auuentura gli strali, che ne i petti  
nobili.*

*Nobilitas sub amore iacet.  
canta Ouidio. e Dante.*

*Amor che'n cor gentil ratto s'ap-  
prende.*

*Nobilissimo all'incontro è il color  
nero; perche è il più anticho: Tene-  
bre erant super vniuersam terram  
perche conserua la vista; e perche con-  
tiene tutti gl'altri colori, dunque co-  
me più nobile, sarà proprio solamente  
d'un Amante.*

*L'Amante è morto: Vdite Plauto:*

Vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus.

*Il veleno uscito da gli occhi di bella Donna hauerà tolto la vita all' Amante, e non vorremo dunque, che sia nero il volto dell' Amante ucciso dal veleno? Non vorremo dunque, ch' appa- r, scono nel volto gl' indicij della sua morte?*

*L'amore è vn'a febre maligna, che corrompendo il sangue più perfetto le- ua la vita all' Amante Non potrà dun- que chi ama ucciso da una febre pesti- lentiale portar' in faccia altro colore, ch'è'l nero.*

*E obbligo dell' Amante il procurare gli honori dell' amata: ma qual mag- gior honore può far l' Amante, che ser- uir per ombra a i lumi delle bellezze di chi ama? Il bello non conosce i suoi pregi, che nella disuguaglianza de i paragoni; e l'bianco non sà campeg- giare maggiormente, che appresso il nero.*

*Deue esser nera la faccia d'un' A-  
mante,*

*man-  
all' ore*

*Per  
queste  
nella  
qual  
te del  
mostre*

*Il  
mente  
dell'a  
nè l'a  
ma se  
faccia*

*Ch  
pe qu  
mente  
comb*

*2  
cia di  
ta, qu  
suoi b  
lita d  
doue*

*L'a*

*manente perche hà da seruire per Indice all'oro d'un bellissimo Crine.*

*Per il volto esila il cuore; onde se questo è tutto fuoco, è di necessità, che nella faccia n'appariscono i segni. E qual maggior indicio può dar l'Amate del fuoco, che natre nel seno, che co'l mostrare gli spenti carboni nel volto? Il volto non può significar maggior mente il dolore, che riceue per il male dell'anima, che co'l vestirsi di nero; nè l'amata può creder amante, chi l'ama se non vede lo scorrucio in quella faccia, che piange la morte del cuore.*

*Chi potrà negare, che non sia Etiope quel volto, che stà esposto continuamente all'ardēza di due Soli. Omnia combusta nigrescunt.*

*Quell'amate, che non veste la faccia di nero offende il merito dell'amata, quasi che i raggi, che partono da suoi begli occhi non habbino della qualita di quelli del Sole, che offuscano doue toccano.*

*L'amante deue accomodare il volto*

80 B I Z Z A R I E

*in maniera, che possa mouere a pietà gli occhi dell'amata: ma qual colore è più atto ad impietosire del nero, che s'adropa anco trà gli horrori della morte?*

*Nella faccia de non portare gli Amanti l'insegna de i loro desideri; e che aliro desiderano gli Amanti per isfogare i proriti della loro concupiscenza ch'una notte simbolleggiata nel nero di quel volto?*

*Deu'esser nera la faccia d'un' Amante per accennare all'amata la segretezza de i suoi pensieri nascosti trà le tenebre del volto; ò pure per dimostrare la sua costanza, che è simile al color nero, che non può ricenere alteratione nè mascherar se medesimo sotto nuoua apparenza, come fanno gli altri colori. E obbligo dell' Amante l'inuigilare a tutti gli vtili dell'amata, onde hauendo nero il volto conseruerà, ed vnirà la vista di colei, ch'egli ama, non lasciando disperdere, ò segregare quegli atti omi purissimi quegli spiriti viuacissimi.*

## ACADEMICHE. 81

*ciffimi, che vengono fuori da gli occhi dell' Amata; Nigium vim obtinet congregandi.*

*Il color nero è segno d'una infaticabile robustezza desiderabile grandemente all'amate; perche presuppungono un gran calore in quel petto, che hà resa adusta anco la faccia. O vero argomento di grand'humiltà che anco i pallori si siano parii. i dalla faccia per ritirarsi al cuore alla riverenza dell'immagine dell'amata.*

*Dal Frontispicio si viene in cognitione dell'opera: dalla facciata s'argomenta la qualità della fabbrica: così non si può descriuere vn'Inferno Amorofo d'un cuore, che con gli horrori fu nesti del nero.*

*La pallidezza d'un volto non è sempre indicio d'Amore; chi tradisce, e chi è tradito, chi teme chi spera. e chi odia portano per ordinario i pallori nella faccia. Non potrà meritare vn' Amante con quel colore, che può provenire da molte cagion ignote anco*



*all' Amante medesimo.*

*Altri colori più viui non possano indicare Amore. E' troppo oppresso l'animo d'un' Amate per iscoprire allegrezza nel volto. La faccia è la prima a significare le passioni dell'animo, e le ferite del cuore; onde, e concludo, non credo che possa ritrouarsi altro colore che più conuenga all' Amate del nero.*

**A QUAL CONDITIONE**  
di persone riesca più spiace-  
uole la Morte.



*Mio pensiero, che a gli Amati riesca più ch'ad ogn' altro odiosa la morte.*

*La bellezza è l'oggetto degli Amanti. Oculi quam primum, dice Filostrato, pulchritudinem sentiunt ob hanc ipsam vruntur maxime. La morte all'incontro per testimonio d'Aristotile è la più disforme cosa del Mondo. Mors maximè omnium rerum est horribilis, dunque spia-*

*spiace  
tri, co  
lezza  
Pa  
Ama  
amato  
la fed  
ò pure  
colei,  
donar*

*L'  
alla f  
E la n  
corru  
più d  
N  
to, ch  
ogn'a  
ti non  
La  
da, e  
uer m  
mort  
perch  
to spi*

*spiacerà più a gli Amanti, che a gl' altri, come quelli, che oggettano la bellezza.*

*Pauenta più d'ogn' altro la morte l' Amante. perche amando con eccesso l' amata non la uorebbe veder priua della fedeltà, e del seruaggio d' un cuore; ò pure ritenendo nel petto l' anima di colei, che ama, teme morendo d' abbandonarla, ò d' offenderla.*

*L'amante non aspira ad altro, che alla fruttione del bello per generare. E la morte non hà altro per fine che la corruzione del generato. Onde dene più d'ogni altro abborrirla l'amante.*

*Non u'è chi più brami d'esser amato, che l'amante; teme dunque più di ogn' altro la morte. perche sa, che i morti non sono, nè possono esser amati.*

*La cōplessione de gli amanti è fredda, e malinconica, dunque deuono riceuer maggior horrore d'ogn' altro dalla morte. Il Zimara propone un dubbio perche a i Frati, e a i Preti riesca molto spiaceuole, e molto spauentevole la*

*morte, ne rēde questa ragione, perche sono di complessione più fredda, e più malinconica: quia natura eorum frigidi cordis extat, & melancholica est. Onde essendo tali anco gli amanti con ragione la temono più de gli altri.*

*Teme più d' ogn' altro l' amante la morte perche prouando i danni della separatione dell' anima, che viue nel petto amato non vorrebbe, che'l corpo fosse soggetto a gli stessi mali.*

*E odiosa la morte a gli amanti, perche hanno isperimentato i danni del morire alle volte con l' amata. Ne può ritronarsi il piu verace attestato dell' isperienza. Seneca dannà coloro, che biasmano la morte non l' hauendo isperimentata. Nemo eorum, qui mortē accusant expertus est. Interim temeritas est damnare, quod nescias. Chi ama gode più d' ogn' altro la felicità.*

*Che non si può gioir se non amando  
Dunque li amanti temendo più de  
ogn' altro di perdere questa felicità,  
remo-*

## ACADEMICHE. 89

*temono anco più de gli altri la morte.*

*Gli amanti amano il loro peggio, ne la cecità dell'amore lascia loro intervalli per la conoscenza del loro bene. Vdite Ouidio.*

*Sentit amans sua damna ferè, tamē heret in illis*

*Materiā culpæ prosequitur suæ*  
*E'l Marino.*

*Pouerello men sano.*

*Ama spesso il suo peggio.*

*Non è dunque da marauigliarsi, se essendo la morte, come vuole Seneca:*

*Mors omnium dolorum, & solutio est, & finis; Non sia conosciuta per tale dall'amante, e perciò abborita.*

*Il timore è proprio dell'amante.*

*Cuncta timemēt amantes.*

*Canta Ouidio, & altroue.*

*Rex est solliciti plena timoris*  
*Amor.*

*Dunque essendo l'amante più timido de gli altri, temerà anco più de gli altri la morte.*

*Gli amanti hanno maggior scienza de*

*de gli altri, è chi più ama, più sà: non essendo l'amare altro ch'una cognitione del buono, e del bello:*

*Ecco il Tasso.*

*Nella scola d'Amor, che non s'apprende?*

*E'l Marini.*

*Grã Maestro dee certo esser Amore  
Che fà tosto Filosofo vn Pastore,  
Dunque hauendo l'amate maggior  
intelligenza de gli altri hauerà anco  
maggior timore de gli altri. conoscen-  
do piu di tutti gli horrori della morte.*

*E spiaceuole all'amante più ch'agli  
altri la morte, perche amando ancora  
nō hauerà assagiati tutti i diletti amo-  
rosi, e non hauerà riceuuti quei frutti  
che si raccolgono con lunghezza di tē-  
po ne i giardini d'amore. perche que-  
sti goduti cagionando satietà rendono  
l'huomo non amante. E chi ama pre-  
tende di nuouo di goder delle diluite  
amoroſe.*

*Gli amanti sono ingiusti, e qual'è  
il maggior segno d'ingiustitia, che a-*

mare più l'amata, che se stesso, e sforzarsi di tiranneggiar quegli affetti, che nati liberi non sono sottoposti, che a i propri arbitrij. Perciò dunque gli amanti temono più de gli altri la morte, perche è la più giusta cosa del mondo. Acquissima (dice il Lipsio) hæc naturæ lex est, quæ pariter ligat omnes.

Chi ama per ordinario finche ama non hà prole della cosa amata, perche hauendone l'affetto compartido, e diuiso rende l'huomo più satio, che amate. Per questo dunque teme chi ama più de gli altri la morte. Perche non lascia uiuo se stesso ne i figliuoli. Vdite il Zimara, ch'io accennai di sopra parlâdo pure de Religiosi. Mortem præ alijs ægregè ferunt, quia prius, funditusq; se interere animaduertunt. Quandoquidem, nec in propria, nec in posterorum memoria, consistunt, vbi ex vita migrauerint.

Dispiace il morire a gli amati, perche per lo più sono giouani, a quali riesce



*esce molto difficile la morte, come senza amarezza, e senza passione accade ne i vecchi. Mors iuuenum, dice Alberto, difficilis est, supra modum. Mors senum, soggiunge il medesimo in vn'altro luogo, non est amara. E Pietro de Aluernia. Mors in senectute est sine tristitia.*

*E rincresce uole la morte a gli amanti, perche obligati alla segretezza morti sono costretti a tener la bocca aperta Mortui, dice il medesimo Alberto, aperiunt os.*

*Sanno gli amanti che, mortui non sunt lugendi, e co'l Guarini*

*Che tosto*

*Il fonte delle lagrime ricena,*

*Ma'l fiume della gioia abbonda  
sempre*

*Onde dubitando d'non esser pianti dalle loro amate temono più de gli altri la morte.*

*Spiace all'amante più che ad ogni altro la morte; pche conosce il pregiudicio, che apporta il capitare nelle mani*

# ACADEMICHE. 89

ni d'una donna inesorabile, che non ascolta, nè prieghi, nè lagrime.

Che la morte finalmente, e cōludo, riesca più odiosa a gli Amanti, che a gli altri. Vdise il Petrarca.

La morte è il fin d'una prigione  
oscura

A gli animi gentili: a gli altri  
è noia

Che hanno posto nel fango ogni  
lor cura.

Cioè a gli amanti, che idolatrano  
un volto, che è terra, che e polue, che  
e luto.

## DA Q V A I S E G N I

conobbe Scilla l'indoie di  
Caio Giulio Cesare.



CILLA per mio auviso potè  
preuedere le grandezze d'i  
Cesare ancor giouanetto,  
pche lo uedeua d'una bel-  
lezza eccedente le conditioni ordina-  
rie. La bellezza Signori è quella, che

sà pronosticare, e predire le fortune, e le grandezze de gli huomini. Sapeua Scilla che la bellezza è una tirranni de de gli occhi, una calamità de cuori, un centro, oue s'uniscono le linee de pensieri; e una violenza finalmete contro di cui non v'è impossibilità, che non superi, nè fortezza, che non joggioghi, che però pronosticò le sue grandezze vedendolo bello.

La bellezza si guadagna l'amore e l'affettione di tutti. Il fanciullo Nerone figliuolo di Germanico parlò in Senato, è rapì il cuore per l'orecchie de gli ascoltanti, non tanto per la memoria fresca di Germanico, quanto per la modestia, e per la bellezza. Ecco le parole di Tacito. *Latas inter audiētium affectiones, qui recenti memoria Germanici illum aspici illū audire rebantur, aderantque iuueni modestia, ac forma principe viro digna.*

Cecina nella Germania superiore pesser giouane, e bello si guadagnò gli

animi

*animi di quei Soldati. Ecco le parole di Tacito. Cecina in superiori Germania decora iuuenta corpore ingens erecto incessu studia militū alexerat. Che però disse il Gionio.*

*Magnam viū habet ad conciliandam beneuolentiā formę venustas*

*E' la bellezza propria solamente de i Principi, e fà odiare quei che non la posseggono. Della poca sodisfattione, che riceuano i Romani dall' Imperio e dal gouerno di Galba, Tacito non sà render altra ragione, che la vecchiezza, e la deformità dell' istesso Galba: e che i più belli doueuan esser eletti Imperatori. Ipsa ætas Galbæ, & irrisui, & fastidios erat, & Imperatores forma, ac decore corporis comparantibus.*

*Tiberio racconta il medesimo Tacito. arrossiua, e temeu di lasciarsi vedere, conoscendosi, e vedendosi così deforme, anzi per euitare l' odio commune relegò se medesimo nell' Isola di No la oue terminò la vita.*

*E' di*

*E' di tanto merito, e così desiderabile la bellezza che i Sueni, racconta Tacito pongono studio particolare nelle chiome, e ne i capelli per parer bella e curar forme, dice Tacito, e i Principi l'usano maggiore.*

*La bellezza è quella a cui la Fortuna dispensa gli Scettri, e i Regni. Gaio Cesare mandato ad accommodar i negozi dell' Armenia, diede loro per Rè Ariobarzane, che era Medo così richiesto da loro per la bellezza. Ecco le parole di Tacito. Tum Caius Cesar componendæ Armeniæ deligitur. Is Ariobarzanem origine mædum ob insignem corporis formam, volentibus Armenis præfecit.*

*I Cherujci dimandano da Roma il Rè, e supplicano Italico nipote d' Armenio per esser di bellissimo aspetto. Queste sono le pure parole del medesimo Tacito. Eod. m Anno Cheruxorum gens Regem Roma petiuit; e poco dopo soggiunge; Nomine Italus insigni forma præditus.*

*La*

# ACADEMICHE. 93

La bellezza è quella che dona le vittorie, e gl'Imperi. Scipione Affricano pose il morso alla maggior parte di quei popoli Barbari della Spagna, più con l'ammirazione della bellezza che co'l valore della Spada.

Bassiano, racconta il Sabellico, *ſ* guadagnò la volontà de i soldati all'electione dell'Imperio con la dignità del volto nò con l'isperienza dell'armi.

La bellezza è quella, che ci esenta, e ci assolve dal Sagramento di fedeltà ed honestà in qualche parte le ribellioni de i sudditi. In quella congiura còtro Nerone, dice Tacito, che i Cittadini, i Senatori, i Cavalieri i Soldati e le donne concorreuano a gara a sottoſcriversi, non tanto per l'odio contro Nerone, quanto per l'affetto, che portauano a Gaio Pifone. In qua (ecco Tacito) certatim nomina dederant Senatores, equites, milites, fæminæ etiam cùm odio Neronis, rùm fauore in Caium Pisonem. Ne ſog-  
gionge poco dopo la ragione. Aderant etiam



etiam fortuito corpus procerum,  
decora facies.

*La bellezza finalmēte è quella, che muoue a: inuerenza, e a timore le mani più barbare. più empie; e più inimiche. Pulchritudinis species, dice Heliodoro, ea vi pol'et, ut prædonū ipforum, moresque efferos ducat in obsequium. E' l'Gionio. Formoso etiam barbaricæ manus verentur, & admirabilem aspectum immanis oculus mansuescit. E' l'Anguillara in persona di Bibli.*

*E bello sou' ogn' altro; in vero è tale,*

*Che costringe il nemico anco a lo darlo.*

*L' Ariosto di ciò ben conscio fà che Zerbino perdoni alla bellezza l'ingiu-  
rie riceunte da Medoro.*

*Hor Zerbino ch'era il Capitano loro  
Nō pote a questo hauere più patiēza  
Con ira, e cō furor venne a Medoro  
Dicēdo ne farai, tū penitenza. (ro  
Stese la mano in quella chioma d'o-  
E stra-*

F  
M

G  
C

che l  
l'aff  
te de  
che r

Scetr  
peri,  
uere

prud  
dobe  
pe, D

SE



faust

ACADEMICHE. 97

*E strascinolo à sè con violenza,  
Ma quādo gli occhi in quel bel vol-  
to mise,*

*Già venne pietade e non l'uccise.*

*Che però, e finisco: sapendo Scilla,  
che la bellezza si guadagna l'amore, e  
l'affetto di tutti, ch'è propria solamē-  
te de Prencipi, che fà odiare coloro,  
che non la posseggono, che porta gli  
Scetri, e le Corone, le vittorie, e gl'im-  
peri, che fà ribellare i sudditi, e muo-  
uere i propri nemici con gran diuina  
prudenza preuidde in Cesare ch'essen-  
do bello in eccesso douena esser Prenci-  
pe, Dittatore, e Monarca del Mondo.*

SE SIA BENE, CHE GLI  
Amanti si sognino con le  
loro amate.



*L procurare l'interpreta-  
tione de i sogni è un pro-  
curare le proprie miserie.  
Il sognarsi è pericoloso, in-  
fausto, ad apporta mille molestie, e  
mille*

*mille passioni. Il credere finalmente a i sogni è un credere se stesso alla morte, onde stimo felicissimi i popoli Atlantici, che non sono sottoposti a sogni, e fortunatissimi quegli amanti, che non sognano mai.*

*Che il procurare l'interpretatione de i sogni sia un procurare la morte in Tacito, se ne veggono gli esempi. Firmio Cato volendo ritrovar occasione di far precipitar Libone, l'esorta a credere' a i Maghi, a i Caldei, ed a gli Interpreti de i sogni. Firmius Cato Senator ex intima Liboris amicitia iuuenem improuidum. & facilem inanibus ad Caldeorum promissa magorum sacra, somniorum etiã interpretres impulit.*

*Che il sognarsi sia pericoloso infuosto, e che apporti mille passioni si offerua ancora nel medesimo Tacito: Due Canalieri Romani cognominati Pietra furono fatti uccidere, accusati da Silnio, perche uno di loro s'era sognato di veder Claudio con una corona di spiche*

*spiche di grano voltate capo piede; altri vogliono, che fosse una corona di Pampani. Ecco le parole del Tacito.*

*Verum nocturnæ quietis species alteri obiecta tamquam vidisset Claudium spicea corona cuiusdam spicis retro conuersis. Quidam pampineam coronam albenibus folijs visam.*

*Nerone ne i sogni era tormentato.*

*Commouebatur, dice Cefelino. afficiebaturque verberibus.*

*Caligola pronaua giornalmente da i sogni spauentevoli inquieto il riposo della notte. Excitabatur (dice Suetonio) in somnijs, & miris quibusdam imaginibus vexatur. Cecinna s'ispauentò per un sogno crudele parendole uscire da quelle paludi Quattro bruttato di sangue. Duemque terruit (dice Tacito) diu quietes.*

*Il creder finalmente a sogni è mortale. Cefellio Basso, mentre crede per vero quello, che vede in sogno corre a Tiberio con anniso d'hauer ritrenato*

*E un*

*unthesoro Si vja ogni sorte di attig-  
genza, finalmente perduto trà i roso-  
ri della ve. gogna, e trà i pericoli del-  
la propria imprudenza per hauer cre-  
duto a i sogni s'uccide. Tandem po-  
sita uicordia non falsa ante som-  
nia, sua seque tunc primum elusū  
admirans, pudorem, & metum,  
morte voluntaria, dice Tacito,  
effugit.*

*Che però è mio pensiero, che sia mol-  
to bene per l'amante, il non sognarsi,  
anzi che vā felicissimo, mentre nè per  
bene, nè per male in sogno si raccorda  
dell'amata.*

*Si può aggiungere, che gli amanti  
altro non sognano, che le cose fatte, ò  
pensate veggiando. Somnia fieri,  
(dice Ciceroue) ex reliquis inheren-  
tibus earum rerum, quas vigilans  
gesseris, aut cogitaris. E' l'Guarini  
in questo senso chiamò i sogni.*

*Imagini del dì guaste, e corrotte  
Da l'ombre della Notte.*

*E Claudiano.*

Om-

ACADEMICHE. 99

Omnia quæ sensu voluntur vo-  
ta diurno

Tempore nocturno reddit ami-  
ca quies,

*Dunque se il giorno hauerà goduto  
in vna lotta amorosa, che faccia lo stes-  
so anco la notte, mi pare, che sia vn  
tormento, perche vedrà il corpo afflit-  
to da douero, e false quelle dolcezze;  
se'l giorno hauerà hauuto tormenti, e  
passioni dall'amata, che debba anco af-  
fligersi nel sogno è souerchia infelicità  
adunque nè per bene, nè per mal'è sti-  
mo che debba sognarsi l'amante.*

*Di più l'huomo dene andar' a letto  
spogliato d'ogni passione senza quegli  
affetti, che possano apportare le pertur-  
bationi all'animo, per hauere cred'io  
i sogni più puri più perfetti, e più ve-  
ridici. Sic, dice Cicerone, ad somnū  
proficiscendum, vt nihil sit, quod  
errorem animis perturbationē af-  
ferat. Non è possibile, che l'amante  
vadi a letto senza esser angustiato da  
passioni, e da cure tormentose: Ecco*



*Cicerone.* Noui enim te, & nō igno-  
ro quam sit amor sollicitus, atque  
anxius. *E Teocrito.*

Amor est curarum refertus.

*Non potendo dunque l' Amante an-  
dar a letto senza molestia di pensieri,  
e per consequenza non potendo hauer  
i sogni puri, e perfetti giudico che sia  
bene, che non sogni.*

*Chi vuole finalmente, e concludo,  
hauer i sogni perfetti è necessario che  
assolutamente si astenga di gustare, e  
di godere della Fava. E' pensiero di  
Cicerone. Ad dormiendum quo in  
somnia rectiora videamus praepa-  
rato quodā cultu, atque victu pro-  
ficisci oportere, fabaque abstinere  
quasi eo cibo mens non venter in-  
fletur. Ma qual sarà quell' amate, che  
per un sogno voglia privarsi della Fa-  
ua, ch'è un cibo senza cui si viene odioso  
a se med esimi. Dunque non potendo  
gli amanti hauer' i sogni perfetti sen-  
za gettar via le Fave, e non attrouan-  
dosi per mio senso, chi voglia per un  
sogno*

*fogno privarsi di cosa tanto degna credo, che all'amante non conuenga sognarsi con l'amata. E concludo con Tertulliano. Vana, dice egli, in totum somnia Epicurus iudicauit.*

SE LA BELLEZZA D'VN  
volto sia il vero oggetto  
d'Amore.

Introduttione al Problema.



*SE la bellezza d'un volto; stimata dall'opinione de i più saggi in Paradiso de gli occhi; fosse il vero oggetto d'Amore riputar massima infallibile. e fuori della giurisdittione del dubbio, e della disputa. Perche nõ essendo amore altro, che un desiderio di bellezza persuadeuola mia credẽza, che questa sola fosse il suo centro, e la sua sfera. Aggiungeua fondamenti al mio parere l'esempio d' Alessand. ch'era solito dire. Perfica puel-*

*læ sunt dolores oculorum, e di Ci-  
ro, che negò di mirar la bellezza d'  
Panthea; sapendo benissimo, che non  
era bastante a soggiogar la forza  
del suo cuore altro che la bellezza d'  
un volto; conscio con Propertio, che  
dice:*

*Qui videt is peccat; qui non te  
viderit ergo*

*Non cupiet.*

*Comprobano anco la mia sentenza  
con l'autorità del Signor Abbate Gri-  
mani, che sotto nome di Ventilato con  
le merauiglie della sua Musa, cantò  
la bellezza d'una Donna esser'istro-  
mento, onde Amore con violente sfor-  
zo tiraneggiasse l'anima.*

*Le tale albergator d'humido suolo  
Donnola affascinata immoto  
prende,*

*Vipera sibillante in bocca attende,  
Incantato da lei dolce uscignuolo;  
Cede a la siderite il ferro, e al polo  
Quella si volge, e'l mare al Ciel si  
rende;*

ACADEMICHE. 103

*De gl'orbi errante il corso in van  
contende*

*Al mobile primier rapido il volo;  
Tai rapimēti aggiūti al moto al lume  
Traggon forza da i raggi, onde il  
lor Duce*

*Ne l'aria acque pesanti addur pre-  
sume:*

*Tal vaga donna in geminata 'luce,  
Ministra de l'ardor del cieco Nume  
Sforza ogni arbitrio, e tirannia  
produce.*

*Seguendo forse l'opinione di Socra-  
te, che chiama la bellezza d'un volto  
una breue tirannide dell'huomo.*

*Il Sig Paolo Vendramino, che con  
la vivacità dell'ingegno, e cō gli estre-  
mi della sua Virtù si vā eternando nel  
la gloria hebbe pensiero in vn Sonetto,  
che la Natura hauesse epilogato nel  
volto del la sua dōna tutte le bellezze  
del Mondo, acciò che egli più misera-  
mente ardesse d'amore. !*

*Quando nacque costei, per cui son  
morto*

104 BIZZARIE

*Tolse il bello natura a l'altre cose,  
E ristretto in quel volto a gli occhi  
espose*

*Quanti chiude di bel l'Occaso, e  
l'Orto.*

*Bernardo Rota chiama gli occhi del  
la sua Donna strali. le chiome lacci,  
e la bocca prigione, che gl'impiagaro-  
no il cuore, che gli legarono l'anima, e  
che gl'innolarono la libertà Così cantò:  
Strali son gli occhi, e lacci i bei  
crin d'oro,*

*Carcer di perle e di rubin la bocca,  
Onde impiaghi, onde legghi, onde  
impregioni.*

*Dunque non senza ragione Diogene  
solea chiamar le Donne belle Regine:  
poiche con la bellezza d'un volto s'v-  
surpano il dominio del cuore. Amore  
finalmente concludeno frà me medesi-  
mo, non hauendo altro fine, che cose  
sensibili e palpabili.*

*(Onde cantò il Dottor Speranzi.*

*Amor nasce d'Amore (al core:  
Per gli occhi passa, & hà'l suo nido  
Dal*

# ACADEMICHE. 105

*Dal senso prende l'ali,  
Nel piacer si fa grande  
E se l'proprio gioir si nega al tatto  
Tardi appar, piace poco, e fugge  
ratto.)*

*Stimano decisa la questione, superflua la disputa, e sofistica ogni opposizione.*

*Ma veggio, che mi contende questa verità l'opinione di coloro, che stimarono la bellezza d'un volto un'apparato mortale, che aletta solamente la curiosità di quegli occhi, che danno legge al giudicio. Perche chi fa oggetto de i suoi pensieri vna chioma, ch'è un trofeo forse di qualche impouerito sepolcro; chi crede due stelle quegli occhi, che pareggiano i veneni del Basilisco: chi adora vna faccia adulterata da mendicati colori; dene hauer sacrificata la ragione a i sensi. ò fatto il cuore Idolatra dell'appetito.*

*E indegna del nome d'amore quella passione, che non hà altro fine che l'interesse. La bellezza dene esser fo-*

**E S** men-



*mento non oggetto. Il fine deue eſſer  
dureuole non momentaneo. I fiori di  
vn bel volto preſto ſi ſeccano. Sono her  
be ſolari, che naſcono, e tramontano  
con la giouentù. L'anima dicono que-  
ſti taliè il vero oggetto d' Amore.*

*Coſi dicea il Guarini:*

*Il vino è vero*

*Amor de l'alma, è l'alma: ogni al-  
tro oggetto*

*Perche d'amor è priuo*

*Degno non è dell'amoroſo affetto.*

*L'anima perche ſola è riamante*

*Sola è degna d'amor, degna d'A-  
mante.*

*Aggiogliono, che il laſciarſi rapir' i  
ſenſi dalla bellezza d'un volto non è  
altro, che vna debolezza de i ſenſi.*

*Amor formæ, dicea S. Ambroſio, eſt  
obliuio mentis. Concludono final-  
mente queſti tali la loro opinione con  
due Sonetti belliffimi del Guarini, ne  
i quali, afferma, che ſe l'occhio huma-  
no haueſſe giuriſdittione ſoura le bel-  
lezze dell'anima, quella del corpo ſa-  
rebbe*

ACADEMICHE. 107

rebbe oggetto di disprezzo, non d'Amore. Così dice egli.

Se de l'alma splendete il sol cui diede,  
D'alta bellezza il Cielo i primi honori

Si come i vani e torbidi splendori  
Di questa frale scorta il senso vede  
O qua' si destierian d'innuita fede

Ne i petti altrui marauigliosi amori,  
Vita da vn sol voler hauriã due cori  
E saria sol d'amore, amor mercede:

Ma il cor, che a gli occhi crede, e che  
la traccia

Segue del bello, il bel v'un volto  
ammira (ga.

Perche prima s'incontra, e poi l'usin  
Quinci amante vaneggia, e'n van so-  
spira,

E qual nuouo Ison, ch' nube stringa  
Lascia il Sol di bellezze, e l'ombre  
abbraccia.

Nell'altro così ragiona alle Donne.

Done s'altr'esca che mortal bellezza,  
Nō procurate al mio nascete amore  
Vana ogni industria fia d'arder.

E 6 quel

quel core, (za.  
 Che caduca beltà non degna, ò prez  
 Anima impura a vile incēdio auezza  
 Terrene forme in un bel viso adore  
 Doue sol per dellar lasciuo ardore  
 Arie inuoli a natura ogni vaghez-  
 za, &c.

Confuso nella dubbiezza il mio ani-  
 mo ricorre al giuditio di voi altri Si-  
 gnori Academici. La sublimità de i  
 vostri spiriti. ch' occupa tutti i luoghi  
 dell' ammiratione, e della lode non la-  
 scierà alcuna parte al desiderio per la  
 decisione della sentenza.

SE LA LONTANANZA SIA  
 vero rimedio d' Amore.

Introduzzione al Problema.



L più potente antidoto, che  
 preserui il nostro animo  
 dalla corruttione d' amore  
 è la lontananza. Perche  
 amore non essendo altro, ch' un cōcorso  
 d' oc-

ACADEMICHE. 109

d'occhi amorosi, che mandano fuori  
quegli spiriti vinacissimi. se crediamo  
a Platone, co'l dipartirsi dall'oggetto  
amato necessariamente suanisce l'amo-  
re, e si perde l'affetto.

E poi la nascita, e l'aumēto d' Amo-  
re non conoscendo altroue i suoi prin-  
cipij, che dall'uso Onde dicea Ouidio.

Intrat amor mentes vsu, & di-  
discitur vsu.

E certezza non cōtrastata dal dub-  
bio, che mancando quest'uso con la lō-  
tananza manchi anco la benenolenza  
e l'affetto. Di che conscio Monsig. Gio.  
della Casa cantò.

Nulla in sue carte huom saggio an-  
tica, ò noua (de

Medicina haue, che d' Amor n' affi-  
Ver cui sol lōtanāza, ed oblio gioua

El Guarini.

Dhe non si vince Amor se non fug-  
gendo:

E d' Angello Grillo.

Oue sol nella fuga è la vittoria.

Ed altroue il Guarini.

La

# 110 BIZZARIE

*La lontanāza ogni grā piaga salda  
Et Ouidio trà la prudenza di que-  
gli raccordi, co i quali si sforza trar-  
re dalla seruitù d'amore le miserie d'  
vn cuore gli comanda espressamente  
l'osservatione di queste parole.*

*Tu tamen, & quamuis firmis re-  
tinebere vinclis*

*I procul, & longas carpere per-  
ge vias.*

*Che però Bortolamio Tatio volendo  
accennare, che lungi dalla presenza  
dalla sua donna cessaua il moto de i  
suoi dolori formò per corpo d'impresa  
vn'horologio da sole co'l motto: IN  
VMBRA DESINO, E'l Barga-  
gli ripose in una impresa sotto la Lu-  
na quando congiunta co'l Sole s'ascò-  
de il suo lume, il Cinocefalo immerso  
in grand.issimo sonno co'l moto: DO-  
NEC REI EAT, volendo dar'ad-  
intendere, che come quell'animale pri-  
uo del lume della Luna resta priuo di  
ogni operatione de' sensi sepolti nel son-  
no, così egli lontano dall'amata, ch'era*

*il*

## ACADEMICHE. 117

*il lume, che' viuiſicaua i ſuoi dolori  
ſopina le cure in una tranquiſſima  
quiete.*

*Animato da queſta credenza non  
mi curai d'ſſer fatto preda de' i lacci  
d'amore, ma quando la ſeuerità della  
prigione mi fece deſiderare con ardē-  
tiſſime brame la libertà, trouai menzo-  
gneri gli Auttori, ingannate le mie  
ſperanze, e prouai la lontananza fo-  
mento non rimedio d'Amore. Ne in-  
dagai la ragione, e fù queſta, che amo-  
re altro non è, che vna ferita dell'ani-  
mo, e l'animo non riceue variatione  
dal mutar luogo. Onde cantò Horatio.*

*Cælum non animū mutant, qui  
trans mare currunt.*

*Che però Seneca dicea: Tecū ſunt,  
quæ fugis, emenda deſideria, det-  
hrae tibi onera cupiditatis: Et  
quidquid (ſoggiunge il medefimo)  
bene eſt non in loco, ſed in homi-  
ne. Ed altroue, Non quò veneris,  
ſed quis fuerit intereſt. E' ſenſata  
ragione dūq; il cōcludere cō'l Marini*

*Che*



112 BIZZARIE

*Che s'amor muta il ciel non c'ag-  
fede*

*E se disgiunge i corpi unisce i cori.  
Anzi la lontananza accresce amore,  
così cantò il Petrarca.*

*E qual Ceruo ferito di saetta  
Co'l ferro auelenato dentro al fianco  
Fugge e più duolsi quanto più se  
affretta.*

*Tal'io con quello stral dal lato manco,  
Che mi consuma e parte mi diletta  
Di duol mi struggo, e di fuggir mi  
stanco.*

*Concludo co'l Mariui finalmente  
Apollo del nostro secolo, il quale lon-  
tano dalla sua donna faceua una ma-  
raniglosa Anotomia di se medesimo,  
dicendo.*

*Parte il mio piè, ma dal suo ben non  
parte*

*Lilla, il pensier, che è sempre in te  
riposto,*

*Nè da tè con lo spirto mi discosto  
Quantunque gli occhi vadano in  
disparte.*

*Sarò*

*Sarò*

*D*

*E*

*A*

*E sarò*

*So*

*M*

*Così*

*H*

*L*

*M*

*facil*

*impe*

*prua*

*gnor*

*l'aut*

*no es*

*sione*

ACADEMICHE. 113

*Sarò quell'huom, che ambe le piante, e  
parte*

*Dal seno ignudo in fredd' onda  
ascosto*

*E la fronte, e le spalle al sole esposto  
Aggiaccia in una, e suda in altra  
parte.*

*Esarò come quei, che con la mente  
Sogna affanno, e dolor di se diuiso  
Ma co' l'corpo riposa e mal nō sente.  
Così presso, e lontano al tuo bel viso  
Haurò l'alma beata, e' l'cor cōtento  
L'un ne l'Inferno, e l'altra in Pa-  
radiso.*

*Mal opinione de gli altri, che può  
facilmente ricuersamento dalla loro  
imperfettione, non hà di regular la  
prudenza de i giudicij di voi altri Si-  
gnori Academici. Attēdo dunque dal  
l'auttorità de i loro pareri che rendo-  
no eshausta d'encomi la lode, la deci-  
sione della sentenza.*

RIN-

# RINGRATIAMENTO NEL fine del Principato.



**T**ONE', portando all'oc-  
caso col corso della sua vi-  
ta gli splendori delle sue  
glorie, volendo lasciar vi-  
uo qualche lume di raccordo nella me-  
moria del Nipote. gli apri de gli ar-  
cani più interni della sua affettione  
quelle parole, che non douesse nè porre  
affatto in oblio, nè raccordarsi sempre  
d'hauer' hauuto vn Zio Imperatore.

Il medesimo raccorda hora a me,  
Sig. Academici, la mia conoscēza nel  
fine di questo Principato portato all'oc-  
caso dall'offeruanza inuiolabile delle  
leggi di quell' Academia. Perche se la  
rimembranza di quest' honore si per-  
desse darei segno di non tener vna la  
partita di quei debiti, a quali m' obli-  
gò la vostra benignità nell' honorarmi  
di questo luogo; e se la memoria si spec-  
chiasse sempre in questa raccordanza  
il

# ACADEMICHE. 119

*il modesto sentimēto di me medesimo  
diuerebbe ambitione.*

*Onde con queste due norme assegna-  
temi una dal mio debito, e l'altra dal  
la mia modestia douerei supplicar l'-  
humanità di voi altri Signori all'escu-  
satione de gli errori cōmessi nell'am-  
ministratione di questa carica, ma sa-  
rebbe vn condannare d'imprudenza  
la vostra electione, ò fare rea la mia  
conoscenza della vostra benignità.*

*La censura però nō hauerà luogo in  
questa mia ultima attione e se non ri-  
portassi altro merito delle funtioni di  
questa sarà il rendermi meriteuole di  
giudicio nell'electione d'un successo-  
re dignissimo dell'Imperio, che sopra  
i vostri animi mi concede la vostra  
uolontà.*

*Ad vn'eccesso di straordinaria bel-  
lezza era destinato il pomo d'oro delle  
tre Dee. & ad vn'eccesso di sourabbō-  
dante Virtù si deue hora l'honore del-  
la preminenza di voi altri Signori.*

*Questo è il Signor Steffano Magno  
che*

## 116 BIZZARIE

*che porta con la grandezza del nome  
la sublimità del merito, e doue la lode  
si confessa pouera d' encomi, per orna-  
re il suo valore A cui cedendo l'emi-  
nenza del mio luogo fo rinuerente ob-  
latione della mia vbbidienza.*

### PER QVAL CAUSA GLI antichi finsero Minetua vnita à Nettuno.



*N* Metafisico direbbe, che  
quest' unione significa la  
sapienza, ch'è infinita a  
similitudine d'un vastis-  
simo mare Comprobando ciò con l'aut-  
torità di Valerio Massimo, mētre disse  
immensa sapientia, e con Aristotile  
Sapientia est cognitio primarum,  
& altissimarum causarum.

*Altri direbbe, che Pallade per esser  
Vergine è la vita contemplatiua, e che  
per Nettuno Dio del Mare d'onde ven-  
gonole merci s'intende la vita attina,  
che però gli Atheniesi Maeſtri di tut-  
te le*

*te le  
della  
gli si  
Vn  
vuole  
me di  
mare  
celle a  
rità d  
dice e  
& di  
boris  
Vn  
glione  
la cor  
tuno  
corru  
con le  
Vn  
nione  
tù, ch  
gettio  
trion  
O  
tù hà*

# ACADEMICHE. 117

te le cose, volendo darci un' esèmpio della vita attiva e contemplativa se gli figurassero insieme.

Vn Pad. e Predicatore direbbe, che vuole significare la Virginità sotto nome di Pallade cōbattuta a guisa d'un mare Regno di Nettuno da varie procelle d' infinite tempeste. Con l' autorità di Gregorio Nazianzeno. Hoc, dice egli, genus vite, vt prestantius & diuinius, ita maioris quoque laboris, & periculi.

Vn Fifico direbbe, ch' altro non vogliono inferire che la generatione, e la corruptione Per la generatione Nettuno Dio del Mare feracissimo: per la corruptione Minerva, perche i soldati con le guerre rouinano la generatione.

Vn Morale direbbe, che in quest' vnione si dimostra la potenza della virtù, che non puo ricener giogo di soggettione a similitudine del Mare: che trionfa della stessa superbia.

O vero ci auuertisce, che chi hà virtù hà anco ricchezze, e che al Sanio  
nulli



118 BIZZARIE

*nulla manca. Nihil, dice Seneca, sapienti necesse est.*

*O vero per darci ad intendere, che colui è prudente, che hà scorso tutto il Regno di Nettuno. Così fu chiamato Ulisse.*

*Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes.*

*Vn Politico direbbe che furono congiunti insieme Minerva, e Nettuno, per dimostrare che la Fortuna e la Virtù deueno esser congiunte insieme per felicitar vn Regno. O vero, che la Pace è sempre vnita con le mercantie, che vengono per la nauigatione.*

*O vero per auuertirci, che nel gouerno della Città, e nell'amministrazione della giustitia non si deue dar distinzione dalla Nobiltà alla Plebe. Onde gli stessi Atheniesi chiamauano Nettuno Rè. ed a Minerva dauano il nome di ciuile.*

*Vn Aritmetico direbbe, che quest' vnione deue esser fatta, perche i nomi di queste due Deità si formanano tutti due*

due c  
che q  
cali p  
Ba  
cucina  
Dea d  
sci, co  
l'olio  
Vn  
denza  
no fab  
de pro  
Vn  
gionte  
milita  
ualli p  
Va  
Me  
Ch  
H  
A  
torit

ACADEMICHE. 119

due con sette lettere dell' Alfabetto, e che questi due nomi bauenuano tre vocali per vno.

Bartolomeo Scappi, dell' arte della cucina direbbe, che essendo Minerva Dea dell' Oliuo, e Nettuno Dio de i Pesci, con ragione erano uniti perche l'olio era condimento de i Pesci.

Vn' Historico direbbe, che con prudenza stanno insieme. Perche Nettuno fabricò le mura di Troia, e Pallade professaua la loro conseruatione.

Vn Pedante direbbe, che furono congiunte insieme queste Deità per la similitudine, che hanno di frenare caualli portando l' autorità d' Isalio:

Varcando il mar Egeo Nettuno in  
porto

Mena gli affaticati suoi destrieri  
Che il capo, il collo, il petto, e l'unghe prime

Han di cauallo che vbbidisca al morso.

Afforendo dall' altro canto cò l' autorità di Pausania, che quelli di Corinto

*rinto adorauano una Minerva co'l nome di Fenatricè.*

*E però mio pensiero, che unissero Minerva a Nettuno, per accoppiare insieme l'imperfettione con le cose perfette. Che però anco voi altri Signori, emoli di quell' Arcopago Atheniese, appresso la Pallade della vostra Virtù ritenete le debolezze del mio, ingegno, che nella rozzezza, e nella nudità può rassomigliarsi a Nettuno.*

CHE NON VI SIA LA  
maggiore infelicità, quanto  
l'esser amato.



ON v'è cosa più cieca ( Illo  
Arissimo Prencipe Nobilis-  
simo, e Virtuosissimo Aca-  
demici ) dell' intelligenza  
humana. S'inganna nell'apparenza  
delle cose, e prende l'ombre per corpi.  
Si figura nell'idea il bello, e'l buono,  
non qual'è, ma quale douerebbe essere  
Per che sodisfaccia a quei primi so-  
genti,

menti, ò dell'uso, ò del genio, non pretende d'auantaggio. Quanti hanno impegnata la libertà alla barbarie di qualche Principe per compere le sue affettioni, che finalmente l'hanno impouerito nell'honore e nella vita?

Quanti hanno supplicato un'honore, che gli hà sollevati tant'alto ch'è conuenuto loro precipitarsi. Quanti nelle ceneri hanno ritrouato le glorie, e nelle glorie le ceneri? A molti le ferite hanno dato la salute, e la morte, e la vita. Insomma in tutte le cose terrene sono ciechi i nostri desideri, vane le nostre appetenze, fallaci i nostri discorsi, inganni i nostri pensieri e pazze le nostre speranze. Omnes, dice Horatio, decipimur specie recti.

Vno però de i maggiori inganni; che accieca l'intelligenza humana è il desiderio d'esser amato da gli altri. Quest'aura dell'amore vniversale è un'esalatione pestifera, che ci offusca la ragione, e che ci uccide la riputazione e la fama.

*L'esser amato, ò Signori, è la rovina de gl'ingegni, il nocumento delle cose naturali, la corruttione de i costumi, la perdita della libertà, l'eccidio de gl'huomini, l'infelicità humana, e'l pessimo de i mali.*

*Eccomi dunque le ragioni, che mi fermano nella mia opinione, che non vi sia la maggior infelicità, quanto l'esser amato.*

*Io non vi priego ad attenderle con silenzio perche vi pregherei ad amar-mi. Vi supplico bene a considerare la cecità della nostra intelligenza, che l'eccesso delle sue miserie crede il sommo delle sue felicità.*

*L'esser amato, Illustrissimo Prencipe, è la rovina de gl'ingegni, perche chi ama non può dar giudicio delle compositioni altrui, che con lode.*

*Amatorem, dice Plutarco, Amasij a dulatorem. Anzi tutte le cose, che pronengono da coloro, che si amano tutte paiono perfette; allucinatur affert il medesimo Plutarco, quisquis amat*

ama  
sogg  
bul  
piu  
re in  
ne p  
se m  
erra  
del s  
prop  
ta d  
sibil  
tis e  
de a  
& io  
Que  
rice  
veri  
che  
pren  
che  
so, n  
sue  
so n

amat in eo, quod amat. Amantes  
 soggiunge *Marsilio Ficino*, amoris na-  
 bulis obcaca i falsa pro veris acci-  
 piunt. Perche non si può creder'erro-  
 re in soggetto ch'essendo amato dinie-  
 ne parte di colui, che l'ama. Offende  
 se medesimo, chi si persuade, che possa  
 errare quella persona, ch'è l'oggetto  
 del suo cuore. Mostra la debolezza del  
 proprio giudicio nell'hauer fatto sciel-  
 ta d'un amico che hà errori anco vi-  
 sibili ad vn'amico. *Conditio aman-  
 tis est, dice Gio. Pico Mirandolano,*  
*de amato credere omnia summa,*  
*& idem cupere, vt omnes credât.*  
*Quegli all'incontro, che viene amato*  
*ricene gli errori, per attestationsi di*  
*verità, e crede non poter errare per-*  
*che uno, che l'ama non hà potuto ri-*  
*prenderlo; Ed ecco, che quell'infelice*  
*che viene amato non essendo, nè ripre-*  
*so, nè corretto publica co i suoi parti le*  
*sue vergogne.*

S'aggiunge che chi ama con ecces-  
 so non puo offendere gli amici con mo-



strar loro gli errori, e di qui ne proviene la rovina di quell'ingegno, che troua l'infelicità solamente ne gli amori de gl' altri. Onde Seneca fissando gli occhi in questa verità fù costretto a scriuere, che la rovina de gl'ingegni proviene dall'amore che portiamo noi stessi a noi medesimi. Hoc impedit, dice egli, quod nimis nobis place-  
mus.

Prouano parimente quest'infelicitàbe cose naturali nell'esser amate.

Quelle terreno ch'amandolo l'agricoltore v'impiega giornalmète l'Aratro, ò di souerchio lo feconda, co i letami, non sà produrre per ordinario, che piante pessime: è quell'amore, che doueua renderlo fertile lo rende inutile a chi con eccesso gli procuraua la fecondità; disperdendo il frutto nella sovrabbondanza delle foglie.

I parti delle Scimmie per esser' amati da i loro genitori prouano in quegli amori souerchi la morte prima de gli anni. I maschi delle Vipere trouano  
nel-

nell'ar-  
ta del  
morosi  
cidone

Il s-  
bra q-  
che pa-  
l'esani-  
pure a-  
soffoca-  
l'alleg-

L'a-  
che ser-  
vostri  
con son-  
sporta-  
terren-  
eccesso  
una pe-

L'E-  
murag-  
caduta  
ne ser-  
gendon-

DO

*nell'affetto delle loro femine la perdita della vita mentre ne i congressi amorosi per lo souerchio amore gli uccidono.*

*Il sangue amando in eccesso le membra quando queste vengono in qualche parte recise, volendo soccorrerle l'esanima. Il cuore medesimo per esser pure amato dal sangue viene da lui soffocato nelle passioni repentine, ò nell'allegrezze impensate.*

*L'acque di questo famosissimo Nilo che seruuono per impresa gloriosa de i vostri virtuosissimi congressi, quando con souerchia abbondanza quasi trasportate da impeto d'amore allegano i terreni, gl'infertiliscono, e da quell'eccesso di fecondità ne riceue l'Egitto una penuria vniuersale.*

*L'Edera con l'amare gli alberi, e le muraglie cagiona la loro morte, e loro caduta. Onde altri in questo senso se ne seruì per corpo d'impresa aggioggendoui il motto AMPLECTENDO PROSTERNIT, ch'altro nō*

*vuol dire, che chiama infelicità l'amato*

*Non v'è cosa, che maggiormente annullischa la generosità de' figliuoli, quanto l'affetto delle madri. Di che conscj quei Popoli tanto celebrati da Plinio non voleuano, che le madri potessero vedere i figliuoli, che ridotti in età adulta. Gli elementi fanno di così bei composti, perche s'odiano trà di loro.*

*Che cosa corrompe più i costumi de' gli huomini quanto questi eccessi d'amore. L'huomo quando s'auuede d'esser amato dalla grandezza di quell'amore argomenta in se stesso un'eminenza di merito, onde trascura la Virtù sprezza gli amici, fomenta l'ambizione de' gli suoi spiriti, e s'auuicina al precipitio.*

*Si persuade, che la natura e la fortuna habbino compendiato in lui solo tutto quello, ch'è desiderabile in tutti gli altri. Di qui ne origina la sua infelicità, perche trascurando quei me-*

*zi,*

*zi, ch  
rende  
tis, d  
vos a  
amar  
stulit  
affern  
ni pro  
Tute  
supra  
que p  
at no  
lente  
tiunt  
De  
sà, ch  
no, tu  
e cred  
l'inna  
loro, c*

*Non f  
Do  
Di*

zi, che l'hanno reso amabile a tutti, si rende degno dell'odio di tutti. Dilcitis, dice Aristenetto, spernere ubi vos amari sentitis. Postquam se amari sensit supercilium altius sustulit, dice Petronio. Onde Luciano afferma, che l'insolenza de gli huomini prouiene dal conoscersi amati, Tute locesse perdidisti ipsum, quæ supra modum amasti hominem, id que palam fecisti illi. Oportebat, at non nimis æmulari ipsum, insolentem enim fiunt, cum hoc sentiunt.

Delle donne io non parlo, perche si sà, che amate diuengono furie d'Averno, tutto presumono, tutto sprezzano, e credono d'arriuare co'l merito, doue l'innalza la pazzia, e le bugie di coloro, che le amano.

Onde cantò il Guarini.

Non far Idolo vn volto, ed a me credi  
Donna adorata vn Nume è dell'inferno

Di se tutto presume, e del suo volto,

F 4 Scura

*Souerate, che l'inchini. è quasi Dea  
 Com'cosa mortal si sdegna, e si hua  
 Che d'esser tal per suo valor si vāta  
 Qual' h' p' tua cilia la fingi ed ornì  
 Qual' così h' auulito i maggior Capi  
 tan, e i maggior Prencipi del Mondo  
 che questo desiderio souerchio d'esser'  
 amati: Annibale. ch'era venuto per  
 celebrare co i suoi trionfi i funerali di  
 Roma per l'amore che gli portauano  
 le Donne di Capua oscurò la reputatio  
 ne delle sue glorie, ingannò le sperāze  
 della sua Patria, e tradì se stesso nelle  
 mani dell'amore. Onde il Marini gli  
 fece dire di se stesso.*

*Sono Annibal per queste Rupì alpine,  
 A l'italico sen la via m'apersi,  
 E con inuitta man souente aspersi,  
 Del buon sangue Romā le vie latine  
 Ma da l'armi d'amor pur vinto al  
 fine,  
 La luce mia di tenebre coperfi:  
 E trà i vezzi, e diletti il cor som-  
 merfi.  
 Hercole, che nō fece per esser ama-*

to da Onfale? Fù costretto inchinar  
le mani ne gli esercitij più vili, molte  
volte anco sdegnati dalle femine.

Marc' Antonio, per esser' amato con  
eccesso da Cleopatra precipita l'impre-  
sa contro Parthi, abbandona il conslit-  
to con Ottavio, e lascia quella Fortuna  
che gli preparava le Corone per l'Im-  
perio d' l Mondo. Appresso il Marini  
confessandolo pur egli stesso così dice.

Cleopatra la bella,  
Seco mi trabe, sì che in un ponto  
sono,

E seguendo fugace,

E fuggendo seguace,

Lascio in dubbio la pagna, & ab-  
bandono,

E del viuer insieme,

E del regnar la speme;

Che altra reggia non curo, & altro  
trono;

ch'è'l suo bel seno, e vuol, che sol  
costei,

Sia'l Campideglio de i trionfi miei.

Chi è amato perde la libertà, per-



130 BIZZARIE

*che è obligato a suo dispetto ad amare  
chi l'ama.*

*Amor, che à nullo amato amar  
perdona.*

*Cantò Dante, e'l Marini:*

*Io propongo, e soslegno,  
Che io t'amo, e per amarti;  
Ne disamo me stesso onde sò degno  
E per ragion di debito il dimādo,  
Date che amata sei:*

*( S'amor mantien giustitia entro al  
suo Regno)*

*Pagato esser d'amore, e non di sde-  
gno.*

*Chi non sà all'incontro corrispon-  
dere all'amore è indegno d'amore per  
che il non amare chi ama. è vn tradi-  
re l'humanità, vn contendere d'insen-  
sabilità con le cose insensate, e vn'es-  
ser peggiore delle fiere, che fanno an-  
ch'esser riamare. Amantem, qui non  
amat, dice il Ficino, homicidij est  
reus, imò tui, homicida, sacrile-  
gus, & veluti profanus impius è in  
terfici potest. Ma doue si può trouare  
la*

# ACADEMICHE. 131

la maggiore infelicità, ch'esser' obli-  
 to ad amare anco un oggetto odioso?  
 E non volendo amarlo incorrere ne gl'  
 impropri, che accompagnano l'ingra-  
 titudine Che non vi sia il peggior vi-  
 tio dell'ingratitude Ecco Seneca:  
 Nemo non ingratus est, qui malus  
 est, habet enim cuncta nequitiae  
 semina. Che non vi sia il maggior pe-  
 so che esser costretti ad amare un og-  
 getto odioso l'accennò il Prencipe de i  
 Romanzi in quei versi.

Che non è somma da portar sì graue  
 Come hauer donna, quando à noia  
 s'haue.

L'esser' amato è l'eccidio de gli huo-  
 mini perche quando l'huomo s'auuede  
 d'esser' amato da molti non si può per-  
 suadere, che alcuno l'odij. onde trasen-  
 rando i mezzi della propria sicurezza  
 si lascia in preda di tutti, e fomenta  
 con l'occasione lo sdegno, e l'ira di co-  
 loro che tentano d'insidiargli la vita.

Che hà ucciso Cesare se non l'essere  
 amato? Perche non poteua persuadersi,

come afferma Dione. che trà gli affetti  
di tanti vi fosse l'odio d'alcuno Che  
altro che l'esser amato hà prino di vi  
ta Filippo Padre del Grãde Alessãdro

Gli odij occidono pochi Rè, perche  
mentre loro non mancà, ò la mano, ò  
la lingua, non hanno di che temere;  
E facile contro i nemici il custodire la  
vita del Prencipe. impossibile il diffen  
derla trà gli amici.

Onde il Guarini.

Da l'aperto inimico altri si guarda  
Che non fà da l'occulto. Il cieco  
scoglio

E' quel, che inganna i Marinari  
ancora

Più saggi: chi non sà finger l'amico  
Non è fiero nemico.

L'esser amato apporta invidia e chi  
è invidiato è infelice perche insidia-  
to giornalmente diuene preda dell'o-  
dio commune. Nihil invidia perit u-  
lofus, dice Seneca, Nihil est homi-  
ni tam timendum quam invidia,  
asserì Cicerone. Dicalo Gioseffe, che,  
inui-

# ACADEMICHE. 133

*inuidiato da Fratelli, fù espoſto alla morte. Dicalo Dauide violentato à prouare le perſecutioni di Saule, che l'inuidiana fino a gli applauſi delle fanciulle. Dicalo Germanico, che inuidiato da Tiberio, e da Seiano per l'amore, che gli era portato dal Popolo, fù coſtretto a morire dal veleno.*

*Atteſtino queſta verità quei fauoriti, che per eſer amati con ecceſſo da i loro Prencipi; quell'amore non hà ſeruito per altro, che per accelerare i loro precipiti, e per accreſcer maggior altezza alle loro cadute. Lo ſà Clito con Aleſſandro; Seiano con Tiberio: Fauſto con Pirro Rè de gli Albani: Ruſſo con Domitiano: Amproniano cō Adriano: Patritio con Diocletiano: Abrahin Baſſà con Solimano: Beliaſario con Giuſtino; e finalmente Tomaso Moro con Arrigo Rè d'Inghilterra.*

*Che coſa hà appreſtate le miſerie ad Elena. ſe non l'Amore di Paride? E Paride all'incontro ne gli affetti d'Elena non ſepeli le proprie Virtù, i pro*

*prj splendori e le g'orie dell' Asia?*

*Dall' esser amato dipende l' humana felicità, perche chi viene amato, si crede, e se non crede è infelice. Se non crede è infelice perche, o non sà al meritare, o non hà ingegno di conoscer l' Amore. E infelice colui che non crede esser degno dell' affetto di tutti. Si può trouare la maggior infelicità, che esser sprezzabile anco a se stesso. Qual è quell' huomo si miserrabile che voglia esser il primo a dispreggiare se medesimo. E quello che è peggio perche perde vna gioia, che dall' opinione vniuersale, è la più desiderata, e la più cara.*

*All' incontro, chi è amato, e lo crede è più che infelice, perche pecca in credulità facendo fondamento in cose così ripiene d'incertezze come sono gli affetti humani volubili, vani, incostanti, e che nō hanno altra fermezza che nell' incostanza medesima.*

*Credere omnibus, & nulli stultitia est. Pecca in ambizione, e in superbia*

*bia  
mer  
d' es  
le, p  
gis  
Am  
nun  
ED  
fac  
æte  
E'l  
sim  
con  
ver  
so, d  
p. l  
em  
dic  
non  
chi  
e a  
qu*

## ACADEMICHE. 135

*bia presupponendo in se stesso tanto merito, che vaglia a renderlo degno d'esser amato, Amari, dice Aristotile, plerique ob ambitionem magis videntur velle, quam amare.*

*Non si dà amore senza interesse.*

*Amare, dice Sant' Agostino, est bonum alicui velle, propter se ipsum. E Davide: inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum, propter retributionem, E' l Marini:*

*Io te Ninfa non amo, amo la vita.*

*No mi lascia mentire l' Eccellentissimo Rocco, che con tanta facondia; e con tanta dottrina hà protetto questa verità. perche ciascuno che ama è preso, ò dal buono, ò dal bello, amantes pulchritudinem quærunt, est enim amor pulchritudinis desiderium, dice il Ficino. Dunque chi è amato, non è amato come se stesso; ma perche chi ama vorrebbe unirsi a quel buono, e a quel bello, che non possiede. Tutto questo affermò il Marini.*

*Amor*



136 BIZZARIE

*Amor dal bel sol nasce*

*E sol del bel si pasce.*

*Nè el.rod' amor che di beltà desio*

*Figlio di tua l'elleggia è l'amor mio*

*Da te dunque deriva*

*Quest' amor questa f'è salda, e co-  
stante,*

*Mentre tu sarai bella, io sarò a-  
mante.*

*E non sarà infelice che viene ama-  
to solamente per interesse? Non sarà  
misericordioso quell' uomo, che se non fos-  
se vestito di quelle apparenze di buono  
e di bello, non sarebbe amato?*

*Onde lo stesso Marini;*

*Tanto dunque è non più, quanto in  
me verde*

*Fia la beltà, la fiamma in te fia  
viva?*

*Vile e di poco pregio è quest' amore  
Poi che s'appoggia a sì caduca base.*

*Chi ama vinc più in altrui che in  
se stesso; e l'anima dell'amante è nel-  
l'oggetto che ama non nel corpo, che  
anima. V. de Plauto.*

ACADEMICHE. 137

Si domi sum fori est animus: sim  
foris sum animus domi est.

E Terentio in questo senso.

Mens fac lis postremo animus,  
quando ego sum tuus.

Onde il Marini.

Vive piu, che in se stessa

Nel' amata bellezza alma amorosa

Ed altroue:

Ma l'alma de l'amante (ta

Vive doue ama più, che doue hà vi

Dunque muor per colei, che l'hà  
rapita.

Vedete dunque Signori che chi a-  
ma è senz'anima, e chi è senz'anima  
è morto; E non sarà infelicissimo, e mi-  
serabile colui, che viene amato, e che  
non può esser amato, che da morti?

Se l'amore e perfetto seco trahè la  
gelosia. Non est verus amator, dice  
Plutarco, qui caret Zelotypia. E Ci-  
cerone, quam sint morosi. qui amāt  
La gelosia all'incontro è il sommo de i  
mali, la fiera di tutte le infelicità,  
e peggiore della pazzia: Zelotypia

est

Si

138 BIZZARIE

est in iantra ma ius malum, aſſerò *Archia e Filone*: Zelotypia moleſtiſſi-  
ſſi os affectus graues calamitates  
ſecum afferre ſolet.

*E Homero.*

Non enim profecto zelotypia  
quicquam infeſtius eſt.

*Nò ſarà dunque infelice chi viene  
amato, poiche ſarà giornalmente tor-  
mētato da gli effetti gelofì di chi ama*

*E eſſer amato e il peſſimo de i mali  
perche leua i premi e le pene, che con-  
ſeruano il Mondo. L'huomo che e amato  
di rado può eſercitare la giuſtitia,  
& ma ium iudiciū omnis mali cau-  
la eſt, diſſe l'ambelico. Che però Te-  
miſtocle ricuſaua il cōmando in quei  
Magiſtrati, ne i quali non v'haueſſe-  
ro parte gli amici, ſtimando impoſſibi-  
le il poter giudicare rettamente coloro  
da quali era amato.*

*Chi ſarà colui, che non caſtighi che  
lentamente quei, che l'amano, e che ne  
i premi non anteponga gli amici anco-  
a i più meriteuoli. Onde Valentinia-*

no Im  
uatio  
ſtitia  
non p  
che l'  
ordin  
ſe giu  
tro ſi  
henie  
ſer a  
occh  
L'eſ  
perch  
ſteſſo  
ment  
per e  
della  
dell  
ripu  
ſuo c  
naſc  
ra ſe  
L  
pera  
tezz

## ACADEMICHE. 139

no Imperatore auuertito che la conseruatione del Mondo dipende dalla Giustitia. e che l'huomo che viene amato non può esser giusto Giudice, vedèdo, che l'huomo ama di souerchio se stesso ordinò, che non fosse lecito a chi si fosse giudicar se me desimo. E non ad altro fine prònciauano allo scuro gli Atheniesi le loro sentenze, acciò che l'esser amato non potesse cō mouere per gli occhi l'integrità delle loro cosciēze.

L'esser amato è il pessimo de i mali, perche fà, che l'huomo si scorda di se stesso, fà, che s'auuilsca, e che finalmente s'uccida. Che non fà l'huomo per esser amato? Si spoglia de i doni della natura, trascura le prerogative dell'honore, arrischia il pregio della riputatione, soggetta la grādezza del suo cuore, humilia la Nobiltà della sua nascita, e finalmente molte volte separa se stesso da se medesimo.

Lucio Vitellio; Padre di Vitellio Imperatore, in cui la prudenza e la fortezza garreggiavano per la preminen

za in

za in quell'animo così grande, era solita di cibarsi dello spuo d'una libertà, mescolandolo col miele quasi che fosse balsamo, che gli conservasse la vita, e non lo faceua per altro, che per esser' amato da quella vilissima femina. Ad cius gratiam ancupandā, dice Suetonio.

Galea, zo Duca di Mantoua dimorando in Padoa per gua d'agnarsi l'amore d'una fanciulla si gitto così comandato da lei in vn profondissimo fiume. Chi dirà dunque, che l'esser amato nō sia il pessimo de i mali, poi che il solo desiderio d'esser' amato leua a gli huomini la ragione, e l'intelletto?

Perche credete, ò Signori, che sia stata tanto biasimata la bellezza? Socrate la chiamo breue Tirannide, Teofrasto una tacita fraude, Teocrito vn dannod' Auorio. Ouidio vn ben fragile.

*Ferma bonum fragile est.*

*Plauto una summa miseria:*

*Nimia est miseria pulchrum esse hominem.*

Eurip

Q

E'l

cui D

Bel

Sfe

No

essena

le dic

loro q

mento

to ben

alla su

Mi

Te

Gi

Ch

E q

ne del

ACADEMICHE. 141

se hominem nimis.

*Euripide un'infelicità de i mortali.*

*Quod si mortem in mortali-  
bus infelix est.*

*E'l Tasso finalmente una sferza cō  
cui Dio castiga le nostre sciocchezze.*

*Bellezza è mostro infame, e mostro  
immondo*

*Sferza del Ciel con che flagella il  
mondo.*

*Non ad altro fine certo, che perche  
essendo i belli p' ordinario amati vuo-  
le dichiararli infelici; non seruendo  
loro quella bellezza, che per uno stro-  
mento, per le loro miserie. Di che mol-  
to ben'auvertito il Ferrarese fece dire  
alla sua Angelica:*

*Mi duole haimè, che io songioua-  
ne, e sono*

*Tenuta bella sia vero, ò bugia;*

*Già non ringratio il Ciel di questo  
dono,*

*Che di quì nasce ogni rouina mia.*

*E questa senza dubbio fa l'inventio-  
ne del Paradiso in quell'impresa d'un*

*Torcio*



142 BIZZARIE

*Torcio acceso rinoltato co'l motto.*

QVI ME ALIT; ME EXTIN-  
GVIT. *Accennandosi, che nell' amo-  
re de gli altri si ritrouaua la propria  
infelicità.*

*Di che conscio Timone Atheniese  
non odiua per altro che per esser odia-  
to, sapendo, che nell' odio vniversale  
consistena la felicità come le miserie  
accompagnauano l'amore.*

*Onde Callimaco.*

Hic habito Thimon hominum  
osor perge viator,  
Dic mala multa mihi dūmodo  
prætereas.

*Ed in vn' altro Epigramma.*

Odisti lucē mage I hiron mor-  
tue, an Orcum?

Orcum: nam vestrum est maior  
in hoc numerus.

*Diogene Cinico ricusò l'amore del  
Grande Alessandro, per non esser sot-  
toposto a quell' infelicità, ch'è propria  
di chi viene amato. Lo pregò a riti-  
rarsi dubitando, che fermandosi molto*

NON

non le  
non ve  
scolpit  
dosi ne  
ad alce  
mando  
dopò l  
Qu  
brato a  
fieri in  
per con  
gliono  
è odia  
temena  
amato  
perche

che  
che ha  
S

Se n  
quale  
Cartag  
ecclisse

# ACADEMICHE. 141

non lo infelicitasse con l'amore. Anzi non volle, che nel suo sepolcro vi fosse scolpito il suo nome, acciò che perdendosi nell'obliuione non desse occasione ad alcuno, che lo douesse amare; stimando anco infelicità, l'esser'amato dopò la morte

Quel Filosofo Atheniese tanto celebrato da Plutarco non s'auguraua, che fieri inimici; sapendo molto bene, che per conseguire la felicità non vi vogliono altri, che gl'inimici; perche chi è odiato fugge l'occasione di far male, temendo l'odio de gl'inimici, e chi è amato all'incontro trascura il bene, perche s'assicura nell'affetto de gli amici

Che cosa hà resi gloriosi i Romani, che hanno esteso il loro Imperio,

Sen doue nasce, e doue more il Sole.

Se non l'odio de i Cartaginesi; il quale mancato nella distruzione di Cartagine, hanno di subito pronato un ecclisse eterno alle loro glorie.

Saggi

144 BIZZARIE

*Saggi quei due Atheniesi innamorati nelle Statue di Prasitele di Venere, e della Fortuna. Felicissimi imperoche amauano senza timore d'essere amati. Erano sicurissimi che amando quei marmi non poteuano incontrare in quei mali, che cadono coloro, che amano gli huomini.*

*Ammiro il solleuato ingegno di Xerse, che impiegò i suoi affetti, e i suoi doni in vn Platano: S'imaginaua bene quell'huomo Saggio di quanta infelicità fosse il far prouare gli effetti della sua liberalità, e del suo cuore in coloro, che poteuano riamarlo, onde volle amare, e beneficare vna cosa dalla quale ei potesse godere senza riceuere danno co'l essere riamato.*

*Felicissimo il Genio di Pigmaleone Rè di Cipro come racconta Filostefano, che non ignaro di questa verità, per non essere amato amaua vna Statua di Venere, e questa teneua ogni notte frà le braccia.*

*Gli Antichi Egittij, che hāno conteso di*

*di sa  
tauam  
loro P  
delle  
mio se  
to fol  
quasi  
amato*

*Per  
trasfo  
te, ho  
Cigno  
odio se  
gnar fi  
staua  
Donn  
dagli  
No S  
dimon  
ser' an  
mede  
sono r  
non a  
Ma  
prj. 1*

di sapienza i con gli Dei da i quali van-  
ta uano la loro origine orinarono a i  
loro Popoli l'adoratione de gli Agli e  
delle Cipolle, non ad altro effetto per  
mio senso, che per dimostrar loro quā-  
to fosse necessario il non esser amato,  
quasi che fosse anco pericoloso l'essere  
amato da gli Dei.

Perche fingero i Poeti, che gli Dei si  
trasformassero per godere le loro ama-  
te, hor in Ariete, hor in Tauro, hor in  
Cigno, ed hora in altre forme più tosto  
odiose, che amabili. Forse per gua-  
gnarsi l'amore d'una Donna non ba-  
stana la bellezza d'un Dio? Forse le  
Donne vogliono più tosto esser' amate  
da gli animali bruti, che da gli Dei?  
No Signori, l'hanno finto i Poeti per  
dimostrarci quanto sia biasimevole l'es-  
ser' amato; auuertendoci, che gli Dei  
medesimi dubitando d'esser' amati si  
sono vestiti di quegli oggetti odiosi p-  
non accender' i cuori delle Donne.

Mà venghiamo ad esempi più pro-  
prij. Dio commandò ad Abraamo, che

*sacrificasse Isaccho: Filium quem diligebat; Non ad altro effetto per mio credere, che per esser' amato con eccesso d'amore dal Padre. Forse non voleva permettere la pietà di quel Dio che trapassa i confini della nostra cognitione, e del nostro desiderio, ch' un figliuolo di Abraamo fosse infelice per esser' amato. Mà vedendo poi nella prontezza del sacrificio segni di poco amore in Abraamo, liberò Isaccho dalla morte.*

*Anzi, perche credete ò Signori, che Dio volendo parlare con Moise gli apparisse in un Rouetto circondato dal fuoco? Sapeua Dio la cecità della nostra intelligenza d'infelicitare con l'amore tutti gli oggetti terreni, che amava, onde non volendo, che quel luogo, che gli serui per trono fosse funestato dall'amore de gli huomini volse circondarlo di spine, e di fuoco per impedire, che non fosse, nè amato, nè abbracciato: concorrendo a confirmare non vi essere la maggiore infelicità, quan-*

*qua  
O  
nana  
odij,  
mede  
amau  
Fere  
& an  
E  
infel  
uagg  
segno  
2  
In  
Se  
E  
sprez  
mant  
2  
Fo  
D  
M  
Pe*

quanto l'esser' amato.

Onde Seneca diuinamente accennando questo pensiero concludse, che gli odij, e gli amori haueuano quasi un medesimo fine, perche chi è odiato, ed amato è del pari infelice.

Fere idem itaque exitus est odij, & amoris.

E'l Marino conoscendo quanto sia infelice l'esser' amato fa che la sua Seluaggia chiegga al suo amante, che per segno d'amore non l'ami:

Quel che da te richieggo è meno  
assai

In questo sol conoscerò, se m'ami,  
Se prendi a disamarmi.

E la stessa pure in un' altro luogo sprezza l'esser' amata; e dice, che l'amante amandola l'offende.

Quando da me gradito

Fosse l'amore, & io

D'esser' amata amassi, amar dou-  
resti.

Mà se sai, che m'offendi

Perche contro mia voglia

G a Vuoi



*Vuoi pertinace amar mi?*

*Amarilli. appresso il Guarini, dello  
stesso pensiero chiede a Mirtillo, che  
per segno d'amore s'allotani, e che più  
non torni.*

*Dunque se m'ami*

*Vattene e da qui innanzi haurò  
per chiaro*

*Segno, che tu sia saggio,*

*Se con ogni tuo ingegno*

*Ti guarderai di capitar mi innāzi.*

*In somma se l'esser' amato inferili-  
sce la fecondità de gli ingegni. se infe-  
licita le cose naturali. se corrompe i co-  
stumi de gli huomini. se gli priua di  
Libertà. se gli appresta le miserie della  
morte, se nuoce a i priuati, ed a i Prē-  
cipi, e se finalmente dall'esser' amato  
ne origina la distruttione del mondo,  
onde i più saggi conoscitori di questa  
verità per non esser' amati amarono le  
Pietre le Piante, le Statue, e adorarno  
gli Agli, e le Cipolle, e se gli Dei sfug-  
girono l'occasione d'esser' amati; e'l no-  
stro zero Dio non volle permettere in  
que-*

*questi  
non sa-  
fessan  
dell'in-  
e' possi-  
E se  
ò Sign  
tanto e  
la mia  
to il re-  
arte, e  
proua  
debole  
tanto e*

**PER**  
Si



*Mare f  
nio.*

queste cose terrene, perche ancor noi non sacrificaremo a questa verità, confessando che l'esser amato è il sommo dell'infelicità l'eccesso della miserie, e' pessimo de i mali.

E se non fosse stato il vostro amore, ò Signori, nel prestare l'orecchio con tanto eccesso di patienza a i delirij della mia penna nè voi hauereste riceuuto il tedio ascoltando vn discorso senz'arie, e senza facondia; nè io hauerei prouato i rossori nel publicare le mie debolezze alla presenza di soggetti tanto eruditi.

### PER CHE IL MARITARSI

Si denomini più del Mare,  
che da altra cosa.



ON grandissima prudēza fu denominato dal Mare il maritarsi, perche tutte le qualità, che sono nel Mare si ritrouano ancora nel Matrimonio.

150 BIZZARIE

*Il mare è ripieno di Amarezze, anzi hà sortito questo nome di Mare.*

*Ab amaritudine aquarum. La donna è più che amara. Et inueni mulierem amarior em morte, dice l' Ecclesiastico.*

*Il Mare è ambizioso, e per farsi credere vn Cielo l' imita nel colore, e lo contrafa nella calma; Ambitosissima è la Donna, che per farsi creder bella adopra tutti i colori, e si sforza d' emular le più belle*

*Il Mare hà i pesci muti, e nel Matrimonio non si deuono palesare i diletti. Questa credo, che fosse l' intentione di Fidia, che sotto alla Statua di Venere effigiò vna Testudine, che è senza lingua.*

*Il Mare no hà orecchie, e l' onde sono sorde a i prieghi, alle supplicazioni, a i voti.*

*Il Mare, che a i prieghi è sordo, & a i lamenti.*

*Canta il Tasso: La moglie all' intro non dene udire, nè i prieghi nè i  
ragio-*

*ragion*

*Il M*

*buomi*

*per no*

*redità*

*polo di*

*della s*

*Mare.*

*gior ri*

*confid*

*ritarso*

*to da*

*ducer*

*lete M*

*Madre*

*ancora*

*rispos*

*Il M*

*turba*

*sono s*

*Ch*

*E v*

*Ch*

*Se*

## ACADEMICHE. 155

*ragionamenti de gli amanti.*

*Il Mare deue 'esser'isfugito da gli huomini virtuosi. Alcimeno Filosofo per non passar vn fiume ricusò vn' eredità non ordinaria. Cropsilo discepolo di Platone fece murar le finestre della sua casa. perche guardauano in Mare. Marco Portio non daua la maggior riprensione a gli huomini, che nel confidarsi al Mare nauigando. Il maritarsi all' incontro deue esser abhorito da tutti. Vxorem, dice Alberto ducendam non esse studioso. Talete Milesio pregato in giouentù dalla Madre a prender moglie, disse non è ancora tempo, pregato in vecchiezza rispose il tempo è passato.*

*Il Mare è sempre commosso, e perturbato da i venti: nel Matrimonio vò sono sempre liti, e risse.*

*Ecco l'Ariosto.*

*Che abomineuol peste, che Megera  
E venuta a turbar gli humani petti  
Che si sēte il Marito, e la Mogliera,  
Sempre garrir d'ingiuriosi detti.*

151 BIZZARIE

*Concetto espresso prima da Giun-  
nale.*

*Semper habet lites, alternaque  
iniqua lectus.*

*Col Mare nò bisogna 2 far superbia,  
nè adopràr il bastone. Se se vna vol-  
ta fece dar cinquanta bastonate al Ma-  
re, e se ne pentì. Nel Matrimonio non  
vi vogliono nè asprezza nè si deue  
offender le Megli co'l bastone. Vdite  
Chrisostomo. Prohematronæ non  
opus eni maiore fuisse, quam Ma-  
riti subalterno verbo. E l'Ariosto  
pur delle Megli.*

*Parmi non sol gran mal, ma che l'-  
huom faccia*

*Contra natura, e sia di Dio ribello  
Chi s'induce a percolare la faccia  
Di bella donna, ò romperle vn ca-  
pello.*

*E nelle Satire.*

*Questi animai, che son' molto più  
strani*

*Corregger non si dee sempre con  
sdegno,*

*Nè*

ACADEMICHE. 153

Nè a mio parer mai con menar le  
mani.

Il mare è la morte de' gli huomini,  
che non temono i furori della sua ira, e  
che s'arrijchiano nella sua pienezza.

Parum enim declinant moriē,  
Vbi vehementium venditorum  
tempestas est ingens.

Cantò Homero. La moglie all'in-  
contro è la morte del marito. Raccō-  
ta Ennea Siluo, che ritornando rno  
alla Patria dopo molti anni di lonta-  
nanza incontrandosi in un amico, ed  
intendendo la vita, e la salute della  
moglie, gli rispose, se la moglie è viva  
io son morto. Innuens, dice Claudio  
Mince; Morosam vxorem manti  
mortem esse.

Il nauigar' il Mare, e'l non nauigar  
lo è male. Chi nauiga arrijchia la vi-  
ta nelle mani della morte, chi non na-  
uiga nega il commercio a i Popoli, e'l  
commodo a se stesso. Commune autē  
bonum, dice Seneca, est i parere  
comercium maris. Chi si marita, e



*chi non si mar. ta è infelice. Vxorem  
dice Sufarione, appresso Stobeo, du-  
cere. & non ducere malum est.*

*Il Mare, ne infelicità, ne felicità  
tutti. Quando alcuno si libera dalla  
voracità dei suoi fiutti può chiamarsi  
felice, infelice all'incontro chi diuiene  
preda delle sue onde. Il medesimo s'of-  
ferua nel Matrimonio. Fortunato può  
chiamarsi chi ritroua ottima moglie,  
la cattua porta seco tutte le miserie.  
Vdite Euripide.*

*Non omnes, aut infortunati  
sunt in nuptijs*

*Aut fortunati. Calamitosus est  
autem, qui inciderit*

*In malam mulierem, felix qui  
in bonam.*

*I vecchi sono inhabili nel Mare per  
che richiedendo la nauigatione di grã  
impieghi onde disse Mosco nella Boc-  
colica, & labor in mari, i vecchi suc-  
combono alle fatiche. Talete Milesio  
interrogato cosa li parerebbe più ma-  
ravigliosa, il vedere, rispose vn vec-  
chio*

*chio  
fi vi*

*D*

*N*

*chi.*

*rem*

*E'l m*

*D*

*L*

*M*

*E*

*I,*

*A*

*N*

*G*

*G*

*Il*

*con l*

*ta do*

*Lo di*

*rano*

*natu*

ACADEMICHE. 155

*chio marinaro, nauis gubernatorem  
si videam senem. E Manilio:*

*Puppiſque colendę*

*Dura miniſteria, & vitę diſcri-  
men inertis.*

*Nel Matrimonio ſono eſcluſi i vec-  
chi. Vxorem nemo niſi ſe iunio-  
rem ducere debet. Dice Alberto.  
E' l' mio Michele.*

*Di fieri horridi moſtri*

*L'uniuerſo ę ripieno,*

*Moſtri hã l' Ciel, moſtri hã l' Mar,*

*moſtri hã il terreno.*

*E giũ nel cieco Auerno*

*I ſuoi moſtri hã l' Inferno.*

*Moſtro maggiore appieno.*

*Non ſia però chi moſtri:*

*Quanto unita veder ſenza ripoſo*

*Giouanetta Cõſorte à vecchio Spoſo*

*Il Mare ę indomito, e ſà fabricar  
con l' onde ſoua la ſuperbia di chi tẽ-  
ta domarlo. Indomita ę la moglie.  
Lo diſſe Hipponato appreſſo il Volater-  
rano. Hab. enim fama quoddã  
natura indomitum. E Lino.*

156 BIZZARIE

Indomitum animæ fœmina.

*Il fidarsi del Mare è un credere all'ingrabitù dell'onde, che commosse da i venti, non hanno fermezza, che nell'incostanza. Lo ceder alle mogli, è il medesimo. Ecco Esiodo.*

Quisquis confidit mulieri, fion  
dibus heret.

*Chi due volte s'arrischia al Mare  
si può chiamar infelice.*

*Lo dice Euripide.*

Felix ille est  
Qui bona fortuna fruens domi  
manet,

Nec denuo nauigat.

*Infelicitissimo all'incontro è chi passa  
alle seconde nozze.*

Male pereat quisquis iterum  
vxoem duxerit.

*Dice Eubulo appressò Atheneo, e Aristofane.*

Malus male pereat quisquis mor-  
taliū vxoem secundā duxerit

*Meglio fù espressa questa mia intè-  
tione in quell' Epigramma Greco.*

Qui

ACADEMICHE. 157

Qui repetit thalamos post pri-  
mi funera lecti

Bis petit insanum naufragus il-  
le fretum.

*Chi ardisce intraprender vn gran  
negotio nel Mare compri vna Naue,  
nella quale se v'impiegasse tutti gli  
sforzi dell'arte non faranno però ba-  
stevoli ad ornarla Chi brama vn grã-  
d'impiego prenda moglie la quale pe-  
ro mai sarà ornata a bastanza. ed es-  
sendoui nō torrà credersi tale L'vno,  
e l'altro esprese diuinamente Plauto.*

Nec tibi qui vult vim parare

Nauem, & mulierem hæc duo

comparato;

Nam nulla magis res duæ plus  
negotij

Habent, forte si acciperis ex-  
ornare,

Neque eis vlla ornandi satis fa-  
tietas est.

*I Marinari nō prouano la maggior  
felicità, che il vedere, o'l rimirar la  
terra. E pensiero di Plauto.*

Qui

Nulla

158 BIZZARIE

Nulla est voluptas nautis meo  
animo, quam

Quando ex alto procul terram  
contpiciunt.

*Nel Matrimonio la maggior felicità de i mariti è il vedere le donne in terra, cioè nella tomba, fu di questo pensiero quel Filosofo, che asserì l'ultimo giorno della vita della moglie esser l'uno de i più felici del marito.*

*Nel Mare è meglio una Naue grande d'una picciola. Pensiero d'Euripide.*

Navis maxima, melior est quā  
parua scapha.

*Nel Matrimonio sono meglio le donne grandi delle picciole; che però Archidamo (come riferisce Plutarco) fu castigato dagli Atheniesi per hauer preso moglie picciola.*

*Non v'è cosa più crudele del Mare. I gemiti le morti le stragi, non servono, che a renderlo più inesorabile. Non v'è più crudel male della moglie, cantò Euripide,*

Nul-

ACADEMICHE. 159

Nullum immanius est malum  
muliere.

*Incostantissimo è il Mare: hora con  
la sua tranquillità rallegra, ed invita  
i Marinari, hora furioso gli sommer-  
ge, e gli uccide.*

*Incostantissima è la moglie:*

Varium, & inuocabile semper  
fœmina,

*Femina è cosa mobil per natura.*

*Esprese meglio questo pensiero Si-  
monide:*

Quemadmodum mare aliquan-  
do tranquillum,

Et innoxium stat, ingens gau-  
dium nautis

Aestiuo tempore: aliquando au-  
tem furibundum

Graui sonis procellis agitur.

Huic maximè similis est huius-  
modi mulier.

*Nel Mare finalmente nõ vi sono al-  
tro, che tempeste che naufragi. Nel  
Matrimonio l'istesso. Vxor, dice pure  
Simonide, est viri naufragium, &  
domi*



domi e tempesta. Che però con ragione si denominò il Matrimonio più dal Mare, che da altra cosa.

SE LA DONNA, CHE HA  
VUOTO Amante può chiamarsi  
e Casta, e Pudica.



A Donna per mio credere non pregiudica alla sua honestà onde non possa mettersi in dubbio di castità e di pudicitia, se è d'uno solo Amante e con la frangente d'un solo Amore.

Non c'è cosa più incontinentente, più lasciva, più dissoluta, più lussuriosa della Donna. Ecco Aristotele.

Vivunt meliter, ac in eorum militentiam dissolutæ. Et alitrove nel libro de gli Animali Muier, & equa super omnes feminas diligunt coitum.

Abbiamo gli esempi in pronto. Giordantio Merula afferma d'haver veduto una fanciulla bellissima, che  
quin-

quin-  
mili-  
mife-

PL  
zaldo  
na, ra  
dezz  
super  
cubin  
fata-

2  
taua  
mean  
quan  
E Lisi

Qu

Ch  
dita a  
inhon  
cho q  
de il  
loro s  
Non f  
Che d

ACADEMICHE. 161

quinque, & triginta viros ordinis militaris ad coitum seriatim admiserit.

*Plinio, Dione Cassio, Antonio Miraldo, e l'Virtuosissimo Francesco Ponna, raccontano quasi le medesime prodezze di Messalina: Die, ac nocte superatle quanto, & viceffimo concubitu. Onde poi altri disse: Et lasa a viris, non dū latrata recessit.*

*Quartilla oppresso Petronio si vantava quasi delle stesse cose. Inuonem meam iratam habeam, si me vnquam memini virginem fuisse.*  
*E Lisistrata d'Aristofane.*

*Quam famina omnes vrimur libidine.*

*Che però essendo la donna così dedita aile lasciuie, all'impudicitie, all'inhonestà ed essendo il sesso donnescho quasi insaziabile de gli amori; onde il Prencipe de i Romanzi cantò in loro scusa.*

*Non fù la colpa sua più, che del sesso,  
 Che d'un sol huomo mai nō cōtemossi.*

*Quan-*

162 BIZZARIE

*Quando si ritrouerà d'ona, che vno solamente aggradisca, e che si contēti d'unhuomo solo si potrà chiamare castissima. Conferma il mio pensiero Plauto, dicendo, che la donna, ch'è casta, e buona si contenta d'un sol' huomo.*

*Vxor contenta est, quę bona est vno viro.*

*Tacito chiama Agrippina di Germanico casta, perche si contentaua di vno solamente, Castitate, disse egli, quamuis indomitum animum, in bonum vertebat.*

*Ma facciamo vn'altra consideratione. Che cosa è l'Etimologia della Castità? Castitas, come vuole S. Tomaso, dicta est a castigatione concupiscentiæ. Mon dice a priuatione, perche è castissima quella donna, che si contenta d'un solo.*

*Vdite la deffinitione del medesimo Castitas est virtus specialis circa venerea, sicut abstinentia, circa cibos. Volendo inferire, ch'è casta colei, che si contenta d'un solo huomo,*

come consegue la lode della continē-  
za chi sà temperarsi ne i cibi, non chi  
si lascia perire dalla fame.

Questo credo intendesse Erasmo nel  
l'Adagio; Mulier pudica, ne sola sit  
vsquam, cioè, che la donna all' hora  
sara pudica, e casta, che hauerà sem-  
pre la compagnia d'un'huomo.

Ma molto più chiaro Martiale deci-  
de il dubbio a mio favore facendo glo-  
riarsi d. pudicitia una donna, che ha-  
ueua hauuto commercio solamente con  
un'huomo.

Cōtigit, & thalami mihi gloria  
rara, fuitque

Vna pudicitia mentula nocte  
meæ. *E Plauto.*

Matrone non meretricum est v-  
num inseruire amantem.

Onde dicono i nostri Dottori, e con-  
cludo; Meretricem non esse si amo-  
re vehementi capta sui copiam  
amanti faciat.

DI CHE COSA S'HABBIA  
à vestire Amore.



**M**ORE per quanto bi' potu-  
to considerare nall' offer-  
uatione di tutti gli ani-  
mali si rassomiglia al Ra-  
gno più che ad ogn' altro.

*I morsi del Ragno sono mortali.*

Que am Arancarum genera læri-  
ferimo' sus, disse Alesādro, ab Ales-  
sandro Le ferite d' Amore all' incon-  
tro sono insanabili.

Heu mihi, quod nullis amor est  
medicabilis herbis.

*Cantò Ouidio.*

Il Ragno è picciolo, ma perfido, in-  
gannatore, traditore, e tiranno. Tesse  
una Rete con la quale rubba la liber-  
tà e la vita. Araneorum, dice Ari-  
stotile, plura sunt genera. Aliud  
paruum, varium, piocax, salax.  
Della tirannide della perfidia, de gli  
inganni d' Amore vdite il Tasso, che  
in

in un  
perfid  
Per

Al  
E poco  
Ha  
Eg  
S  
E più  
Co  
D  
E p  
Ne

no più  
Aran  
ven  
l'Aut  
no ma  
simo  
L  
Tu

Il  
corre

ACADEMICHE. 165

*in una Canzone lo descrive picci lo,  
perfido ingannatore, e tiranno.*

*Perfido e sè, che ancor fanciullo  
sembra.*

*Al volto & a le membra.*

*E poco depò*

*Ha sempre in bocca il ghigno*

*E gl'inganni, e la frode*

*Sotto quel ghigno asconde.*

*E più abbasso.*

*Così diuicn tiranno*

*D'ospite mansueto*

*E persegue, & ancide.*

*Nell' Autunno i morsi del Ragno so-  
no più velenosi. Così afferma Alberto.*

*Atanearum morsus in Autumno  
venenosior est. Le ferite d'amore nel*

*l' Autunno dell' età del l' huomo appor-  
ta no maggior dolore. Ecco il Virtuosis-*

*simo Dottore Speranzi.*

*L' Autunno de l' età faffi ad un core*

*Tutt' amor, tutt' angoscia, e tutto  
ardore.*

*Il Ragno appena nato ingrandisse,  
corre, e s'addata alle rapine. Anan-*



266 BIZZARIE

rum vermiculi statim, ac exorti  
sunt protinus salient, dice Aristo-  
zile Amore in vn momento giganteg-  
gia. Vdite il Tasso.

O' marauiglia Amor, che appena  
nato

Già vola grande, e trionfa armato.

Si ritrouano Ragni di varie sorti,  
ma è pessima quella, che si ferma nelle  
foglie de gli Alberi. Aranearoum.  
dice Alberto, multa sunt genera, sed  
venenosa est illa viridis, quę super  
folias arborum texit. Trà tutti gli  
amori humani, il più mortifero è quel-  
lo, che si ferma nella foglia, e che non  
porta l'huomo alla consecutione del  
frutto.

Vi sono de i Ragni, e nell'acque, e  
ne i Prati, Araneę, dice pure lo stes-  
so Alberto, alię discurrunt campos  
alię currunt super aquas. Amore  
hà giurisdittione, e in terra, e in Ma-  
re. Lo comprobò l'Aleiato nell'Emble-  
ma d' Amore, che in una mano porta-  
ua i Pesci, e nell'altra i fiori.

Ecco

Ecco

A

Sc

I R

varia

tri son

Aran

tund

so stan

sifica

do che

roton

brutt

sua D

Si

Gr

Si

Ch

Si

# ACADEMICHE. 167

*Ecco i suoi versi.*

Alterā, sed manum flores gerit  
altera piscem,  
Scilicet, vt terræ iura dat, atq;  
mari.

*I Ragni, benchè d'una stessa specie  
variano, però nella figura; perche, al-  
tri sono rotondi, & alcuni sono lunghi  
Aranæ, dice Alberto, aliæ sunt ro-  
tundæ, aliæ columnales. Benchè in  
sostanza l'Amore sia un solo si diuer-  
sifica nondimeno ne gli oggetti: aman-  
do chi una faccia lunga, chi un volto  
rotondo; altri una bella, ed altri una  
brutta. Vdite il Tasso, come vuole la  
sua Donna.*

*Sia brutta la mia Donna, 'ed hab-  
bia il naso*

*Grande, che li faccia ombra sino al  
mento;*

*Sia la sua bocca sì capace vaso,  
Che star vi possa ogni gran robba  
dentro*

*Sian rari i denti, e gli ecchi posti  
a caso,*

*D'he-*

*Ecco*

168 BIZZARIE

*D'hebano i denti, e gli occhi fian d'argento,* (da

*E ciò, che appare, e ciò che si nascò  
A queste degne parti, corrisponda.*

*Il Ragno fabrica a se stesso la morte, se la usura di soverchio nelle sue reti  
Aratea, dice pure Alberto. tabescit cum nimis se euacuat. L' Amore se-  
pelisce se stesso nelle rovine del Micro-  
cosmo, cum nimis se euacuat.*

*Tutti i Ragni partoriscono nella Te-  
la: Omnes, dice Aristotile, in tela  
pariunt, sed alij in tubuli. & breui  
alij in crassiore, & alij in situ orbic-  
ulato, Ne gli Amori s'isperimenta  
lo stesso.*

*Rotta la tela il Ragno viene di su-  
bito ad acconciarla. Scilla, dice Plin-  
io, protinus reficit ad politam  
farcians. Gli sdegni in Amore facil-  
mente si racconciano.*

*Amantium ire, amoris redinte-  
gratio.*

*Non vivono i Ragni, secondo Aristotile, e Plinio più, che venti otto giorni*

Con-

ACADEMICHE. 169

Consumantur Ara pri quatuor se-  
ptenis diebus. *L'Amore all'incon-  
tro non vive in un'oggetto che per mo-  
menti. Ecco il Petrarca.*

*V'è l'altro, che in un punto ama, e  
disama.*

*E poco dopò. (nodo*

*Da l'un si scioglie, e lega a l'altro  
Cotale hà questa malattia rimedio  
Come d'asse si trabe chiodo con  
chiodo.*

*E l'Ariosto cantò.*

*Guardatevi da questi, che sù'l fiore  
De i lor primi anni il viso han sì  
polito*

*Che presto in lor nasce, e presto  
more*

*Quali foco di paglia ogni appetito.*

*Essendo dunque Amore simile ad  
un Ragno io per me non sape, e vestir  
lo, nè più propria, nè più nobilmente,  
che d'una tela di Ragno.*

*Amore per la sua fanciullezza, e  
in orbidezza, vuole un drappo sottilis-  
simo. Cosa all'incontro più sottile d'-*

H una

*una tela d' Aragno può ritrouarfi?*

*Amore viene da tutti decantato, e preconizzato cō attributi diuini; e che altro drappo può degnamente vestire un Dio se non è lauoro di quell'ingegno, che hà superato nel tessere le Deità medesime?*

*Bisogna, cha vestendosi Amore si distingua da gli altri; e per non esser colto in iscambio; e perche non conuene, nè alla sua nobiltà, ne alla sua bellezza un vestimento commune. Che per ò anco i Germani, come vuole Tacito, distinguessero con le vesti i più ricchi, Lucupletissimi veste distinguuntur. Ma qual drappo potrà adoprare Amore per non acciōmunarsi con gli altri, ch'una tela di Ragno.*

*Le Vesti per ordinario de gli Dei sono intessute de i loro propri pregi Si vedrà nel Manto di Gione i Titoni; In quello di Giunone la figliuola di Laomedonte trasformata in Cicogna; ò il miserabil vecchio Cinano. Nelle Vesti di Minerva si vedea Aracne, ò la vittoria*

*toria  
di Ve  
mali  
pren  
fiere  
dogm  
che c  
te d'*

*Se  
se di  
do. ò  
gliat  
e la r  
anco  
no co  
ze.  
che n  
tuos  
spesa  
V  
inseg  
re d  
add  
una  
che*

toria contro di Nettuno; ed in quelle di Venere gli Dei cāgiati in vari animali. Il maggior pregio d' Amore è di prendere e d'iretire gli huomini, e le fiere Non potrà dunque palesare più degnamente i trofei della sua forza, che co' l'vestirsi d'una sottilissima Rete d' Aragno.

Se Amore douesse esser vestito di cose di prezzo, ò anderebbe sepre ignudo ò sarebbe di quando in quando spogliato; essendo così grande l'auaritia, e la rapacità de gli huomini, che nè anco in persona de gli stessi Dei possono compatire la nudità ò le ricchezze. Le Vesti dunque di tela d' aragno che non saranno rubbate per la loro suntuosità, ne niegate per isparmio della spesa; conuengono solamēte ad amore.

Vestendosi Amore di tela d' Aragno insegnerà a gli amanti che per vestire degnamente amore nō vagliono gli addobbi mendicati dall'industria di una mano, e da i sudori d'un Ago ma che s'appaga solamente de gli affetti

172 BIZZARIE

*interni, e delle viscere dell'anima*

*Impareranno anco gli Amanti ad  
esser auuertiti che rbbidiscono ad un  
Dio, che offerua tutte le cose; e che es-  
sendo vestito di Reti non la perdona  
ne anco alle Mosche.*

*S'io hò mal tessuta la tela di questo  
briue Discorso la compatiscano, per-  
ch'è di filo d' Aragno.*

CHE LA MALEDICENZA

*Sia stimolo all'operationi  
Virtuose.*



*ER seruire a i comandi d' -  
una Venere Canora ch' es-  
sendo Barbara solamente  
nel nome porta Amore nel  
volto, e le Gratie nel seno; entro a dis-  
correre in questo Panteone di Virtù,  
oue tutti gli Academici sono Mercurij  
I miei sentimenti; tutto che pieni d' -  
ammirazione per l' eloquenza di que-  
sti Signori: sacrificano questa sera al-  
la verità, che la maledicenza serua di  
sti-*



## ACADEMICHE. 173

*stimolo a gli animi, per abbracciare con maggior forza la Virtù:*

*Il fuoco è simbolo della Virtù e per che intende sempre all' operatione, e per che si sollicua al suo principio; e per che sa separare le cose simili dalle dissimili. Questo per all' hora maggiormente innalza le sue fiamme diffonde la sua possanza, aumenta se stesso, quando dalla forza de i venti contrari viene agitato, ò percosso. Così ancora la Virtù riceue potere da i fiati della maledicenza. Pensiero forse di Giacomo Caecia, che a quest' effetto formò per corpo d' impresa un fuoco comosso da i venti. col motto VIM EX VI.*

*Intese pure lo stesso Lodouico Orsino, seruendosi del medesimo corpo che diceua CONTRARIA IUVANT.*

*Il Sole, e la Virtù passano co i medesimi termini. Danno vita, e lume. Con un moto non interrotto non temono l'ingiurie del Tempo, ò gli accidenti della Fortuna. Sono inalterabili, nè v'è forza, che possa apportar vio-*

lenze al loro potere. Ma che pregiudizio riceue il Sole se una Nube importuna si sforza di far ombra alla grandezza del suo lume? Quegli effetti maligni della terra in vece di rubbar lo splendore al Sole, pronocano gli estremi della sua forza, che sà disperdere le nebbie, liquefare le nuuole, e forse d'un vapore più che vile fabricare una Stella, che sappia rapire gli occhi, e i giuditij di tutti. Così la Virtù tocca dalla maledicenza, volendo superarla, accresce se stessa in se medesima, e produce di quelle marauiglie, che non erano nè sperate, nè credute. Sentimento di Seneca. *Aduersus Virtutem possunt iniuriæ, quod aduersus Solem potest Nebula.* Lo stesso Seneca paragona la Virtù ad un Lottatore, ad un Atleta. Questi tinti di sudore, e di polue non tentano gli estremi della forza delle braccia, e della velocità de i piedi se dalla robustezza delle mani inimiche non prouano le liuidure, e non sentono le percosse.

Lan-

# ACADEMICHE. 175

*Languisce la Virtù se non è prouocata dalla malignità d'una lingua, o dall'inuidia d'una penna.*

Multum enim adicijt sibi Virtus lacescita. Dice pure il medesimo Seneca.

Tutte le cose riceuono forza da i cōtrari. L'ombre danno perfettione ai lumi. Gli odori più odiosi aggiungono maggior forza al muschio. I colori neri conseruano, ed accrescono la vista. Le rose guadagnano dalla vicinanza delle Cipolle, e la virtù s'ingrandisce con le maledicenze. Marcei, dice Seneca, sine aduersario virtus.

In somma le maledicenze opposte alla Virtù, danno a quelle forza, ed incitamento; Opinione pur di Seneca. Virtutem incitat quidquid infestat. Nè io haurei esercitata la Virtù della pazienza di voi altri Signori che con tanto eccesso di benignità honorate d'un fauore uole silenzio le mie debolezze. se la maledicenza non me hauesse necessitato al Discorso.

SE LA ROSA PVO PRESA-  
gire felicità, ò infelicità  
nell'Amore.



*Doverei. vestendo i sen-  
timēti dell'anima cō  
la bellezza dalle pa-  
role; ringratiar quel-  
la mano, che prodiga  
ne i fauori hà voluto  
farmi dono della Rosa Regina de i Fio-  
ri, quando le Porpore non ricercassero  
maggior prezzo. E' ordinario quel do-  
no, che non obliga, che all'espressioni  
communi. Non hà cōtanti la lingua,  
che vagliano a sodisfare l'obligationi  
del cuore: tanto più, che i dottissimi so-  
gni del P: Torretti mi hanno di ma-  
niera addormentato l'intelletto, che sà  
solamente ammirare gl'estremi d'una  
eloquenza inimitabile.*

*Molto meno deuo formar Elogi al  
merito della Rosa; perche mi parebbe  
lodare me stesso, essendol'insegna, che  
io hò*

io hò hereditata da i Maggiori.

E poi s'io diceffi, che hà la maggioranza trà i Fiori, e che per questo forse si serue de gli adornamenti Reali: che se i Giardini feßero Cieli la Rosa farebbe il Sole: che vuole morire co'l giorno perche teme, che la notte non le aßonda. ò non le fiodi le bellezze; ch'è Maestra de i Principi, portando in se stessa i premi, e le pene: che per imporporarsi hà rubbato il sangue à Venere. e'l nettare a gli Dei: che dona le glorie alla Primavera: ch'è un miracolo della Natura: e ch'è un'eccesso della benignità del Cielo; tutti questi però farebbero poveri Concetti d'una mendicata eloquēza, ò decantati mille volte dalle voci della Fama, ò inferiori di gran lunga alla grādezza del suo merito, La Rosa è lode di se stessa a se medesima, e non per altro ha sòrtite le foglie in forma di lingue, che p auuertirci, che sola è degna di portar' encomi a se stessa: e non eßendole permessa la voce, benchè dica il Prouer-

il s bio,

*bio. che le Rose parlano, loda se mede  
fima con gli odori.*

*Ma quant'è più degna la Rosa trà  
gl'altri Fiori ; tanto più mi apporta  
incertezze nel presagirmi felici, ò in-  
felici gli Amori.*

*L'Ethimologia del nome Rosa venē-  
do dal Riso promette gioia a i miei af-  
fetti: ma potendo prouenire dal Verbo  
rodere mi minaccia per sempre con-  
sumata, e Rosa l'anima nelle mie con-  
cupiscenze.*

*I colori sanguigni, ch'io osseruo nel  
la Rosa mi predicono i rossori della  
mia faccia, s'io darò licenza all'ani-  
ma di vaneggiare dietro alla vaghez-  
za d'un volto. Possono ancora presagir  
mi ch'io amarò una bellezza così sin-  
golare, che farà arrossire chi tentasse  
di contenderle i priuilegi del bello.*

*Potrei temere che'l color rosso della  
Rosa mi predicesse martire in Amore.  
M'assicu o però dall'altro canto ch'è  
segno di felicità e di grandezza,  
essendo il colore co'l quale s'adornano*

*i Pren-*



*i Principi.*

*La molteplicità delle foglie nella Rosa m'adita l'avaritia di colei, ch'io volessi amare, quasi che pretēdesse un' infinità d'addobbi; ma sò ancora, che non curerà molto le vesti colei che porta una corona d'oro nel seno.*

*La molteplicità delle foglie nella Rosa che s'assomigliano alle lingue, m'avuertisce, che jarāno mille lingue che publicheranno i miei Amori; sò però ancora, che la Rosa è Gieroglifico del silenzio, e perciò fu da i Greci dedicata ad Arpocrate*

*Le spine unite alla Rosa mi minacciano le molestie, che potrei hauere ne gl'amori. m'assicuro però, che come la Rosa fiorisce trà le spine, così io ad onta delle punture della Gelosia potrei godere lieto il fine a i miei desideri.*

*Le punte nella Rosa mi predicono infelicità nuntiandomi le ferite, le foglie all'incontro mi promettono la salute, poi che giouano a fermare il sangue, ed a saldare le piaghe.*



*La Rosa con le spine mi presagisce, chene i miei Amori sarà punto da i maledici m'insegna pero Homero che Venere vnse il corno d'Ettore con le Rose p'preservarlo da i morsi de i Cani*

*L'estremità verdi delle foglie della Rosa sono chiamate da Dioscoride Vngbie. che m'accennano, che se i vorrò godere in Amore conuerro rubbare, dall'altra parte mi viene predetto tutto al'opposito, essendo la Rosa simbolo della gentilezza compartendo a tutti cortesemente gli odori.*

*Dalla ruggiada e dall'acque acquista la Rosa viuacità, e bellezza, ond'io pauento, che voglia predirmi, che i miei Amori si nodriranno con l'acqua delle mie lagrime all'incontro m'adula la speranza, che con le lagrime potrò facilmente conseguire il mio fine, come l'acque senza difficoltà fanno spuntare la Rosa.*

*Io temo infelicità ne i miei Amori, poi che la Rosa somministra il veleno a i Ragni, mi persuadono però diuersamen-*

# ACADEMICHE. 187

samente l'Api, che pure dalla medesima Rosa rubbano il Mele.

Nella caduca beltà della Rosa, che inuecchia nascendo, io potrei dubitare poca fermezza ne i miei Amori, se all'incontro non sapessi, che non può amare poco chi ama sino alla morte. e che la Rosa ancorche secca cōserua l'odore; e forse a quest' effetto si poneua da gli Antichi ne i sepolchri.

Potrei predire a i miei Amori, che non fossero corrisposti di fedeltà, essendola Rosa vn Fiore commune a tutti; s'io non sapessi all'incontro, che maneggiata da molti facilmente infracidisce, e che hà il vanto della Verginità.

Per trarre l'acqua dalle Rose vi vuole, ò forza di mano. ò violenza di fuoco: da questo io predirei, che i miei Amori con gran fatiche potrebbero cōseguire il loro fine; quando però non sapessi, che la Rosa in tutte le maniere comunica odori.

La Rosa inuaghisce tutti, aletta tutti, onde questo mi dà a credere, che  
potreb-

182 BIZZARIE

potrebbe essere poco honesta colei, che  
io amassi essendo poco sicuro quello,  
che è insidioso da molti: mi consola pe-  
rò il vederla armata a difesa della sua  
honestà e che sà uccidere lo Scarafag-  
gio, che viene a derubare la sua bel-  
lezza.

Ma mentre discorro della Rosa non  
mi auveggo di far prouar le spine alla  
gentilezza di voi altri Signori,  
che con tanta sovrabbon-  
danza di benignità  
applaudete co' b  
silenzio alle  
mie de-  
bolez-  
ze.





AL SIGNOR  
**NICOLO**  
 CRASSO.



N comando; che per  
 esser' amoroso non  
 ammette nè anco la  
 ragione per iscusas;  
 hà violentato l'inge  
 gno, e la penna alla  
 compositione di queste due Nouel  
 le. Io le inuio a V. S. perche non  
 auguro maggior felicità a i miei  
 scritti, che la lode, che viene dal  
 suo giuditio. Non sono però tâto  
 ambizioso de gli encomi, che non  
 amianco gli auuerimenti Quelli,  
 che non godono dell'ombre non  
 cono-

conoscono la perfettione de i lumi. Mi dichiaro, che nella prima Ne uella mi sono in gran parte ser- uato dell'inuentione d'v'antico, per non offendere a coloro, che biasci- nando lo stile moderno, che 'e cose riceuono tanto più belle, quanto più si conformano al costume de i più, & al genio del secolo.

Et Affezionatissimo a V.S: bacio le mani. Di Cala.



ria a  
trà l  
camp  
Il be  
di q  
diui  
ueffe  
Cost  
pera  
men

ACADEMICHE. 185

GLI EFFETTI  
DELLA  
GRATITVDINE  
NOVELLA AMOROSA.



*N*ELLA nobilissima Città  
di Vicenza trà l'altre  
Dame, che rapiuano, e  
gli occhi, e il cuore di  
tutti, la bellezza d'Ale  
ria de i Conti di Malo si singolarizaua  
trà l'altre in maniera, che non daua  
campo, ne alla menda, nè all'inuidia.  
Il bello delle più belle cedeva a i pregi  
di quel volto che si sarebbe creduto  
diuino se co i continuati vezzi nō ha  
uesse fatto pompa della sua humanità.  
Costei pretesa anco da coloro, che dis  
perauano conseguirla, rbbidendo sola  
mente a quegli affetti, che l'obligaua-

no a privi legiare il merito, assenti alle Nozze co'l Conte di Santa Croce. Era questi, e per la nascita e per le Virtù il maggiore trà i primi. Non ha uena condimento che non fosse desiderabile nè in lui vi era cosa che non partorissera marauiglia. Si celebrarono gli Sponsali con quella sontuosità che permetteua la loro nobiltà, e le loro ricchezze. Coloro, che nell'allegrezze comuni piangevano il funerale alle proprie consolazioni, non s'astennero d'intervenire in quelle solennità Viddero nelle consolazioni de gli altri le proprie mestitue. Il suono, e'l ballo, che hanno forza di rapire il cuore dalle mani della stessa malinconia, non poteuano raddolcire il dolore in quegli animi, che co' la bellezza d'Aleria perdeuano ancora le speranze della vita. Molti però coprendo le leggi della necessità con la varietà de i genj, nõ potendo far forza al proprio affetto lo dedicarono in altri oggetti. Altri hauendo conosciuto gli occhi stromenti delle

delle  
che f  
sanz  
oue i  
re de  
preco  
mare  
quel  
belle  
bre.  
Caste  
impr  
le sue  
di qu  
prie j  
uano  
ni V  
assiste  
Farf  
si cur  
quel  
il mi  
darfi  
Festa  
L'allo



## ACADEMICHE. 187

delle loro compiacenze, vollero ancora che fossero messaggieri delle dimenticanze del cuore. Fuggirono quel Cielo ove il Sole non risplendeva, che a favore de gli altri. Alcuni osservando i precetti di chi insegnò l'arte del disamare, si diedero ad osservare nei in quel volto, che essendo un Cielo della bellezza non si poteva credere senz'ombra. Arderisco solamente Marchese di Castel Nuovo nell'impossibilità dell'impresa inuigorendo maggiormente le sue speranze ritrouò nelle solennità di quel giorno accrescimenti alle proprie fiamme mentre gl'altri v'hauuano riceuuti rimedi per le loro passioni Volle, credo istupidito dal dolore, assistere a tutte le funzioni imitando le Farfalle, che per godere del lume non si curano di perdere la vita. Sofferì quel tormē. o con tanta impatienza che il minore de i suoi deliri, 'era lo scordarsi di se medesimo. Terminata la Festa trouò accrescimenti al suo fuoco L'allontanarsi dall'oggetto, che s'ama,

*non estingue l'amore ma lo fomenta. Prouaua il misero Arderico, tanto più vini i suoi ardori quanto meno poteua ricrearsi nelle bellezze d'Aleria Idolatrana all'incontro co' lei con sì fine dimostrationi il ballo del Mario che hauebbe d'iperato ogni speranza fuori, che quella d'Arderico che s'era votata all'ossinatione. Egli però quāto più dispregiato, tanto più amante nō trascuraua occasione di scoprirle il suo male Pendena continuamente dal suo volto, l'assaltua co i sospiri, le chiedeu a pietà con gli sguardi in somma: accompagnandola in tutti i luoghi e seruenandola continuamente nel ballo; non portaua il caso accidente, ch'egli non lo segnalasse con qualche dimostratione di riuerenza, o con qualche testimonio d'amore. Aleria però; ò non credendo, ò non curando d'esser amata non lo guardò mai che con occhio indifferente. E benchè gli obblighi della bella creanza la necessitassero a rēdergli il ballo, & a corrispondergli il saluto,*

*lato  
uilegi  
ricog  
altro  
re nel  
uori d  
rica q  
cance*

*Cl  
gori d  
le mi  
è obl  
cose  
belle  
cend  
il na  
dità  
mo, e  
io co  
Relig  
Ma c  
nasco*

ACADEMICHE. 189

*lato con tutto ciò lo facena senza privilegiare il suo affetto d'una minima ricognitione. Alderico non hauendo altro modo per introdurre il suo amore nell'animo d'Aleria ricorse ai fauori della penna. Detto con gran fatica questa lettera, mentre le lagrime cancellauano gl'inchiostri.*

Bella.

CREDEREI di meritare i rigori del vostro sdegno, palesando le mie fiamme, s'io non sapessi, ch'è obbligo d'ogni cuore l'amare le cose diuine. I raggi della vostra bellezza hanno introdotto vn incendio nel mio petto, che stimarei il na sconderlo più effetto di stupidità, che di Viriù. Alleria io v'amo, e se le leggi dell'Amore fossero così potenti, come quelle della Religione, direi, ch'io v'adoro. Ma ciò, che tace la penna, non lo nasconderà l'anima, mentre voi  
non

190 BIZZARIE

nō isdegnarete gli ossequi d'vn vostro humiliſſimo Seruitore.

Arderico.

*Sigillata la Littera ſoſpirò i mezi per farla capitare con ſicurezza nelle mani d' Aleria. I Seruitori, tutto che guadagnati da gli exceſſi delle ſue liberalità, non ardiuauo aſſalire gli affetti della Padrona. tanto più pudica; quanto, che non daua nè anco motiui per eſſer tentata Il ſeruirſi d' altre perſone di ſcandalo, e di pericolo, ond' egli ſteſſo volle eſſerne il portatore. Appoſtò vn giorno, che ella era in vna Chieſa. forſe più ſupplicata, che ſupplicante. Fattoſe vn poco vicino inganando il ſoſpetto, e l'oſſeruatione di molti poſe il viglietto nell' Vfficio d' Aleria, mentre lei l'haueua a caſo poſto dietro a ſe per attendere ad altre Orationi mentali. Non fù, chi ſe n'auueſſe. Anzi l'iſteſſa Aleria, benchè haueſſe ripigliato l'Vfficio non fù coſi facile*

*facile  
uide  
ſdegn  
to an  
hauer  
pena m  
Dama,  
me di p  
alle luſ  
ſolame  
degn  
tato il  
fuſion  
re, ne  
nel vo  
rata qu  
ledelle  
zi la le  
delle c  
colui, c  
co, prou  
ta dila  
per l'an  
farla c  
veram*

facile ad accorgersene. Appena se n'au-  
 uide che la sopraprese il rossore, più  
 sdegnata contro se stessa per hauer da-  
 to animo a gli altri di tentarla, che p-  
 hauer dispiacere essendo tentata. Sa-  
 peua molto bene la prudēza di questa  
 Dama, che non poteua meritar' il no-  
 me di pudica, se non co'l far resistēza  
 alle lusinghe de gli amanti Chi è casta  
 solamente per necessità, io la credo in-  
 degna di questo nome. Aleria, acquie-  
 tato il suo animo da quelle prime con-  
 fusioni, che rubbatole il sangue al cuo-  
 re, ne haueuano lasciate le macchie  
 nel volto quando le parue tempo supe-  
 rata quella curiosità, ch'è con natura-  
 le delle Donne, stracciò in mille pez-  
 zi la lettera quasi, che quella fosse rea  
 delle colpe che meritaua l'ardire di  
 colui, che glie l'haueua data Arderi-  
 co, prouādo ne gli stracci di quella Car-  
 ta dilacerato il proprio cuore, disperò  
 per l'auuenire d'ogni inuentione per  
 farla certa del suo amore. Si perdea  
 veramente di confusione ne gli andi-

imenti di colei, che essendo adorata, nō solamente nō gradiua ma d'aua segni di non conoscere l'adoratore. Continuò il misero la seruitù, tanto più infelice quanto più era lontana la speranza del premio. Portò il caso, che Aleria accōpagnata dal Marito si ritirò in Villa, per godere di quella stagione, che portando più frutti dell'alire pare, che cō le sue compiacenze aduli maggiormēte il gusto de gli huomini. Arderico, ch'era l'Elitropio di questo Sole la seguì, non senza speranza, che gli oij della Villa gli cōcedessero quello, che gli contenduano le diuersioni della Città. Si presumeua poi di corromper più facilmente quelle genti di Villa, essendo gli animi humani quanto più vili, tanto più interessati V'era appena giunto, che cominciò a rondare la Casa d'Aleria con finta di tendere reti a gli uccelli e di cacciare le fiere; mentre però il suo cuore era irretito ne i lacci d'Amore, e stracciato di continuo dal sctimēto delle proprie passioni

Vn gio  
dall'e  
sotto p  
che gl'  
di San  
colse co  
s'eserc  
coman  
sero la  
derico  
la di q  
corso a  
derico  
vn me  
lenza  
frutta  
l'ama  
di noi  
re, do  
si par  
era ve  
uato i  
nè l'h  
vffici  
tro as

# ACADEMICHE. 191

Un giorno portato ò dall' accidente, ò dall' electione entrò nel di lei Palazzo sotto pretesto di ricuperare un Astore, che gl'era fuggito di pugno Il Conte di Santa Croce Marito d' Aleria l'accolse con quegli atti di gentilezza che s'esercitano trà Cavalieri Dopo hauer comandato a i Seruitori che tracciassero la fuga dell' uccello, condusse Arderico dalla Moglie. Io non sò dir nulla di quest' incontro rimettendo il discorso all' imaginatione Basta che Arderico arrossì, impallidì sudò, gelò in un medesimo tempo. Fù cò cortese violenza astretto ad assaggiare alcune frutta, mentre pascendo gl'occhi nell' amate bellezze ogn' altro cibo gli era di noia. Finalmente ricuperato l' Astore, dopò molte parole di complimento si partì con maggior passione che non era venuto Non hauena già mai pro-uato il volto d' Aleria più fauoreuole, nè l' hauena già mai esperimētata più vfficioosa d' all' hora Aleria all' incontro assai sodisfatta delie conditioni d'



Arderico richiese al Marito il nome di quel Cavaliere, che haueua meritate così affettuose accoglienze. Sorrise il Conte a questa proposta; e poi le soggiose Non conoscete Arderico Marchese di Castel Nuovo? E' possibile, che voi sola siate cieca a gli splendori del Sole. Perdonatemi voi mi mortificate, quando trascurate la cognitione di soggetto così degno. E' necessario far giuditio, che habbiate il cuore impegnato, o l'anima deuiaa. quando non hauea hauuto occhi per conoscere i meriti d'un tanto Cavaliere. La perfettione che in tutte le cose sospira se stessa. in questo Signore adempisce tutti i voti. Egli cō una prudenza non errate apporta ammiratione anco in coloro. che douerebbero odiarlo. Con una fortezza di sinterefsata non s'arma già mai, che a fauore del giusto. Con una moderatione di costumi hà superata l'inuidia. In somma nell'armi non hà uguali nelle lettere non conosce superiori, e nella Nobiltà è senza pari. Gode tutti i priuilegi

A  
uilegi a  
v'e Da  
fortun  
fossoro  
nobile  
vi mos  
cere le  
volete,  
ti del v  
gran fi  
ma d'h  
ta la se  
conditi  
ti di tu  
lodi s'i  
re d'A  
dalle l  
stà, ck  
un con  
stenza  
insidi  
ti del  
si pros  
ta dal  
presid

# ACADEMICHE. 195

uilegi dell'animo, e della Fortuna; nè  
 v'è Dama in Vicenza che non credesse  
 fortunate le proprie bellezze, quando  
 fossero seruite d'un guardo di questo  
 nobile Cavaliero Voi all'incontro non  
 vi mostrate così trascurata nel conos-  
 cere le prerogative de gl' altri, se non  
 volete, ch'io formi poco degni concet-  
 ti del vostro cuore Si scuso Aleria cō  
 gran freddezza, pentita frà se medesi-  
 ma d'hauer così lungamente trascura-  
 ta la servitù d'un huomo, che per le  
 conditioni singolari meritaua gli affet-  
 ti di tutti. Ri piena dunque di queste  
 lodi s'inferuorò in maniera nell' amo-  
 re d'Arderico che si ribellò affatto  
 dalle leggi dell'honestà. Quell'hone-  
 stà, che non pote esser soggiogata da  
 un continuato ossequio; che fece resi-  
 stenza alle persuasioni de i Serui, all'-  
 insidie d'un amante, a i combattimen-  
 ti del senso, ed alia potenza d'amore;  
 si prostituì a i semplici dotti, fu tradi-  
 ta dalla lingua di colui, che douena  
 presidiarla. Quel cuore, che non potè

*cader vinto per gli occhì si vidde tra  
dito dall'orecchio Portata dunque da  
quei furori, che agitano l'anima di chi  
ama (essendo il Conte chiamato in Vi  
cenza dalla necessità d'alcuni negozi)  
Jegnò un foglio di questi caratteri.*

**Marchese Arderico.**

SE le dimostrazioni del vostro  
affetto non ingannano l'ardenza  
de i miei desideri, io risoluo arris-  
chiare me stessa per seruire alle vo-  
stre soddisfattioni. Mi condanna  
vna resolutione così precipitosa;  
ma io bramo la reità, quando la  
colpa mi farà esser vostra. Direi di  
più, ma Amore, essendo fanciullo  
non sà parlare. Alle tre della Not-  
te v'attenderò alle mie stanze per  
la Porta del Giardino, che trouare  
te socchiusa. Consolate cò la rispo-  
sta vna vostra diuotissima Serua.

**Aleria.**

*Si*

*Si  
fanci  
eccess  
lissima  
rico,  
sogno  
sta.  
spieg*

*R  
gnit  
poue  
uori  
filen  
Sard  
dell  
Goe  
di M  
No  
mag  
esse  
rà  
me  
uot*

# ACADEMICHE. 197

*Si serui nel mādā la lettera d'una fanciulla, che hauendola beneficata in eccesso non la potena credere, che fidelissima. Questa la presentò ad Arderico, che, credendola vn'inganno del sogno, non sapena risuluer si alla risposta. Finalmente prendendo la penna spiegò in carta questi concetti.*

*Amata Aleria.*

**RINGRATIEREI** quella benignità, che hà voluto arricchire la pouertà delle mie speranze, se fauori diuini non obligassero più al silenzio, che al ringraziamento. Sarò a sacrificarle il cuore alle tre della Notte conforme mi accenna Godo d'esercitare questa funzione di Notte; perche, aggrandendo la Notte tutte le cose, le parerà forse maggiore la picciolezza del mio essere: e poi trà le tenebre non potrà discernere la nudità del mio merito, Mi conserui in tanto suo diuotissimo, e suisceratissimo seruo.

*Aiderico.*

*Consegnata la lettera cominciò a so-  
 spirare la Notte con quei deliri amo-  
 rosi, che sogliono tiranneggiare gli a-  
 manti. Non lasciò trascorrere d'un  
 momento l' hora concertata, che si ri-  
 trouò nelle stanze di Aleria. L'acco-  
 glienze, e i complimenti si rimettono  
 alla consideratione di coloro, che sono  
 stati soggetti a simili accidenti. Era  
 di già Aleria corcata nel letto atten-  
 dendo ne gli arringhi amorosi lo sfogo  
 di quei desideri, che tormentano gli  
 animi amanti. Arderico pieno di ros-  
 sore nel vedersi preuenire cominciò  
 ad ispogliarsi con celerità. Mentre con  
 un' amorosa impatienza si leuaua le  
 vesti, ricercò ad Aleria la ragione per  
 che dopò tanti dispreggi alle proue del  
 suo affetto fosse all'improuiso condil-  
 cesa a i suoi desideri, in tempo, ch'egli  
 haueua consegnate tutte le sue preten-  
 denze alla disperatione. Mia vita,  
 rispose Aleria le lodi del vostro meri-  
 to espresse così al zino dalla lingua di  
 mio Marito m'hanno di maniera pie-  
 gata*

gata  
 non  
 quia  
 haue  
 giong  
 la m  
 lenta  
 Cote  
 lodi  
 appu  
 mett  
 dosi  
 colu  
 faue  
 più  
 non  
 hon  
 cres  
 Cosi  
 stan  
 gli  
 ra g  
 ban  
 con  
 ne,

gata l'anima, ch'io senza esser vostra non hauerei creduto di poter viuere: e quiui gli raccontò tutto quello, che le hauena detto il Marito. Dunque, soggiunse Arderico, nè il mio affetto, nè la mia seruitù hauuano forza di violentar il vostro cuore, se la voce del Còte vostro Marito co'l suono delle mie lodi non v'incantaua l'anima? Così è appunto, repplìcò Aleria. Non permetta Dio, ripigliò Arderico vestendosi di nuouo, che io faccia ingiuria a colui, che con concetti così degni per fauorirmi violenta la pudicitia delle più nobili. Aleria perdonatemi, io non posso seruirui in pregiudizio dell' honore di colui, che con gli encomi accresce il merito alle mie conditioni. Così dicendo, se n'uscì frettoloso dalla stanza insegnando con quest' attione a gli huomini degni il termine della vera gentilezza: a i Mariti, che non debbano riempire l' orecchie delle mogli con gli aliti, ed ammaestrando le donne, ed in particolare l'ammogliate, a

*non arrischiarsi ne gli affetti d'un  
huomo, che può mutarsi ad ogni mo-  
mento.*

GL'INGANNI DELLA  
Maschera Nouella Amorosa.



*Il ritrouò in Venetia, per  
vedere le delizie del Carne-  
uale Epidoro giouane Fio-  
rentino di nascita meno,  
che ordinaria, ma, che hauena cò l'a-  
uaritie del Padre guadagnato a se stes-  
so qualche concetto di reputatione.  
Era questi cò la morte de' Progenitori  
entrato al possesso d'una facoltà, che  
non solo daua lumi all'oscurità de i  
suoi natali: mà portaua il di lui desi-  
derio alla cōsecutione di quei piaceri,  
che molte volte si sospirano da i più  
grandi. Non v era dunque in Venetia  
festa, giuoco, ò recreatione publica al  
la quale egli non volesse interuenire.  
Vna sera nel Ballo si sentì rapire il cuo-  
re da un'imaginata bellezza. Gli ad-  
dobbì,*



## ACADEMICHE. 201

dobbi, e' il portamento d'una Maschera rappresentarono tanti fantasmi all' propria immaginazione che si confessò amante d'una faccia prima, che potesse vederla. Qui non terminarono i delirij del suo cuore: perche' hauendola cautamente seguita, dopò, che lei partì dal Ballo, vide che entrava nella Casa d'un Gentiluomo de i primi della Città che trà gli altri motiui, che concorrono a cessitudo hauiuanamente felice haueua la bellezza' della Moglie. Cadendo co'l pensiero, che la Maschera fosse Leena, che essendouisi la Gentildonna maggiormente s'accise, e tanto più ricenì sopra il suo nuovo desiderio, quanto che riconobbe il giorno seguente Leena con parte de gli adornamenti, che haueua offeruati nella Maschera. Dando dunque zigre a i propri spiriti, per la grandezza dell'impresa s'animo a tentare tutti i mezzi. La Fortuna non fu auara a rappresentarglieli, mentre la sera stessa capitò al Ballo la Mascara. Egli dopo hauerla

*me la seruita, veduta in lei non poca la corrispondenza de gli occhi non dādo il concorso del popolo luogo all'offertatione cosile disse Signora, se la lingua non credesse di peccare in temerità, ardirebbe palisare il fuoco, che io nutrisco nel seno, e g'offerirebbe mezzana d'un amore tanto più grande, quanto più nascosto. Se sapeste, rispose la Mascara. chi si nasconde sotto questi abiti, si pentirebbe il vostro cuore d'hauer dato tātto fomēto alla lingua. Il mio cuore Signora. replicò Epidoro, non porta le sue appetenze, che nella cognitione del marito nel quale è costituita una bellezza singolare. Voi, seggionse la Mascara, per guadagnar' il nome d'amante non vi curate di perder' il concetto di veritiere. Ditemi, come potrete formar giuditij sopra alla bellezza del mio volto che non habete veduto, che nascosto dalla Mascara? Si può bene replico di nuono Epidoro. formar giuditio de gli splendori del Sole, ancorche sia ricoperto da una*  
*nube*

*nube.  
 zaron  
 l'intro  
 vostro  
 bile il  
 che hà  
 v'ador  
 possa p  
 mo sen  
 mio cu  
 grand  
 diffic  
 i fulm  
 ue, sà  
 stessa  
 se la  
 non gi  
 dire  
 cermi  
 za: ho  
 tione  
 tenta  
 vestr  
 giudi  
 somm*

nube. Ma pur troppo i miei occhi sfor-  
zarono a i sagittilegi il mio cuore con  
l'introdurle nel petto l'immagine del  
vostro bello Signora Leena e impossi-  
bile il celarsi all'affetto d'un amante,  
che hà gli occhi d'Argo. Il dire ch'io  
v'adoro è il maggior testimonio, che  
possa produrre la bocca ma è il mini-  
mo sentimento, che possa esprimere il  
mio cuore. A voi sia il felicitarmi. Le  
grand' intraprese portano seco di gran  
difficoltà. Amore però, che sà rapire  
i fulmini al potere del medesimo Gio-  
ue, sà ancora spianare i Monti della  
stessa impossibilità. Volca due di più  
se la Mascara con qualche alterazione  
non gli hauesse troncato il discorso còl  
dire Quando parlate senza conos-  
cermi io compatiua la vostra ignoran-  
za: hora, che conoscendomi con prosen-  
tione maggiore del vostr'essere ardite  
tentarmi non posso che biasimare la  
v.stra insolenza. Se non temessi i pre-  
giudizij del mio honore, con l'hauer  
sommministrati pensieri in soggetto così

inferiore al mio stato, vorrei che'l pē-  
timento fosse il minor male, che pro-  
uasse la colpa temeraria. Mentre però,  
ch'essa proferiva queste parole la ma-  
no e gli occhi tradivano la lingua, &  
accertavano Epidoro con tutti i fanori  
possibili, che quei risentimenti erano  
empui d'honestà nō effetti di sdegno.  
In questo punto terminò la Festa, onde  
a Epidoro convenne ritirarsi con tutte  
quelle perturbationi, che assaliscono  
la gioventù, e l'imprudenza d'un a-  
mante. Attese egli la Notte ventura,  
ch'era l'ultima del Carneuale cō tutti  
quei vati, che sogliono accompagnare  
l'impazienze d'un cuore innamorato.  
Appena le Stelle vennero a far pompa  
del lume che hanno rubato al So-  
le, ch'egli si ritrovò al solito Ballo. Di-  
là a poco vi capì la Mascara molto bē  
conosciuta, tutto che hauesse adopera-  
te ogn'arte per celarsi alla curiosità  
d'Epidoro. Egli presala per la mano  
con queste parole tentò accreditare le  
sue affettioni. Bella Leena bene con la

novità

novità  
chi de  
re, che  
fonde  
ricono  
Vorrei  
serà h  
glio. c  
mio an  
deltà è  
nità d  
è com  
rettan  
do il C  
māda  
ra le l  
la vita  
non se  
za de  
vostro  
raccon  
non es  
mentr  
hà i po  
Non a

# ACADEMICHE. 205

*novità de gli habiti ingannare gli oc-  
 chi de gli altri, ma non già il mio cuo-  
 re, che co i moti non usitati, e co'l dif-  
 fonder calori a tutte le membra, vi  
 riconosce e vi riuerisce, come Dea.  
 Vorrei bene, che con le vesti di hieri  
 sera hauesse ancora deposto quell'orgo-  
 glio, che vi rendena così contraria al  
 mio amore. Sappiate però che la cru-  
 delità è attributo improprio alla diui-  
 nità del vostro bello: e'l bello, che non  
 è comunicabile a tutti s'opponè di-  
 rettamente a i voleri del Cielo. Quā-  
 do il Cielo rispose la Mascara, mi cō-  
 mādasse ad amarmi, forse, che all'ho-  
 ra le leggi dell'honestà, i pericoli del-  
 la vita, e l'incostanze de gli huomini  
 non seruirebbero di freno alla debolez-  
 za de i miei affetti. La bellezza del  
 vostro volto, soggiunse Epidoro, è un  
 raccordo del Cielo, che v'ammonisce a  
 non esser auara delle vostre grazie,  
 mentre nell'arricchirui del bello egli  
 hà ipouerite di pregi le più belle idee.  
 Non andiamo all'hyperboli, ripiglio la  
 Mas-*

Maschera Io, come sò non esser bella, così saprei desiderarmi tale, per piacere maggiormente a chi volesse amar-  
mi. Ma la vostra accortezza, e la mia semplicità m'hanno fatto depositare i segreti del mio cuore in persona, che ridendosi della mia imprudenza, prepara forse gl'inganni alla facilità de i miei pensieri. Non è di dovere, che la mia riputatione s'arrischi a pericoli così evidenti. Ho parlato troppo. Se il mio vol o fosse scoperto ne renderebbe testimonio col sangue, che v'hà sparso il dolore. e'l pentimento. I rossori, che hà mandati il cuore alla faccia sono i rimproveri dell'anima. che minaccia la severità di quei castighi, de i quali solamente l'imaginatione m'in-  
horridisse: Così dicendo si ritirò appresso altre Maschere, lasciando Epidoro oppresso da una somma di pensieri da i quali non si sarebbe di gran lunga rimesso, se Amore, che non manca per ordinario alle necessità de gli amanti non l'hauesse soccorso. Presa egli

dun-

dunque  
mano  
promis  
parlar  
prima  
ciola f  
colo no  
za con  
di que  
mille  
tanto  
del gi  
duto i  
no all  
gli par  
si ritr  
mata l  
stessa  
preuen  
no trà  
amoro  
costan  
con in  
le ten  
si inu



## ACADEMICHE. 207

dunque di nuouo la Maschera per la  
mano tanto disse, tanto supplicò, tãto  
promise che impetrò da lei il poterle  
parlare la seguente Notte, che era la  
prima di Quadragesima, ad vna pic-  
ciola ferrata, che rispondeua in vn vi-  
colo non praticato. Con questa sperã-  
za consummò in piaceri il rimanente  
di quella Notte, attendendo l'altra cõ  
mille rimproueri cõtro alle Stelle, che  
tanto tardassero a celebrare l'esequie  
del giorno. Appena il lume haueua ce-  
duto il luogo all' ombre, che egli si ritro-  
nò alla finestra concertata. Ben che  
gli paresse d'hauere anticipata l' hora,  
si ritrouò però peruenuto mentre l'a-  
mata l'attendeva accusandolo frà se  
stessa di poco amore, poi che nõ sapeua  
preuenire i complimenti. che passaro  
no trà di loro furono molti, e i cocetti  
amorosi senza numero. Discorsero di  
costanza, di fedeltà. e di segretezza  
con insatietà così grande, che stanche  
le tenebre d'ascoltarli pareua che qua-  
si inuitassero la luce. Annicinandosi

dun-



dunque il giorno si dipartirono cō pro-  
 mossa di rivedersi ogni volta, che  
 Epidoro hauesse ceduto vn pannolino  
 pendere di que li ferrata. Cio segui-  
 ua due, o tre volte alla settimana con  
 tanto piacere d' Epidoro, che a para-  
 gone di queſo, o tutti g' altri tratteni-  
 menti non seruiano, che ad annoiarlo.  
 Non crede d' però perfetta queſta fe-  
 licità ſe egli non la partecipanti a gli  
 altri ſi li ſcio portare dall' imprudenza  
 a conſidare nella bocca di molti il ſe-  
 greto de i ſui amori. Si gloriana di  
 poſſedere il cuore d' Leena, che haue-  
 ua deſerato la patria, e l' amore di  
 mille amanti. Si vantaſſa poſſiſſore  
 di quel bello, che haueua obligati all'  
 adoratione anca quegli animi, che non  
 ſaueuano amare, che ſe medeſimi. Paſ-  
 ſano queſti voci all' orecchie d' vno,  
 che ripieno, o d' incredulità o d' inui-  
 dia, volle ſpiare Epidoro. L' aſcoltò  
 vna ſera, che egli appuntana la Notte  
 per entrar' al poſſeſſo de i frutti d' A-  
 more. Non hauendo ſofferenze per le  
 feli-

A  
 felicità  
 re, che  
 tato da  
 contro  
 vomitò  
 ſua rabbia  
 mani o  
 nell' ap  
 ſeuacoj

IL  
 vn cor  
 to. Io  
 fauor  
 cuore  
 tione  
 tacer  
 ni de  
 la qua  
 la vo  
 nebr  
 gogn  
 ſtimo

*felicità d'uno, che non gl'era superiore, che per li fauori della Fortuna, portato dall'inuidia, che sempre cospira contro le sodisfationi de gli huomini vomitò in una carta gli effetti della sua rabbia, facendola poi capitare alle mani del Marito di Lcena. Questi nell'aprire il viglietto vide, che discenacosi.*

Cordelio.

IL non palesare i tradimenti è vn confessarsi complice nel delitto. Io, che da gli eccessi de i vostri fauori, e dall'obligationi del mio cuore sono chiamato alla protectione del vostro honore, non posso tacere vedendolo tradito nelle mani della disonestà. La Notte nella quale si praticano l'infamie alla vostra riputatione, non hà tenebre per nascondere le vostre vergogne. Il mio zelo implora il testimonio de i vostri occhi, che confess-

fesseranno Leena impudica, ed io amico leale. Rimetto alla vostra prudenza lo indagarne la verità. Mi spiace d'inquietar' i riposi della vostra anima con vn'auidio così impensato; ma non merita, che lode chi discoprendo il male, dà motivo di pensare à i rimedi.

### L'amico fedele.

*Questa carta suscitò nell'animo di Cordelio vn'infinità di pensieri e tutti crudeli. Non gli passarono per la mente, che sangue, che morti, che stragi. Pure persuaso dall'amore, ch'ei portaua a Leena, e conoscendo, come prudente i frutti della malignità, condennò di sospettione ogn'altro testimonio, che quello de i propri occhi. Finse d'esser richiamato con celerità da gli affari della Villa, e si partì non senza la grime di Leena, che sospiraua tutti i momenti della sua lontananza. Stete Cordelio nascosto tutto il rimanente del*

A  
del gio  
seruare  
Leena i  
ad vn j  
senza p  
Nodric  
Cordeli  
braccia  
che essa  
dato, ac  
mento  
mente  
cendo  
nestà d  
ma non  
ueua pa  
vesti fr  
seguita  
più libe  
di Cor  
le Seru  
co'l fer  
tò cont  
per far  
amante

del giorno, e la Notte poi andò ad osservare gli insidiatori del suo honore. Leena in questo mentre data in preda ad vn soauissimo sonno fù destata, non senza perturbatione dalle voci della Nodrice. Questa le diede parte, che Cordelio era fra poco per entrare nelle braccia di Cinissa sua Camariera, e che essa medesima glie l'hauena confidato, accio che non le fosse d'impedimento. L'animo di Leena diede facilmente adito a questa credenza. conoscendo il genio del Marito e la poco honestà della Serua. Tanto più, che prima non era stata senza gelosia, e ne ha uena passato qualche condoglienza. Si vestì frettolosa, e, non volendo esser seguita dalla Nodrice, per potere con piu libertà biasimare l'incontinenza di Cordelio: s'auuicinò alle stanze del le Serue. Quiui ritrouò il Marito, che co'l ferro nudo nelle mani se l'auuētò contro per ucciderla. Non lo fece: ò per farle prima vedere la morte dell'amante; ò perche la pietà del Cielo nō per-

permesse, che la sua innocēza, ben che  
 fosse ta di reità, potesse riceuer casti-  
 ghi Leena tutto che ripiena di sdegno  
 stimò più necessario alla propria salu-  
 te le supplicationi che i rimproveri.  
 Gittatosegli a i piedi mescolando le pa-  
 role co' l'pianto così disse Signore Se  
 gl' inhi nesti abbracciamēti d'una Ser-  
 ua t'aggradiscono più, che quelli del-  
 la Moglie io non ò oppormi alle tue  
 compiacenze Mi offerisco mezzana de  
 i tuoi piaceri, quando vorrai farmi  
 l'honore di comandarli Ma che nella  
 perdita delle mie soddisfattioni vegga  
 ancora i pericoli della mia vita. io nō  
 sò se non lagnarmi de i rigori del de-  
 stino, che m'hanno fatto nascere infe-  
 lice. Potranno più dunque le sfaccia-  
 re dishonestà d'una Serua, che i casti  
 dilette d'una Moglie, che non hà desi-  
 derio, che non riceua moto da i tuoi  
 cenni? O che Cordelio s'è scordato di  
 se stesso, ò che il Cielo per tormētarmi  
 hà cangiato iempre. L'interruppe Cor-  
 delio, dicendole. Impudica la falsità  
 delle

A  
 delle tu  
 me hau  
 suafione  
 non foss  
 nestà.  
 perche  
 lei, che  
 mia rip  
 oue nas  
 hauuto  
 Leena n  
 ci. che  
 ua dell  
 Per iscu  
 fate rea  
 prete st  
 pruden  
 vostra  
 el'inni  
 colpa n  
 mie ope  
 M'appe  
 desider  
 ua, ò il  
 non ha

delle tue menzogne, e delle tue lagrime hauerebbe introdotto qualche persuasione nel mio cuore. se questi occhi non fossero testimoni delle tue dishonestà. Apparecchiati pure al morire, perche non è di ragione, che vna colei, che hà preparati i funerali alla mia riputatione. Mi prima dimmi, oue nascondi quello scelerato, che hà hauuto ardire di violare il mio letto? Leena non potendo offerire quelle voci che le feruano la parte più sensitiua dell'anima, gli replicò. Signore. Per iscusare i vostri furii amorosi non fate re: la mia honestà con mendicati pretesti. Sono impropri alla vostra prudenza, ed al mio amore. Io sono vostra, e sono pudica. La malignità, e l'inuidia non troueranno ombra di colpa ne i miei pensieri, non che nelle mie operationi contro al vostro honore. M'appello a voi medesimo, quando il desiderio souerchio di godere vna Serua ò il dispiacere d'esserne interrato non haueranno il possesso dell: vostra anima.

anima. Maggiormente s'alterò Cordelio, e con grand'empito la ricercò, di che Serua,ò di che amore lei fauellasse. Al che rispondendo Leena tutto quello, che le haueua detto la Nodrice; ed intesolo ancora per bocca della medesima corse senza dilatione a ricercare della Camariera, e la ritrouò in una lotta amorosa con Epidoro. Fù in forse di sacrificarlo a i propri furori, ma ne lo distornarono le persuasioni della Moglie. Si contento, che Epidoro diuenisse lo Sposo di Cinissa, che era Serua più per l'ingiurie della Fortuna, che per le conditioni della nascita. A questo acconsentì Epidoro senza replica, dando honestà ad ogni partito il timore della morte. Cordelio dopò abbracciò Leena, scusandosi di quello, ch'egli haueua operato per zelo d'honore, mentre egli haueua udito dalla Calle chiamare con vn picciolo fischio Epidoro, e poi l'haueua veduto introdurre in Casa. La prudenza di Leena s'appago di quelle giustificationi, rallegran-

A  
legrand  
lo, tanto  
to che le  
tempo, e  
Questo s  
riti di n  
petto de  
segni all  
uerchia  
mente d  
no volon  
gli altri.

Ris

CELA  
C



to a agli  
ne di chi  
re la lode



legrandosi d'hauer'is fugito vn perico-  
lo, tanto piu grande, quanto più occul-  
to che le minacciara in vn medesimo  
tempo, e la riputatione, e la vita.

Questo serua d'auuertimento a i Ma-  
ritti di non correre precipitosi nel sos-  
petto dell'impudicitie delle Mogli: in-  
segni alle Mogli di non concedere so-  
uerchia libertà alle Serue; e sia final-  
mente d'essempio a coloro, che insidia-  
no volontieri l'honestà delle Donne de  
gli altri.

Risposta ad vn Cartello.

CELARDO ROMANO A'I  
Cauallieri di Menfi.



*H* I ama, e non sà tacere  
(ò Cauallieri di Menfi)  
confessa la propria debo-  
lezza, mentre vacilla sot-  
to a agli affetti, ò palesa l'imperfettio-  
ne di chi ama, ch'è necessitata rubba-  
re la lode dalla bocca de gli altri.

## 216 BIZZARIE

Il fuoco elemētare nō si parte già mai,  
 che per furto dalla sua sfera. Sdegna  
 il giuditio de gli occhi quella fiamma,  
 che offende gli occhi e che hauendo il  
 dominio souera tutte le cose non preten-  
 de' applausi perche non hà, nè superio-  
 re, nè vguale. Le cose sublimi non vo-  
 gliono altri testimoni, che la propria  
 coscienza. Godono solamente della lu-  
 ce del giorno coloro che ambiscono gli  
 spettatori, per esser paueri d'encomij.  
 La notte è il Teatro delle marauiglie.  
 Quei silentij, e quegli horrori vene-  
 rabili, portano senza distrattione il cuo-  
 re alla riuerenza, e alla cognitione de  
 gli Dei. Le publiche adorationi, i Tē-  
 pj frequentati si fanno per la Plebe,  
 che non conosce, o non sà meditare le  
 glorie della notte. Publichi il suo amo-  
 re chi è sì poco saggio che non sà farsi  
 esaudire co' i cenni. Palesi i suoi ardori  
 chi non hà altro mezo per meritare.  
 Propali le sue fiamme chi hà Donna,  
 che non è degna d'esser' amata da tut-  
 ti, o chi è cotanto di ffidente di se me-  
 desimo,

desimo  
 gua. C  
 cuore  
 cenze  
 me, qu  
 ta dalle  
 La ling  
 gare a  
 può loa  
 ria que  
 da gli  
 Chi con  
 ama. d  
 mostra  
 cuno, c  
 o Cana  
 con qu  
 rispon  
 Che  
 bile d  
 meriti  
 nel Ca  
 Il C  
 l'elett  
 ne i ci

desimo, che non confida, che nella lingua. Corre qualche anno, che'l mio cuore hà obligato tutte le sue compiacenze ad una bellezza tanto più sublime, quanto, che non vuole esser palesata dalle voci di coloro, che l' amano.

La lingua è uno stromento troppo volgare a decantare quel bello, che non può lodarsi, che co'l silentio E' ordinaria quella bellezza, che attiede glorie da gli encomij interessati de gli amati Chi con la lode procura i Rivali ò non ama ò pretende di souerchio Chi loda mostra necessariamente, che vi sia alcuno, che biasimi V' attendo dunque, ò Canaliere, nel Teatro dell' Vniuerso con quell' armi, che hauete eletto, per risponderui.

Che la segretezza è legge inuiolabile d' Amore, che suppone eccesso di meriti nella Dama, e qualità singolare nel Cavaliero.

Il Campo, è'l giorno si rimettono all' electione di chi comanda. Trouarete ne i cimenti da scherzo la pena della

*vostra arroganza. Gli scherni de gli  
astanti vi faranno conoscere così ines-  
perti nell'armi di Marte, come sete  
ignoranti ne i precetti d'Amore. Te-  
merei con ragione l'arringo se non sa-  
peffi che cōfidate più nella lingua, che  
nelle braccia; più nel tuono della voce  
che nel taglio della spada; e che haue-  
te il cuore solamente nella bocca. Cono-  
scerete i pregi dal silentio, quādo vdi-  
rete publicare i biasimi della vostra  
fiachezza Corro auido ad abbracciar  
quest'oeccasione perch'è di douere, che  
le spoglie de i barbari vengano a orna-  
re il Campidoglio di Roma: tanto più,  
che questa non è ia prima volta, che le  
Palme d'Egitto si siano vedute accom-  
pagnare i trionfi del Latio.*




**Io Celardo Romano affermo  
quanto di sopra.**

**Noi Prencipe di Rocca Bruna.**

**Camillo Prêcipe d'Arpino.  
fummo presenti.**

**S E**

**S E**

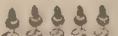
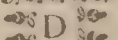

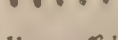
*l'impe-  
nè deb-*

*L'o-  
sto gli-  
le fac-  
per or-  
anim-  
ci. A-  
anim-  
Virtù  
inter*

*Forti-  
non c-*

*La-  
dacia-  
vnq-  
fiuit*

SE AL VIRTUOSO CON-  
uenga l'esser' Amante.





 I scordano in maniera, Illu-  
 strissimo Prencipe, il Vir-  
 tuoso dall' Amante. ch' io p-  
 me credo, che contenda con  
 l' impossibilità, che un Virtuoso possa,  
 nè debba amare.

L'otio è il fomento d' Amore. Que-  
 sto gli adatta l' arco, gli somministra  
 le saette, e gli accende la face. Amore  
 per ordinario non entra, che in quelle  
 anime, che all' otio offeriscono sacrifi-  
 ci. Amor, dice Teofrasto, est otiosæ  
 animæ affectus. Tutto all' opposto la  
 Virtù sempre opera, con un corso non  
 interrotto, nè da gli accidenti della  
 Fortuna, nè dall' ingiurie del Cielo,  
 non conosce altra quiete, che nel moto.

La Virtù non si guadagna con l' au-  
 dacia. Nullus, dice Teocrito, adhuc  
 vnquam audacia virtutem acqui-  
 suit. Amore all' incontro ama gli au-

daci; e sarà sempre ponero de i fauori  
amorosi chi nō ardirà d'auuenturarsi  
alle rapine.

Amor odit inertem.

Disse Ouidio:

E' spacciato vn' amante rispettosso.  
Cantò il Guarini.

La Virtù è perfettione' dell'animo.  
Opinione di Iamblico. Virtus est ani-  
mi perfectio. Amore è imperfettio-  
ne, perche fà amare ne gli altri quel-  
lo, che manca a se medesimo.

I Virtuosi deuono celare, e coprire,  
i loro mali. Merita il concetto di' poco  
saggio chi fà Teatro il Mōdo delle pro-  
prie sciagure. Sapientes, dice Enri-  
pide, sua celent mala, Gli amanti al  
l'incontro non possono mendicare la  
pietà, se non co'l palesare il dolore del-  
le loro piaghe. Vdite il Marini in  
persona d'un' Amante.

Indegno è ben d'aita

Chi chiude aspra ferita.

La Virtù tende alle cose difficili.  
Così cantò Ouidio.

Sed

All  
faci

I  
nia.  
AV  
altr  
che  
co'l  
sta.  
sola  
I  
cosa  
inf  
fine  
bell  
Al  
fur  
gal

ACADEMICHE. 221

Sed tendit in ardua virtus.

*All'incontro Amore, doue non ritroua  
facilità non s'apprende.*

*S'egli era d'alma, ò se costei di  
viso*

*Seuera manco ci diueniane A-  
mante:*

*Ma ritrosa beltà, ritroso core  
Non prende.*

*Disse il Tasso in persona di Soffro-  
nia. Con questo motto,*

**AVT CAPIO, AVT QUIESCO**  
*altri animò un'Impresa d'un Pardo,  
che non segue più la fera, quando, ella  
co'l fuggire rende difficile la conqui-  
sta. Per dimostrare, che amore tende  
solamente alle cose facili.*

*La Virtù oggetto del virtuoso è una  
cosa sublime, eccelsa, regale, inuita,  
infaticabile. All'incontro la voluttà  
fine dell'amante è humile, seruile, im-  
belle, e caduca. Vdite Seneca.*

*Altum quiddam est virtus, excel-  
sum, & regale, inuictum, infati-  
gabile. Voluptas humile, seruile;*



imbecillum, caducum.

*La Virtù rende sempre insaziabile il desiderio, nè lascia dopò di se il pentimento. Tutto all'opposito s' esperimenta nella volutta, e nell'amore.*

*Virtus, dice Seneca, nec satietatem habet, nec penitentiam. E' diuerso verò voluptas tunc cum maximè delectat exringuitur.*

*Si perde la Virtù senza riuale e senza contrasto. E simile ad un Destriere generoso che all' hora maggiormente s' accinge al corso, che puo vincere gli altri nel corso. Marce, dice Seneca, sine aduersario virtus. Amore all' incontro non vuole nè riuale, nè contrasti. E un fanciullo, che non sà nè può contendere. Onde cantò Catullo:*

*Riualem possum non ego ferre louem.*

*I Virtuosi per lo più sono vecchi: perche la Virtù non s' apprende dalla natura, ma dall' arte, che ricerca lunghezza di tempo. Non dat natura virtutem, dice Seneca, Ars est bonum*

num  
de da  
atta  
nere.

Co  
patib  
mac  
telet  
dalle  
che p  
ri di

QV  
ch



dem  
Vir  
ind

## ACADEMICHE. 223

num fieri. *Amore all'incontro escludo dal suo Regno quell'età, ch'è più atta a gli esercitij di Bacco, che di Venere. Onde Ouidio.*

*Turpe senilis amor.*

*Concludo dunque, che sono incompatibili amore, e Virtù: perche la prima cosa, che perdono gli amanti è l'intelletto. Si può conoscere questa verità dalle finzioni de Poeti, perche colui, che preferì Venere si privò de i fauori di Giunone, e di Pallade.*

**QVAL COSA PREGIUDI-**  
chi maggiormente alla con-  
seruatione dell'Aca-  
demie.



*L'interessi d'un'Academia e quei d'una Republica, caminano per mio sentimento coi medesimi passi. L'Academia non è altro, che un'unione di Virtuosi per ingannar il tempo, e per indagare trà le Virtù la felicità, e la*

*Repubblica secondo Platone, est vnio ciuium ad fœlicitatem.*

*Il primo obligo de gli Academici è fuggire gli errori. Sentenza d' Alessandro Afrodiseo. Academici existimarunt primum domesticum esse vacare a lapsu, & erroribus. Il primo precetto de i Cittadini è l'allontanarsi dalla colpa. Non est opus Reipublicæ, eo ciue, qui s' mper scit errare dice Simonide. Che però Platone diede attributi di felicità solamēte a quella Repubblica nella quale regnassero gli Academici, ò Filosofi. Reipublica, dice nel Dialogo della Repubblica, felix erit, si Philosophi regnabunt, aut Reges philosophentur.*

*Anzi la medesima Repubblica non è altro, che vna Scuola. ed vn' Accademia, ch' erudisce. ed ammaestra gl' huomini. Vdite il medesimo Platone. Reipublica est educatio hominū pulcra bonorū, contraria malorū.*

*E tutti i Principi, e tutti i Rè sot-*  
tratti

*tratti dal peso de i publici negozi non possono esercitar più degnamente se medesimi, che con l'entrar nell' Accademie per erudire la propria anima ne i discorsi de i Virtuosi. Concetto di Francesco Patritio. Rex, dice egli, in otio nullam honestiorem exercitationem habere potest, quam cā, quæ crebris sermonibus cum optimis, & eruditis viris agitur.*

*Essendo dunque una cosa stessa il Regno, e l' Accademia e quasi medesimandose gl' interessi dell' Accademia cō quei della Republica, tutto quello, che pregiudicherà alle Republiche sarà ancora di nocumento all' Accademie.*

*Farò una breuissima raccolta d' alcune cose, che pregiudicano grandemente alle Republiche, le quali senza dubbio saranno nocive all' Accademie; lasciando però far l' applicatione alla prudenza di voi altri Signori.*

*Pregiudica alla Republica, che i premi e le pene siano cōpartite secondo gli affetti, non secondo la giustizia*

Nec domus, dice Cicerone, nec Respublica stare potest, si in ea, nec rectè factis præmia extent vlla, nec supplitia peccatis.

*E' pernicioso interesse per la Republica, che chi merita più de gli altri non riceua più de gli altri. Così cantò Euripide.*

In hoc enim multæ ciuitates laborant

Cum qui bonus, & strenuus vir est

Nihil plus, quam deteriores accipit.

*E Isocrate. In Rebus publicis omnino iniquissimum mihi videtur bonos, & improbos in eadem reputatione esse.*

*L'inequalità de i Cittadini è danno più che ordinario nelle Republiche. A. qualitas, due Aristotile, Ciuitates, conseruat. Onde Tacito volendo descriuere la rouina della Republica Romana disse, che era spogliata affatto d'equalità. Igitur verò ciuita-*

uita  
te  
L  
to a  
tai  
tica  
M  
se m  
pub  
cog  
res  
ma  
men  
per  
Rep  
dell  
sce i  
Rep  
che  
l'im  
sono  
n. u  
rum  
per

## ACADEMICHE. 227

uitatis statu, omnis exura qualitate iussa Principis sine stare.

*La vecchiezza è di grave detrimento a gl'interessi della Republica Ciuitatis, dice pure Aristotile nella Politica, est lenectus, vt etiam corporis*

*Mentre i Cittadini non conoscono se medesimi è cosa pernicioso per la Republica Ciuitas, dice lo stesso, se ipsos cognoscere debent alioquin male res procedit ad Magistratus demandandos.*

*Quella cosa però, che per mio sentimento soprauāza tutte l'altre nell'appertar pregiuditi a gl'interessi delle Republiche, e per conseguenza anco dell'Academie è quello, che auuertisce Platone, Periscono disse egli, le Republiche per l'ignoranza di coloro, che le gouernano, come le Naui per l'imperitia de i Nocchieri. Queste sono le parole di Platone: Respublicæ nulta, vt nauigia ob gubernatorum, & nauarum improbitatem percunt, & peribunt.*

k 6

Onde

*Onde Auerroes sopra il decimo dell' Etica Civitatis, qui regere volunt, ad minus experientiam habere debent.*

*Che però bramando voi altri Signori l'eternità all' Academia de gl' Incongniti, procurino di far sempre sostenere il comando del Principato a soggetto che imiti le conditioni riguarduoli. e le Virtù inimitabili dell' Illustrissimo Arcivescovo Sebastiano Quirino nostro Prencipe, ch'è tale, che oblige a i suoi encomi tutte le voci della Fama: la quale però si confessa povera di lodi*

*per celebrarlo  
quanto ci merita.*



PER-



PER CHE I GRANDI PER  
ordinario non fauoriscano i  
Virtuosi ridotti in  
necessità.



VENGO necessitato alla pro-  
tezione de i grandi; per-  
che Giove hà sempre i ful-  
mini trà le mani.

Non soccorrono dunque i Grandi le  
miserie de i Virtuosi. perche non si p-  
suadono. che vn virtuoso possa esser  
pouero. E pouero solamente chi è igno-  
rante. La Virtù domina il tutto. Nè  
v'è cosa collocata tant'alto dalle mani  
della potenza ò della Fortuna che nò  
ubbidisca alla Virtù. Quæ homines  
arant, nauigant, ædificant virtuti  
omnia parent. E ricco a bastanza  
chi non desidera nulla, consistendo la  
pouertà non nella mancanza de i de-  
nari, ma nella pouertà de i desideri.  
Chi è Virtuoso dunque non può esser  
pouero, perche non desidera nulla, es-  
sendo

*sendo indubitato il detto di Cicerone  
Virtus se ipsa contenta.*

*Non è creduta la pouertà nel Vir-  
tuoso e per questo non soccorsa da i  
Grandi. Nè operano questi senza ra-  
gione, perche sono incompatibili Po-  
uertà, e Virtù.*

*Vt vera dicat Pauperi non  
creditur.*

*Dice Menandro. & altroue;*

*In eit ægeno, quod fidem nō  
inuenit*

*Licet sapiens sit.*

*La Virtù che non sà tributare d'os-  
sequij, che se medesima non è sottopo-  
sta ad alcuna necessità. Non hà biso-  
gno che di se stessi, perche gode delle  
cose che possiede e non desidera quello  
che non hà. Nessun' acquisto altera di  
sore ch'io il suo gusto perche non porta  
il desiderio, che alla contemplatione  
delle proprie bellezze. Pensieri del  
Morale. Quamquam virtus nul-  
lo gratè præsentibus gaudet, nō  
concupit absentes; nihil illi ma-  
gnum*

gnum  
ragio  
tuosi,  
do ta  
A  
ragio  
Dio  
se i v  
rebbe  
Maes  
la, ne  
de gl  
tas,  
Et A  
gym  
C  
dirli  
simo  
Stob  
cupa  
dice  
per l  
dio  
abu  
prob

# ACADEMICHE. 231

gnum est, quia fatiſ. Che però con  
ragione i Grandi non ſoccorrono i vir  
tuoſi, quando ſono poveri perche eſſen  
do tali non ſi poſſono creder virtuoſi.

Ammiro l'ingegno de i Grandi Cō  
ragione ſi credono in terra imagini di  
Dio Non ſoccorrono i virtuoſi perche  
ſe i virtuoſi non foſſero poveri non ſa  
rebbero virtuoſi; eſſendo la Pouertà  
Maestra di tutte le coſe, ed vna Scuo  
la, nella quale s'erudiſcono gli animi  
de gli huomini nelle Virtù: Necceſſi  
tas, dice Plutarco, omnia docuit.  
Et Arceſilao. Paupertas eſt virtutis  
gymnaſium.

Chi hà denari è occupato in cuſto  
dirli, e quel tempo lo rubba a ſe mede  
ſimo, & alla Virtù. Diuites, dice  
Stobeo, propter diuitias magnis oc  
cupationibus detinentur. Quanti  
diceua Talete più le ricchezze, che  
per la pouertà s'alontanano dallo Stu  
dio. Quot enim putas, propter  
abundantiam potius, quam inopiã  
prohiberi a ſtudio litteratorum.

Non

*Nō vedi soggiunge pure il medesimo, che la Pueria fa gli huomini viruosi mentre per ordinario solo i Pueri diuengono Filosofi An non vides pauperum, vt plurimum philosophari?*

*E chi non sa che i ricchi, obligati all'occupationi che portano seco le ricchezze non possono dedicare le potenze dell'Anima alla Virtù? Doue i pueri non hauendo altra facoltà, che quella dell'animo in quello solamente si firmano. Non vides. soggiunge pure il medesimo Talete, quod multis negotijs occupati diuies studijs sap' etiā vacare nequeant, pauper verò nihil habet, quod agat ad philosophiam se conuertit.*

*Ma mentre discorro della Puerità non mi sono auueduto d'hauer fatto pōpa della Puerità d'l mio ingegno. Le supplico di scusa, perche trattandosi di puerità, che vn niente, essendo privatione ho creduto di dire niente: Ma ha detto nulla, chi hà detto male.*

SE SIA PIV' DEGNO DI  
 lode quell'Amante, che per na-  
 tura timido non fugge gli as-  
 salti, ò quello, che per se  
 stesso audace incontra  
 i pericoli amorosi.



*L*timido chiede la sentenza  
 in fauore, perche merita  
 una gran lode chi supera  
 la propria debolezza. L'ar-  
 dito s'opponne, e ne fa istanza per se  
 stesso perche consegue tutti gli ap-  
 plausi chi esercita il proprio valore.

Se'l timido non fugge gl'incontri  
 merita poca lode, perche la necessità lo  
 sospinge. Sè l'ardito però incontra i  
 pericoli non è gran cosa, poi che il va-  
 lore l'inuita.

E ordinario quel merito, che si gua-  
 dagna con vn'atto proprio di se mede-  
 simo. E vile all'incontro quella lode,  
 che si rubba con la necessità.

L'ardito è tãto più degno d'encomi  
 quanto,

quasi o che sà p-uenire può però ancora con altre tanta maggiore facilità correre al precipitio

La d-ue è alle Donne più aggradibile della timida: dall'altro canto però non è degno di lode tutto quello, che s'adatta alla sodisfazione delle Donne.

È di poca conseguenza, e perciò di poca lode quell'amore, che non sà p-uenire l'occasione di far proua del proprio valore. E però all'incontro di poco merito quell'affetto, che corre precipitoso ad arrischiarsi ne i pericoli.

Ama poco l'amata ch'è precipita se stesso ad ogni pericolo, ponendosi a rischio di perderla. Dall'altro canto ama di souerchio se stesso chi non sà se non ne i casi da non potersi fuggire mostrare il proprio valore.

Con tutto ciò è mio pensiero, che meriti più lode l'ardito del timido. L'huomo in tanto è più degno di lode, in quanto più opera da se stesso: perche quei medesimi mezzi, che concorrono cō noi  
all'o-

# ACADEMICHE. 235

all' operatione partecipano ugualmēte della lode, e del biasimo del nostro operato. L'amante ardito opera da se stesso fomentato dal proprio ardire, animato dal proprio valore: il timido all' incōtro opera per necessità, per violenza di timore, per interesse di perder l'amata. & opera finalmente fuori di se medesimo, e lōtano da se stesso.

Viri enim timidi nullum habent in pugna

Numerum, sed præsentes ab sunt.

*Canta Euripide.*

Onde sē la cōtraditione del dubbio merita più lode l'ardito del timido.

Done è maggior rischio, là certo sarà maggiore la lode, non meritandosi gli encomi, che nella difficoltà dell'impresē. Il rischio, ( non v'è chi lo contenda ) sarà maggiore nell'ardito, che incontra i pericoli, che nel timido, che ne fugge gl'incontri, dunque merita maggior lode.

Mi scusi la vostra benignità s'io hò  
abu-



*abusuo di fouerchio gl' honori del vostro silenzio. L'hò fatto per comprobare co' questi ultimo argomēto la mia opinione. Perchè è molto più degno di lode l'esser' ardito nell'incontrar' i fauori, che timido nell'attenderli.*

**SE MERITI LODE MAGGIORE, ò l'honestà ne gli Amori, ò la sobrietà frà le Viuande.**



*A Lode, Illustrissimo Principe, si confessa ess'ausa d'encomi per celebrar degna-  
mente i meriti della Continenza e della Sobrietà, che tale io credo il sentimento del Problema. La Continenza consiste in raffrenare gli appetiti della concupiscenza. Continentia, dice S Thomaso, propriè est tantum circa concupiscentias tactus. E la sobrietà è vn'affetto moderato contro gl'incentiui della crapula e del vino. Sobrietas est affectus*  
mo-

mod  
pulæ  
affern  
due m  
sità d  
credo  
lizare  
mio j  
bile la  
Ch  
da vi  
incon  
di nec  
more,  
Ca  
dice e  
conc  
On  
zone.  
Du  
magg

# ACADEMICHE. 237

moderationis cōtra incentiua cra-  
pula, & diuinam ebrietatis, come  
afferma Cicerone. Ma quale di queste  
due meriti maggior lode tra la diuer-  
sità de' l'opinioni di voi altri Signori:  
credo, che sia quasi temerità il forma-  
lizare la mia. Pure douendo dire il  
mio sentimento io credo più comenda-  
bile la Continenza della Sobrietà.

Chi è sobrio frà le viuande non hà  
da vincere che'l proprio appetito; all'  
incontro chi vuole esser continente hà  
di necessità di superare se stesso e l'a-  
more, che è un potentissimo Dio.

O Cupido quātus es.

Canta Plauto e Platone: Amorem  
dice egli, ex antiquissimis dijs esse  
conceditur.

Onde Paolo Richiedi in vna Can-  
zone.

Amor contro il tuo stral

Nulla può, nulla giona, e nul-  
la val.

Dunque l'esser cōtinente meriterà  
maggior lode, che l'esser sobrio.

il

238 BIZZARIE

*Il far resistenza a i vitij merita tanto più gli excomi, quanto più i vitij sono naturali. Contende con l'impossibile, chi crede di superare i difetti della natura.*

*Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

*E' più naturale l'amare, che non è il cibarsi, e perche noi siamo composti d'Amore; e perche le Piante, le Pietre, le Selue amano:*

*Quanto il mondo hà di vago, e di gentile*

*Opra è d'Amore. Amante è il Cielo; Amante*

*La Terra; Amante il Mare.*

*E pure niuna di queste cose prende alimento da i cibi; e perche comandò Dio ad Adamo, che amasse Eva, ma non si legge, che gli comandasse il mangiare. Dunque sarà maggior Virtù la Continenza della Sobrietà.*

*L'Amore è Destino.*

*Vdite ll Petrarca,*

*Amor la spinge, e tira*

*Non*

## ACADEMICHE

*Non per e' cion, ma per d'...*

*E' l'mio Michele:*

*Non già per fare altrui seruo me  
stesso.*

*E portar il mio cor d'affanni  
pieno,*

*A Dōna in man de le mie voglie  
hò il freno.*

*Con volontaria elettion cōcesso.*

*Non di bellezza soua humano ec-  
cesso,*

*M'infiamma l'alma, e mi feri-  
sce il seno. (no*

*D occhio di Stella il lucido bale-  
Sotto giogo di rai non tiemmi op-  
presso.*

*Ma di tiranno Ciel legge fat le no*

*Inclina me no g'à ne stesso incli*

*Denoto ad adrar bel à mortale.*

*Tacea i suoi vanti pur Nume bam-  
bino,*

*Ch'è l'amar (non virtù d'aura-  
to strale)*

*Necessità di rigido Destino.*

*E se le Stelle non soggiogassero gli  
arbi-*

*arbitrij del nostro cuore, egli non piglierebbe le sue compiacenze in oggetti odiosi Il cibo all'incontro è volontario (eccettuato il povero, che mangia solamente quello, che può) onde quāt'è maggiore vittoria il vincere il destino, che la volontà; tanto sarà maggiore la lode nell'esser Continente de gli Amori, che sobrio, tra le viuande.*

*L'anima si pasce dell'amore e'l corpo del cibo. Ma essendo più difficile il raffrenare gli affetti dell'animo, che quelli del corpo ne conseguita, che sia maggior virtù la Continenza della Sobrietà.*

*Ne gli amori l'huomo non è in se stesso. Amantis animum in alieno corpore viuit. Ecco vn' Amante appresso Plauto.*

*Vbi sum, ibi non sum; vbi nō sum, ibi est animus.*

*La tauola all'incontro e i cibi ricercano tutto l'huomo: perche altramēte le viuande sarebbero odiose, e l'innuimento impossibile. Ma chi dubita che*

*non*

ACADEMICHE. 241

non sia maggior lode di colui, che senz' anima potra esser Continēte, che di quell' altro, che tutto animato potrà esser Sobrio?

Sono più gli amanti, che gli Epuloni; dunque si vede apertamente, ch'è più difficile, e per consequēza di maggior lode il resistere a gli amori, che alle viuande.

Si ritrouano animali, che non mangiano. se crediamo ad Eliano, non ve n'è però alcuno, che non ami.

Onde cantò il Guarini,

*Al fin ama ogni cosa.*

Concludo dunque, che sia maggior Virtù l'astenersi da  
gli Amori, che  
da i Cib-  
bi.

L      CHE

CHE LA DONNA SIA PIÙ  
fedele all'huomo, che l'huo-  
mo alla Donna.



*Rendo, Illustrissimo Prenci-  
pe, questa sera la difesa  
delle Donne, più per vbbi-  
dire alle leggi della crean-  
za, che a quelle della coscienza. Io non  
vorrei, ch'essendo capitate nella mia  
Casa per honorarmi si partissero con  
rossore offese da i discorsi di questi Si-  
gnori, che persuasi forse da qualche  
sdegno particolare hanno stimato ef-  
fetto d'una gran vendetta il biasimar  
le tutte, mentre saranno stati offesi da  
una sola. Dirò dunque, che la Donna  
sia più fedele all'huomo, che l'huomo  
alla Donna. Mi scuferanno le Dame se  
le mie debolezze non incontreranno i  
loro desideri. per ch'io non sono Donna  
che riesca ne i miei discorsi meglio im-  
prouiso, che premeditato.*

*La Donna è senza dubbio più fede-  
le al-*

*le all'  
perche  
pena a  
che no  
dele a  
che v  
non ha  
ui am  
che lo  
tro fea  
ti, inf  
biasim*

*Ca  
altri a*

*La  
esser f*



le all'huomo, che l'huomo alla Donna;  
perche hà maggior premio, e maggior  
pena della fedeltà, e dell' infedeltà,  
che non hà l'huomo. Se l'huomo è fe-  
dele alla Donna non guadagna altro,  
che un concetto di dapoco, quasi, che  
non habbia ingegno di procurarsi nuo-  
ui amori. Se infedele non v'è pena,  
che lo castighi. La Donna all'incon-  
tro fedele è ammirata, e lodata da tut-  
ti infedele è accompagnata da tutti i  
biasimi, e da tutti gl'improperi.

Che hauer può donna al Mondo  
più di buono

A cui la castità leuata sia?

Cantò nel suo Furiosol' Ariosto: ed  
altri disse.

E qual si lascia del suo honor  
priuare

Nè donna è più, nè viua.

La donna è di necessità costretta ad  
esser fedele. Così afferma il Guarini.

La fede in cor di donna

E' dura (gradisce;

Necessità d'Amor, che un sol

L 2

L'huo-

244 BIZZARIE

*L'huomo all'incontro non hauendo questa necessaria obligatione, sarà senza dubbio manco fedele della Donna.*

*Nel superare la fede della Dōna vi vogliono maggiori sforzi, che a vincere quella dell'huomo. S'una Donna viene a prostuirsi alle voglie d'un'huomo, egli cede, e si dona per vinto; doue all'incontro non si può vincere la Donna, che co i prieghi, con le lusinghe, con la scruitù, e co i doni. Vdite il Poeta Ferrarese.*

*Conoscete alcũ voi, che nō lasciasse  
La moglie sola, ancorche fosse bella  
Per seguir' altra donna se sperasse  
In breue facilmente ottēner quella;  
Che farebb' egli quando lo pregasse  
O' desse premio a lui donna, ò don-  
zella?*

*Credo, per compiacere hor queste,  
hor quelle,*

*Che tutti lascieremmoi la pelle.*

*La Donna ama assai più dell'huo-  
mo dunque gli sarà ancora più fedele.  
Ecco Honnio. Omnis mulier amat*

*magis*

mag  
non a  
per c  
segu  
satie  
L'  
Se  
A  
C  
L  
ri de  
fede  
Don  
mul  
ade  
Ita  
rian  
to a  
dice  
viri  
P  
huo  
der  
na?

# ACADEMICHE. 245

magis viro. Tantopiù, che l'huomo non ama per ordinario la Donna, che per conseguir' il suo fine; il quale conseguito gli cagiona, ò pentimento, ò satietà.

L'amante per hauer quel, che desia,  
Senza guardar, che Dio tutto ode, e  
vede

Anniluppa promesse, e giuramenti,  
Che tutti spargon poi p' l'aria i vèti  
Le Donne si vantano, e sono meglio-  
ri de gli huomini, dunque saranno più  
fedeli. Vobis; (dice il Coro delle  
Donne appresso Aristofane.) sumus  
multo meliores, experimentumq;  
adeſt, vt videatur. E più abbaſſo.  
Ita non multo meliores viris glo-  
riamureſſe. Onde Platone fù coſtretto  
a portar' aſſercioni a queſta verita,  
dicendo; Mulieres multæ multis  
viris, ad multa præſtantiores

Paſſiamo a gli eſempi. Chì tra gli  
huomini ha voluto morire per non per-  
der la Fede, che portaua alla ſua Don-  
na; Anco i Romanzi ſi ſono arroſiti p

*fingerne un racconto. Doue infinite  
Lugretie, infinite Degne, infinite An  
tonie si sono ammirate a i nostri gior  
ni più volentieri perder la vita, che  
rompere la Fede.*

*Che però gli Antichi figurauano la  
fedelta sotto nome di Donna per dimo  
strare che solamente le Donne sapeua  
no esser fedeli. Onde i Popoli Ionici  
per testimonio d' Alessandro ab Alef  
sandro voleuano, che le vittime più  
perfette fossero femine.*

*In somma chi niega che le Donne  
non siano più fedeli all' huomo, che l'  
huomo alle Donne, attenda ciò, che cā  
ta il Ferrarese citato di sopra.*

*Dittemi un poco è di voi forse al  
cuno,*

*Che habbia seruato a la sua moglie  
fede?*

*Che nieghi andar quando gli sia  
opportuno. cede?*

*A l'altrui d'ona, e darle ancor mer  
Credete in tutto il mondo trouarn  
vno?*

*Che*

ACADEMICHE. 247

*Chi'l dice mente, e folle è ben chi'l  
crede. (mi?*

*Trouatene voi alcuna, che vi chia-  
Onde Terentio*

*Fidelem haud fermè mulieri in  
uenias virum.*

*Concludo dunque co'l Dottore Spe-  
ranzi, che ne i suoi deliri dell'Inge-  
gno canta così.*

*Tu credi a vn'huom, ne sai,  
Forsennata in amor, semplice, e  
bella,*

*Ch'ei non ha fè; non ama, e pene, e  
guai*

*Arreca al Cor, che temerario amate  
In lui confida? E quella donna; e  
quella.*

*Ch'a le lusinghe sue mai sempre ar-  
ride. (cide.*

*Parca del proprio ben se stessa oc-  
S'io hò mal difese le ragioni delle  
Donne, non per questo demerito il loro  
amore; perche iodisfa a tutti i numeri  
del debito, che in tutto quello che può  
nō mæca a se stesso p seruire a gli altri*

## SPERANZA.

Al Sig. Dottore

FRANCESCO PAOLO

SPERANZA.



ON sò veramente come  
sodisfare al.e dimande  
di V. S. lodandola Spe  
rāza, che sempre mi ha  
ingannato ne i miei de  
sideri. Io l'hò di continuo isperimen-  
tata vna Dea inesorabile a i miei prie  
ghi, ed inalterabile a i miei voti. Se  
confidero però bene deuo encomiarla,  
perche in tutte le mie intraprese, ed  
in particolare amorose già mai hà vo-  
luto abbandonarmi. Appena hò riceu-  
to qualche colpo dalla Fortuna, che  
questa con vn' aspettativa di bene m'-  
hà

hà so  
dùq  
ranz  
Sono  
del t  
rarle  
M  
buti  
mun  
ne tu  
le, ch  
rei, i  
gli a  
dell  
ma l  
ueri  
Ecco  
com  
Qui  
hæc  
gent

ACADEMICHE. 249

*hà somministrato il rimedio Mando dunque alcune cosette in lode della Speranza osservate nella lettura de i libri Sono senz'ordine, perche la breuità del tempo non mi dà tempo di maturarle.*

*Merita la Speranza tutti gli attributi della lode, perche è un bene comune che favorisce senza distinzione tutti gli huomini. ed a guisa del Sole, che porge il lume ne i vapori più terrei; non sdegnà di parteciparsi a quegli animi, che sono spogliati affatto dell'assistenza della Fortuna. In somma la sola Speranza è il tesoro de i poveri, e l'unico rifugio de i miseri.*

*Ecco Talete appressò Plutarco. Quid communissimum spes; dice egli.*

*Quibus enim reliqua omnia desunt hæc adest. E Sinesio. Spes hominū genus alit. E l'Alciato.*

*Ego nominor illa.*

*Quæ miseris promptam spes bona præstat opem.*

*La Speranza è il condimento, e l'v-*

*L s nione*



*nione di tutte l'attioni humane. Cogitationibus humanis, dice Massimo Tirio, contubernales duos adiunxit Deus amorem, ac spem.*

*L'amore inalza l'anima, e dà l'ali alla volontà, mostrando la strada per la consecutione del fine de i desideri: e la Speranza accompagna l'anima portando il godimento del bene prima, che lo conseguisca. Non sarà dunque degna di tutti gli encomi quella Speranza, ch'è cōpagna indiuisibile dell'Amore? Anzi senza questa non si può amare, non essendo possibile l'Amore senza la Speranza. Lo disse il Principe de i Romanzi.*

*Che l'amar senza speme è sogno, è ciancia.*

*E se dall'attioni humane fosse relegata la Speranza il Mondo sarebbe in maggior confusione, che non era nel Chaos. S'interrmetterebbero i negozi, e tutte l'operationi, e l'otio sarebbe il Sepolcro del Mondo. La Speranza muoue i Soldati, i Mercanti, i Giudici*

ne v  
guid  
del m  
nis c  
mer  
mile  
& ra  
inter  
ETi  
S  
S  
H  
C  
O  
frum  
reci  
max  
spes  
neg  
ptio  
nibu

ACADEMICHE. 257

*ne v'è cosa, che lasci perdere, ò inlan-  
guidire dalla negligenza. E' pensiero  
del medesimo Tirio. Spes si ex huma-  
nis exulasset rebus iam diu com-  
mercia sua negotiator, & stipēdia  
miles, & nauigationem mercator,  
& rapinas suas prædo, & nocturna  
intermisset furta cortator.*

*ETibullo.*

*Spes alit agricolas ; spes fulcis  
credit aratis*

*Semina, quæ magno fenore red-  
dit ager.*

*Hæc laqueo volucres, hæc ca-  
ptat arundine pisces*

*Cum tenues hamos addidit an-  
te cibus.*

*Onde Saluiano. Ideo enim terris  
flumina credimus, vt cum vsuris  
recipiamus ; ideo in vineis labor  
maximus ponitur, quia homines  
spes vindemiæ consolatur ; ideò  
negotiatores thesauros suos em-  
ptionibus vacuant, dum venditio-  
nibus sperant esse cumulandos :*

L 6 ideò

ideo nauigantes vitam ventis, ac tempestatibus credent, vt spebus, votisque potiantur.

Quoties, dice Ennodio, vomeribus terram scindimus animus de spe future frugis eleuatur.

*E' nobilissima la Speranza non ha- uendo residenza che ne gli animi Grā di. I deboli non sperano cosa alcuna, perche temono di tutte le cose. Magnæ indolis signum, dice Floro, est sperare semper.*

*Veramente sono cosi grādi i meriti della Speranza, che con difficoltà si possono numerare i suoi pregi. Nell'auersi à qual potiamo riceuere maggior solitieno della Speranza. spes, dice e Simaco, in aduersis alere animos solet. E Cicerone. Sola spes hominem in miserijs consolare solet.*

*E'l nostro Veniero.*

*Gionua la speme a ristorare il core.*

*La fatica non si sente, ou'entra la Speranza, spes. dice Cassiodoro, tedium laboris excludit. Onde l' Ario-*

*sto*

*stofa*

*La*

*Fā*

*Con*

*Ma*

*Consol*

*Pleric*

*spe fu*

*rorem*

*drino.*

*suble*

*Ric*

*Spes,*

*latiur*

*gistra*

*pinqu*

*drice*

*Pind a*

*nutri*

*sito ass*

*cuore,*

*nutri*

*Nō ab*

*to, a*

*spes e*

# ACADEMICHE. 253

*sto fa dire del suo Orlando. (ta*

*Queste parole, una, & un'altra vol*

*Fano Orlādo tornar per ogni stāza*

*Con passione, e con fatica molta*

*Ma tēperata pur d'alta Speranza.*

*Consola la Speranza nell'afflittioni.*

*Plerique mortalium, dice Niceforo,*

*spe futurarum rerum vrgentē me-*

*rorem leuant. Ed Appiano Alessan-*

*drino. Nihil est efficacius spe ad*

*subleuandam hominū lassitudinē.*

*Ricrea la speranza ne i pericoli.*

*Spes, dice Tucidide, periculi est so-*

*latium. Solliena nelle ripulse de i Ma-*

*gistrati. Così Tacito. Repulsam pro-*

*pinqua spes solatur. E' ottima no-*

*drice della vecchiezza. Così vuole*

*Findaro. Spes optima senectutis*

*nutrix. Onde Platone a questo propo-*

*sito asserì, che la speranza nutrina il*

*cuore, o fauorina la vecchiezza. Cor*

*nutriens, senectutis que fouet.*

*Nō abbādona nell'infirmità, Aggio-*

*to, dice Erasmo, dum anima est*

*spes est.*

*Se*

254 BIZZARIE

*Se l'huomo è prigione si solliena cō  
la Speranza. Ecco Tibullo.*

Spes etiam valida solatur com-  
pede vinctum

Ciura sonant ferro, sed canit  
inter opus,

*Se all'incontro si ritroua in esilio s'  
alimenta pure con la Speranza.*

Spes alunt exules.

*Cantò Euripide.*

*La speranza è principio per acqui-  
star le ricchezze. Principium pa-  
randorum bonorum spes est, disse  
Filone. E questa quant'è più grande,  
tanto più ama gli huomini d'audatia.  
Spes maxima præbet maximā au-  
datiam, affermò Tucidide.*

*Guida alle grandi imprese la chia-  
mò Dionisio Alicarnaseo. Spes bona  
fortium facuorum dux. Vn gran  
bene della vita humana la nominò An-  
tistone. Spes maximum vitæ huma-  
næ bonum est. E veramente deue  
essere vn gran bene dell'huomo, per-  
che l'accompagna al Sepolcro.*

Spes

ACADEMICHE. 255

Spes nullo finita æuo; cui termi-  
nus est mors.

*Cantò Antonio, e l'Ariosto:*

*Perche non debbe priuo  
Di speranza esser l'huom fin che  
sia vino.*

*Non è dubbio, la speranza è l'ulti-  
ma cosa, che abbandoni l'huomo. Spes  
asserì Pacato nel Panegirico a Theodo-  
sio, postrema homines deserit An-  
zi nella morte medesima non l'abban-  
dona. Lo disse Catone.*

*Spem retine, spes vna hominē,  
nec morte relinquit,*

*Ma non solamente la speranza non  
lascia l'huomo nell'angoscia della mor-  
te, ma conserua la vita a coloro, ch'era-  
no disposti a morire. Così Ouidio.*

*Viuerē spe vidi, qui moriturus  
erat.*

*Così Tibullo.*

*Iam mala finissem letho, sed  
credula vitam.*

*Spes fouet, & melius cras fore  
semper ait.*

*E ve-*

*È veramente senza la Speranza la vita è insopportabile, ed odiosa la morte. Così cantò il Fornesio.*

*Lucus hic pectus nostrum spes  
viuida: qui si*

*Destituitur, durum est viuere,  
malum mori.*

*Perche la vita non si sostenta, nè si  
conserua d'altro, che di Speranza.*

*Vita, dice Saluiano, hęc ipsa tēpo-  
raria non nisi spe alitur, ac sustine-  
tur. E non solo è sostentamento della  
vita, ma è proprio ornamento dell'a-  
nima; e quegli solo merita il nome d'-  
buomo, attende il bene, e s'alimenta  
di buone speranze. Spes proprium  
or. amentum, asseri Filone, huma-  
nae animæ. Ac solus verè homo  
qui res bonas expectat, & bona  
spe se sustinet.*

*Scrivere d'auvantaggio della Spe-  
ranza, mentre gli Autori Antichi, e  
Moderni non cessano a celebrarla; ma  
non è di douere ch'io scriva in lode  
d'una cosa, che mi abbandona nel*

*me-*

*med  
sper  
la fi  
dica  
gura  
rita*

*SE*



*Can*

*d' A  
eno  
mog  
uēu  
vni  
che  
tel*



# ACADEMICHE. 257

*medesimo tempo, ch'io la lodo. Io nõ  
spero punto, che debbano aggradire al  
la finezza del suo giuditio questi men-  
dicati concetti, onde fò fine con l'au-  
gurarle tutte quelle felicità, che me-  
rita la sua Virtù.*

## SE SI PVO' BACIARE L'Amata senza lasciua, ò sensualità.



*Tiranno veramente alcuni,  
che'l bacio sia cosa di poco  
momento:*

*Rem aiunt esse oscula  
inanem.*

### Cantò Teocrito.

*Lo comprobò Pisistrato Tiranno  
d' Athene; per altro odioso per le più  
enormi crudeltà; che stimolato dalla  
moglie al castigo d'un giouane, che ha-  
ueua baciata in vna publica strada  
una loro Figliuola, se ne rise co'l dire  
che fareste a gl'inimici, mentre vole-  
te la morte di coloro, che baciandoui  
la*

258 BIZZARIE

*la Figliuola danno segno d'amarla.  
Stimò ancora poco il baccio il Guarini, mentre cantò.*

*Vn bacio solo a tante pene? cruda.*

*Vn bacio a tanta fede?*

*La promessa mercede*

*Non si paga baciando.*

*Ma che si possa baciare l'amata senza lasciata, o sensualità io lo credo vn supposto impossibile: e vn concetto dell' imaginatione, che non conosce altra verità, che nell'animo di coloro, che s'ingannano in quest'opinione.*

*E vero, che il bacio come vnol Platone è vna congionzione più dell'anima, che del corpo, facendosi vn soauissimo transito di vinacissimi spiriti nell'vno, e nell'altro cuore.*

*Dum semihusculo suauius*

*Meum puellum suauior*

*Dulcemque florem spiritus*

*Duco ex aperto tramite;*

*Anima tunc ægra, & faucibus*

*Cucurrit ad labia mihi, &c.*

*Con tutto ciò facendosi questi con-*  
*gion-*

giungimenti con questi stromenti hu-  
mani, e corporei è impossibile, che per  
loro non penetri la lasciuia, e'l senso  
non ne prenda la sua parte.

Afferma l'istesso Platone, che cagion  
dell'amore sono alcuni spiriti viuacis-  
simi. che partendosi da gli occhi dell'  
amata, vengono nell'amante.

Qui vider, is peccat; qui non te  
viderit ergo

Non cupiet; facti crimina lumē  
habet.

S'è dunque vero, che gli occhi co-  
soli sguardi habbiano forza sì grande  
di piegare il nostro cuore, che faranno  
le labra, che portano per entro il veleno,  
e che congiungono l'anime? Quid  
enim aliud faciunt, dice Fanorino  
appresso Stobeo, qui ora mutuo tan-  
gunt, quam animas congiungunt?  
E Rufino Poeta.

Tangit autem non in summis la-  
bris, sed trahens

Os animam etiam ex vnguibus  
extrahit.

260 BIZZARIE

*Il bacio violentò Claudio Cesare al  
le Noz. e incestuose con Agrippina.*

*E premio de gli Amanti il bacio, al  
quale aspirano con mille istanze, con  
mille prieghi. e con mille promesse.*

*Onde se si baciasse senza sensualità  
non ne mostrerebbero gli amanti tanta  
avidità, nè le amate ne farebbero così  
anare.*

*Il Petrarca, che s'intese forse più  
d'ogn'altro gli effetti d'Amore parlàn-  
do de i baci della sua Laura disse;*

*Baciolla sì che ralleggrò ciascuna.*

*Hora se solamente il veder baciare  
hà forza di muovere gli affetti di colo-  
ro, che assistono, come potrà resistere il  
cuore di colui, che bacia? Socrate vuo-  
le, che solamente il veder e le labra, e  
l'udire lo strepito de i bacci lieni la ra-  
gione, e l'intelletto, & imprigioni l'a-  
nima. Queste sono le sue parole ap-  
presso Senofante: An nescis hoc ve-  
rò, ne quidem tangens, si modo  
spectetur infigat etiam longo ex  
intervallo aliquid, eiusmodi, quod  
in-*

ACADEMICHE. 126

insanire faciat?

*Vuole Oratio in vn'ode, che Vene-  
re condisca i suoi baci con la quinta  
parte del suo Nettare:*

Dulcia barbare

Ledentem oscula, quæ venus  
Quincta parte sui nectaris im-  
buit.

*E Gioue appresso Luciano afferma:  
Ganimedis osculationem nectare  
sibi esse dulciorem. Hora chi potrà  
baciare senz'esser tocco da vna dolcez-  
za cosi grande? Sentite Mirtillo, co-  
me parla della soauità del bacio.*

*Cosi potes'io dirti, Ergasto mio,  
L'ineffabil dolcezza,  
Ch'io sentij nel baciarla:*

*Ma tu da questo prēdine argomēto  
Che nō lo puo' idir la bocca istessa,  
Che l'hà preuata. Accogli pur in-  
sieme*

*Quant'hanno in se di dolce,  
O le cāne di Cipro, ò i fani d' Hible  
Tutti'è nulla rispetto,  
A la soauità, ch'indi gustai.*

Le

*Le leggi priuano della dote, e pubblica  
no co'l titolo d' Adultera una Donna,  
che venga accusata d' hauer dispensa-  
to baci ò pure d' essersi lasciata bacia-  
re. Questo dunque è argomento, che  
non si dia bacio senza lasciura, ò sen-  
sualità.*

*Si propone tra gli amanti una que-  
stione se s'intenda più favorito chi do-  
na un bacio, ò chi lo riceue. Tutti con-  
cordano, che sia meglio il riceverlo;  
perche stimano impossibile, ch' un'a-  
mata possa baciare senza sensualità, ò  
almeno senza sentimento d'amore.*

*In somma il bacio e il maggior in-  
centiuo, che habbia l' Amore. Nihil  
est, dice Socrate, ad amorem incen-  
dendum acrius osculo.*

*Oscula si dederis fiam manife-  
stus amator.*

*Si legge appresso Cicerone. E chi  
vuole conseruarsi pudico fugga il ba-  
cio ad ogni potere. Pensiero pure dello  
stesso Socrate. Quamobrē a i o i qui-  
dem abstinendum esse a forn. oso-*

*rum*

*rum  
uere  
può b*

*Can  
con A  
fit ali*

*CHE  
al*

*labra,  
raldi.  
osculo  
mih i  
2  
i Grec  
partic*

## ACADEMICHE. 263

rum osculis illi, qui pudicè, vt vi-  
uere possit, expetit, *perche non si*  
*può baciare sen. a sensualità.*

Inest etiam in manibus osculis  
suavis voluptas.

*Canta Teocrito. Concludo dunque*  
*con Agostino, che: Osculari, nihil*  
*fit aliud quam adulterari,*

CHE COSA SIA VN BACIO  
alla Fiorentina; e da che  
habbia hauuto  
origine.

♣♣♣♣♣ L baciare, che noi dicia-  
m alla Fiorentina, e il  
I prender cō le mani l'orec-  
chie, e poi congiungere  
labra, a labra. Così afferma Lilio Gi-  
raldi. Florentium osculum. Quo  
osculo apprehendebant vtrunque  
mihi aures, & osculabantur.

Questo però fù antico costume. e de  
i Greci, e de i Romani. Plutarco ne fà  
particolar mentione; e si legge in vna

Co-



264 BIZZARIE

*Comedia Antica per testimonio di Giulio Polluce:*

Prehendens per aures da mihi  
Phytre osculum.

*Et in Plauto nell' Asinaria.*

Prehende auriculis, compara la  
bella, cum labellis.

*Lo stesso pure in vn' altro luogo.*

Sine te exorem, sine te prehen-  
dam auriculis, sine te dem  
suauium.

*Ed in Teocrito.*

Non amo ego Alcippem, nā nō  
prius oscula porfit.

*E in Tibullo:*

Gnatusque parenti

Oscula cōpressis auribus eripiet.

*Achille Statio così scrive ne i Comē  
ti sopra Catullo: Romæ apud Episco-  
pum Captanicensem in veteri mo-  
numento Dis manibus zosime fa-  
cro, Cupido alatus, cōprensus au-  
ribus, Zosimen ipsam deoscularur*

*Questa maniera di bacio crede il  
Giraldi, che habbia hauuto origine  
dalla*

dall'  
ment.  
veran  
Potre  
man  
albac  
piace  
te le  
recch  
N  
augu  
I Cie  
i Mu  
chi s  
niera  
tione  
men  
P  
hann  
voca  
due  
co'l  
G  
uto  
che

dalla Tazza da bere con due manichi  
mentre chi beue con simil vaso pare  
veramente che baci.

Potrebbe essere stata inuentata questa  
maniera di baciò per non permettere  
al baciato il sottrarsi dal bacio a suo  
piacere, ò pure per colpire non solamē  
te le labra amate con le labra; ma l'o-  
recchie ancora co'l suono de i baci.

Nella perdita d'un senso s'apporta  
augumento, e perfettione ad un altro.  
I Ciechi sourabbondano di memoria. e  
i Muti soprauanzano d'ingegno Onde  
chi sà, che non si ritrouasse questa ma-  
niera di bacio, perche leuando la fun-  
tione all' orecchio, si portasse accresci-  
mento a i diletti del gusto, e del tatto?

Potrebbe forse significare, che non  
hanno più orecchie per attendere le  
voci della ragione coloro, che baciano  
due labra, che ascondono, e condiscono  
co'l nettare il veleno.

Questa forma però di bacio ha hau-  
uto per mio credere la sua nascita, per-  
che l'orecchia è consagrada alla merita-

M      ria

*ria. Voleuano dunque baciando in questa maniera auuertire l'orecchie a non perdere la rimembranza del diletto delle labra.*

*Hà sortito questo nome di bacio Fiorentino, perche in Fiorenza s'vsaua più che in ogn'altro luogo. I Fiorentini però per quanto m'afferma il Padre Gio. Battista Torretti, ammirabile, e ne i Pulpiti, e nell'Academie lo chi amano quasi tutti bacio alla Francese.*

### PERCHE IN CIPRO DIPINGESSERO Venere con la Barba



*ACROBIO ne i Saturnali afferma, che in Cipro si dipingesse, e s'adorasse Venere con la Barba.*

*Forse, acciò che gli huomini, vedendo, che la barba nel volto d'una Donna è mostruosità, imparino, che se per metterano a gli affetti Venerei d'innecchiarsi, e far la barba ne i loro sensi di-*

*si di-  
Orde*

*For  
cia di  
gettar  
essend*

*For  
che Ve  
antica  
ni, che*

*O p  
di pru  
Vener*

*era un  
Vener  
distin  
però M*

*re. P  
agita  
acced*

*Tu*

*timi d*

*si diueniranno mostruosi, e sozzi.*

*Orde il Poeta Ferrarese:*

*A chi in amor s' inuecchia oltr'  
ogni pena*

*Si couengono i ceppi, e la catena  
Forse per leuar' i rossori dalla faccia  
di coloro, che si vergognano di sog-  
gettar si al comando d' una femina:  
essendo la barba argomēto di virilità.*

*Forse voleuano dar' ad intendere,  
che Venere non era nuoua Deità, ma  
antica adorata fino da i primi huomi-  
ni, che nascessero al Mondo.*

*O pure, ch' essendo la barba inditio  
di prudenza, volsero significare, che  
Venere senza il freno della prudenza  
era una Furia non una Dea, onde à  
Venere Dea, assegnarono la barba, per  
distinguerla da Venere Furia. Che  
però Massimo Tirio così parla di Vene-  
re. Præsertim si furijs quibusdam  
agitata, quam proximè ad furorē  
accedat.*

*Tutti questi sono pensieri raccorda-  
timi dal Signor Giouanni Dandolo Gē*

il'huomo d'ingegno, e d'eruditione singolare; a i quali non aggiungerai i miei se nō fosse di ragione, che i lumi fossero corteggiati dall'ombre.

Effeggiarono dnnque i Cipriotti Venere con la barba per dimostrare forse la virilità, che tiene la Donna nella bellezza del volto Onde Socrate perciò chiamò la bellezza una breue tirannide.

Forse per dar'ad intendere. che gli huomini più vecchi, e più saui nō erano perciò liberi da gli affetti amorosi; mentre Venere si seruiva per ornamento del proprio volto delle barbe de i Filosofi. O pure per insegnare, che facilmente inueccchiano quei, che praticano giornalmente con Venere.

La barba introduce ne gli animi veneratione. Barbæ, pilli, dice Clemēte Aleßandrino non sunt vexandi, vt qui vultui grauitatem, & quendā paternum terrorem incutiant. Onde forse quei di Cipro per aggiungere maggior veneratione a Venere la

dipin-

dipin-

La

tione

Plim

in m

mitt

pent

gna

N

C

Effig

L

com

liar

st'ej

ba,

le h

mi

V

hab

per

net

per

dipinsero con la barba.

La barba è segno di mestitia, di pē-  
timento, e di dolore. Sentimenti di  
Plinio. Romanis, dice egli, mos fuit  
in mærore barbam, & capillū sub-  
mittere. Onde forse per accennare il  
pentimento, e'l dolore, che accompa-  
gna i piaceri di Venere.

Namque è castor Amor, & mel-  
le, & felle est iucundissimus

Gustu dat dulce, amarum ad sa-  
tietatem, vique oggerit.

Effiggiarono Venere con la barba.

Le Donne; che hanno la barba sono  
come vuole il Tassoni ò Streghe, ò Ma-  
liarde; onde forse i Ciprioti per que-  
st'effetto dipinsero Venere con la bar-  
ba, per dimostrare, che le Donne bel-  
le hauevano forza d'incantare gli ani-  
mi de gli amanti,

Venere è la più potente cosa, che  
habbia il Mondo nell'efficacia, e nella  
persuasiva. Nihil ego, dice Ariste-  
neto, esse Venere efficacius, aut  
persuadere potentius censeo. Onde

*forse per questo la voleuano con la barba, che per ordinario è propria di grãd'Oratori, e di gran Filosofi.*

*Suida però, riferito dal Cartari, afferma, che i Romani adorauano Venere cō la barba; acciò che questa Dea hauesse l'insegna di maschio, e di femina, come quella, che haueua la sopraintendenza della generatione di tutti gli animali, Tanto più, che gli Antichi dauano a ciascuno de gli Dei il nome di maschio, e di femina.*

### PERCHE LA TESTVDINE

Sia posta à i pièdi di  
Saturno.



*Questo e' l'èguente Problema furono proposti dal Signor Matteo Giorgi, non men celebre per la nascita, che glorioso per l'elequenza, mentre con applauso vniuersale era Prencipe dell'Academia de gl' Incogniti, eretta nella mia Casa.*

Posero



ACADEMICHE. 271

*Posero dunque gli Antichi la Testudine a i piedi di Saturno per dar forse ad intendere a i vecchi simboleggiati in Saturno, che la loro morte è vicina essendo breuissima la vita della Testudine:*

*I letti anticamente si faceuano di Testudini. Così Filone Ebreo.*

*Trichinia lectos habent Testudineos. E Luciano. Lectus erat magnus ex indica Testudine factus.*

*E Lucio Apuleio pur nell' Asino d'Oro Lectus indica Testudine perlucidus. Onde Giuuenale.*

*Nemo inter curas, & seria duxit habendum*

*Qualis in Oceani fluctu Testudo nataret,*

*Clarum Troiugenis factura, & nobile fulcrum.*

*Che però chi sà, che gli Antichi nõ voleffero significare, che i vecchi per la loro debolezza; essendo la vecchiezza, come vuol Seneca una continua infirmità; douessero per ordinario cal-*

*car la Testudine, cioè starsene al riposo sonati nel letto*

*Alcuni Popoli per testimonio di Pol-  
luce, riferito dal Tiraquello, porta-  
vano la Testudine nelle loro monete; e  
di qui venne l'Adagio.*

*Et Virtus Testudinibus, & sa-  
pientia cedit.*

*Onde potrebbe essere, che Saturno  
calcando la Testudine ci ricordasse,  
che gli huomini saggi, ed in partico-  
lare i vecchi deono sprezzare i de-  
nari, e le ricchezze.*

*La Testudine hà la testa di Serpen-  
te: è'l serpe è simbolo della prudenza;  
onde chi sà, che vnita a Saturno non  
fosse vn' auvertimento a i vecchi d'es-  
ser più de gli altri prudenti.*

*Forse ci rappresenta questa Figura  
che gli huomini saggi non deono mor-  
dere l'operationi de gli altri. Onde  
Saturno tiene appresso di se la Testu-  
dine ch'è animale senza denti per te-  
stimonio di Plinio*

*Forse ammonisce i vecchi a fuggire  
gli*

gli at-  
l'età.

omni  
foedit  
doci pe  
ge con  
menti

For  
ni di  
mare

De

Di  
dine,  
ferma  
hanno  
a guis  
lingu

Ch  
re, ch  
deon  
gori  
simil  
inger

1

# ACADEMICHE. 273

gli atti *Venerci* così biasimevoli a quell'età. *Libidinem*, dice Cicerone, omni ætati turpem, iūm senectuti foedissima esse videntur; proponendoci per esēpio la *Testudine* che fugge con somma continenza i congiungimenti di *Venere*.

Forse per auuertire che gli huomini di maturata prudenza deuono amare il *silentio*.

*Decorum silentium corona est viri boni.*

Dice Euripide; imitando la *Testudine*, ch'è senza lingua, come pure afferma Plinio. O pure, che coloro che hanno da rbbidire a i vecchi deuono a guisa della *Testudine* essere senza lingua.

Chi sà, che non volessero dimostrare, che gli huomini tardi d'ingegno deuono impiegarsi solamente ne i negozi particolari della propria Casa, a similitudine della *Testudine*, e non ingerirsi ne i pubblici.

I Platonici intesero per Saturno la

*mente pura che sempre stà intenta alla contemplatione delle cose diuine: e di qui nacque l'opinione, che a quel tempo fosse il secolo dell'oro così decantato da i Poeti: Onde potrebbe essere, che la Testudine posta a i piedi di Saturno, insegna a coloro, che vogliono dirizzare i pensieri alle cose diuine, che deueno porsi sotto a i piedi queste cose terrene, e basse figurate nella Testudine.*

*La Testudine, essendo viva non parla, e morta serue di stromento musicale Onde vi fù chi cantò.*

*Viua nihil dixi, quæ sic modo mortua canto.*

*Che però forse fù vnita a Saturno per dimostrare, che solamēte dopò la morte de gli huomini echeggiano piene d'encomi le voci della Fama, mentre in vita non s'odono perdute nella malignità, e nell'inuidia.*

*Tutti gl'influssi di Saturno sono maligni Deue dunque tener'a i piedi la Testudine per auuertire a gli huomini*

*mini  
che ne  
ssimo  
no pre  
che è  
di mo*

*VEN*

*de I  
de I  
de I*

*I mo  
posso*

*Fe  
vuol  
s'vn  
la fr  
prim*

*F  
per  
dene  
tre*

mini, ed in particolare a i Principi,  
che nel far male a i sudditi, & al pro-  
ssimo vadino con tardità, e non corra-  
no precipitosi: imitando la Testudine  
che è di complessione fredda, e tarda  
di moto.

## VENERE PERCHE VNITA con le Parche?



GRECI, per testimonio de  
Pausania, ed in particola-  
re gli Atheniesi, vnirono  
Venere con le Parche.

I motiui da i quali furono persuasi si  
possono creder molti.

Forse perch' essendo Venere, come  
vuole Plutarco Dea della Generatione  
s'unisce con le Parche per dimostrare  
la fragilità della vita humana, che'l  
principio, hà vnito cò'l fine:

Forse s'effigiò Venere cò le Parche  
per ammaestrarci. che parcamente si  
deue godere da i frutti di Venere mē-  
tre vicino a Venere si ritroua la morte

M O dell'

276 BIZZARIE

*dell'huomo. Onde Virgilio.*

Tu nec vino, nec Veneris capia-  
ris Amore.

Vno namque modo vino, ve-  
nusque nocent, &c.

*Forse per dar' ad intendere, che Al-  
ba liguttra cadunt: e che le bellezze  
d'una Venere, che hà forza di rapire  
dal Cielo le medesime Deità è unita  
con le Parche, che le minacciano la ca-  
duta, la corruttione e la morte.*

Forma bonum fragile est, quan-  
tumque accedit ad annos  
Fit minor, & spatium carpitur  
ipsa suo.

Nec semper violæ, nec semper  
Lilia florent  
Et riget amissa, spina relicta,  
rosa.

Et tibi iam venient canis, for-  
mose, capilli,  
Iam venient rugæ, quæ tibi cor-  
pus arent.

*Forse per dimostrare, che doue vi  
sono delle Donne belle la v'è la perdit-  
tione,*

# ACADEMICHE. 277

zione, là è vicina la morte. Et inueni mulierem amariorem morte', dice l'Ecclesiastico. Dicalo l'Asa, che per gli eccessi della bellezza d'Elena procurò la souersione dell'Imperio, e vidde trionfare sopra alle proprie rouine.

Forse per auuertirci, che i diletti amorosi vanno sempre congiunti co'l pentimento. Post improbas voluptates poenitentia est, dice Seneca, ed al troue. Cuius subinde necesse est poeniteat. O vero, che'l loro principio è tutto dolcezza, ma il fine è accompagnato da tutte le amarezze del Mondo. Vdite il Guarini.

## Amore

Il qual prima nascendo  
E' delicato, e tenero bambino,  
E mentre è tale in noi, sempre è  
soaue;

Ma se troppo s'auanza,  
Diuien' aspro, e crudele:  
Ch'al fine vn' inuechiato affetto  
Si fa pena, e difetto.  
O' pure per darci ad intendere la  
bre-



378 BIZZARIE

*brevità de i piaceri amorosi, mentre Venere è unita con la morte. Voluptas omnis brevis, dice il Tragico, è l' Morale Cito enim nos cunctis voluptas relinquit. Ed in un' altro luogo. Voluptas tunc cum maxime delectat extinguitur.*

*Forse per erudirci, che queste bellezze, che tiraneggiano la libertà del cuore; che queste Veneri terrene, che rapiscono gli occhi, ed incantano l'anime, sono però congiunte con le Parche, cioè con mille infirmità, cō molte passioni, cō infiniti tormenti Subsequentos, dice Giacomo Pontano, curæ, dolores, poenitudines, suspiciones, miseriæ, cruciabilitates, quæ fodiant, pungunt, videntur ant animum.*

*Forse per insegnarsi, che non significando le Parche altro che la vita dell'huomo; denc chi è fuggio non voler queste Veneri, se non cō l' fine della generazione: tanto più, che Varrone riferisce da Gellio vuole, che siano state dette Parche dal partorire,*

For-

# ACADEMICHE. 279

*Forse per rappresentarci le qualità  
d'una Donna bella, ch'è una Rosa cō  
le spine, un fiore co i Serpi, un' Ape cō  
l'Aculeo, e finalmente un mal dolce.*

*Dulce puella malum est.*

*Cantò Ouidio.*

*Forse per significarci, che l' Amore  
d'una Venere costringe gli huomini  
ad incontrare mille volte gli horrori  
della morte. Ecco lo stesso Ouidio.*

*Quid non Amor imbrobus  
audet?*

*Forse per esprimere, che le ferite,  
che fa una Venere nell'anima d'un  
Amante non si sanano, che con le Par-  
che, cioè con la morte. Amoreni, dice  
il Pontano, esse morbū insanabilē.*

*Forse le vecchie, che filano ed in-  
aspiano sono simbolo delle vecchie Mez-  
zane de gli amori, che seguono Vene-  
re; ò pure venerare con le Parche signi-  
fica le Meretrici, che hanno sempre se-  
co le compagne, che vanno aglomerā-  
do la robba, e ricidono il filo della vi-  
ta alle borse humane.*

*Vo-*

280 BIZZARIE

*Vogliono alcuni, e lo riferisce il Cartari, che le Parche siano nate dell' Hebreo, che fu il profondo ed oscuro luogo della terra, e della Notte. Onde chi sa, che i Greci non l'abbiano unite a Venere per dimostrare, che per godere perfettamente de' gli abbracciamenti d'una Venere vi vogliono le tenebre della Notte, e la segretezza d'un gabinetto.*

*Le Parche per testimonio di Panfania furono intese per il Fato per il Destino; onde potrebbe essere, che l'havessero unite a Venere, per significarci, che l'amare una Donna bella è forza del Destino, e del Fato.*

*Onde il Petrarca.*

*Il mio grande penar vien da le Stelle.*

*Le Parche hanno preso questo nome dal non perdonare ad alcuno. Parca autem, dice il Cillenio, di cetera sunt a contrario sensu, quod nemini parcant. Onde forse le disegnarono con Venere per dimostrare, che la bellezza rapisce ugualmente tutti, e che non*

*per-*

*perdonar  
cuori,  
desim*

*Ch*

*O P  
Fer*

*Ej  
Ej*

*altro,  
Vener  
ti, gio  
sono a  
le cose  
leste.*

*irà ve*

*Disco  
man  
talen  
gli ec  
lentic*

# ACADEMICHE. 281

perdonanè anco alla rosezza di quei cuori, che non fanno amare, che se me desimi. Vdite il Bembo.

Chi non sà, come Amor soglia pre-  
darne.

O pur di non amar seco propose  
Fermi ne' bei vostr' occhi vn solo  
sguardo,

E fugga poi se può veloce, ò tardo.

E però mio sentimento, che non ad  
altro fine fossero unite le Parche con  
Venere; se non che le cose belle elegan-  
ti, giouani e degne a guisa di Veneri,  
sono accompagnate per ordinario dal-  
le cose difformi, insulse, vecchie, e mo-  
lesti. Che però anco voi altri Signori  
irà vostri dignissimi, & eruditissimi  
Discorsi, ricenete l'imperfettione, & i  
mancamenti della debolezza del mio  
talento; quale riuereme s'inchina a  
gli eccessi della benignità di questo si-  
lento.

PER-

PERCHE HABBIA D'SPIACIUTO a Dio il Riso di Sarra,  
e non quello di  
Abramo.



*V*ANDO Dio disse ad Abramo, che nō ostante la vecchiezza sua, e della Moglie hauerebbe però hauuto Figliuoli, risero entrābi: ma a Dio dispiacque solamente il riso di Sarra, e non quello di Abramo. Le ragioni si possono creder molti.

Prima per l'immodestia, perche nō si conuiene a Donna honesta il ridere, abbondando per lo più solamente nella bocca delle Donne impudiche, e dei fanciulli pazzi. Così disse Dione.

Risus maximè viget in scortis, & pueris stolidioribus. E Clemente Alessandrino. Risus in mulieribus facilè ad calumniam trahitur.

Può hauer dispiaciuto a Dio per la  
lasci-

lasciando  
inseparabile.  
ne. R  
Onde  
del Ri

E  
Alber  
so app  
qui v  
rum,  
vivan  
niso d  
uena g  
riand  
sualit

La  
per an  
fe sto  
stinc  
in ri  
porte  
Sarra  
il Tej  
nacu

Oss

ACADÉMICHE. 283

lasciua, essendo il riso, e l'inhouestà  
inseparabili. Che però dice pure Dio-  
ne. Risiui lasciua coniungitur.  
Onde Homero chiamò Venere studiosa  
del Riso.

E' opinione d' Aristotile seguita da  
Alberto Magno, che ridachi è percosso  
appresso il cuore. Ridet, dice egli,  
qui verberatur in sede præcordio-  
rum, Non v'era cosa, che ferisse più  
viuamente il cuore di Sarra, che l'au-  
uiso di quelle prime dolcezze, che ha-  
uena godute in giouentù; che però nel  
riandare cō l'animo quelle passate sen-  
sualità forse offese Dio.

La souerabbondāza del riso hauerà  
per auuētura dispiacciuto a Dio, Pro-  
fetto, dice Platone, a nimio risu ab-  
stinendum. Ed altroue. Sed neque  
in risum nimium profusus esse o-  
portet. Perche si deue credere, che  
Sarra rideſse molto forte, mentre dice  
il Testò, che risit per ostium taber-  
naculi, & Abramo risit in corde.

Offese Dio con la negatiua, mentre;  
ser-

*serbando il costume delle Donne di cō-  
tendere la verità anco alla potēza de  
gli occhi; richiesta da Dio del suo ri-  
dere rispose, che non rideua, Timore  
perterria, dice il Tesio, dixit non  
rifi.*

*Il riso d'una Donna hà forza d'in-  
namorare Onde cantò il Virtuosissi-  
mo Belli*

*Sempre Lilla innamorata, ò parli ò  
miri; (de:*

*Ma più col riso innamorando anci-  
Se ell' apre un riso, Amor trionfa,  
e ride:*

*Nascono dal suo riso i mie' sospiri.  
Vn' arco è'l riso, onde saetta, e si vede  
L'occhio, che'l colpo ad incontrar  
sen viene,*

*Vn Mago egli è, ch'ad amar sforza  
e tiene,*

*Le voglie in seruitù, l'anime in  
Fede.*

*E'l Giudiccioni.*

*Hò visto riso, che i mortali eterna  
Trar da la mǎ d'auara morte i cori*

*E col-*



ACADEMICHE. 285

*E colmar d'un piacer, che mostra  
fuori*

*La purissima lor dolcezza interna.  
Ed Epicuro Napolitano.*

*E s'ella ride*

*Mill'alme infiamma, e ancide.*

*Onde per questo forse dispiacque a  
Dio mentre quello di Abramo non ha  
ueua forza di far questo.*

*Puo hauer dispiacciuto a Dio' quel  
riso, come finto più per isdegno, che p  
altro. Perche a quei tempi era stima-  
ta cosa degna di riso, e di scherno, che  
una vecchia di nonanti anni partoris-  
se. Onde Sarra lagnandosi di questo  
diceua. Risum fecit mihi Deus;  
quicumque audierit corridebit  
mihi.*

*Può essere che dispiacesse a Dio per  
l'incredulità burlandosi Sarra del me-  
desimo Dio e non potendo persuadersi  
che in quell'età fosse per partorire più  
Figliuoli. Abram riht in corde suo;  
dicendo a Dio. Vuoi tu dunque Signo-  
re, che Centenario nascetur filius,*

& Sarra nonagenaria pariet. *All'incontro Sarra: risit dicens o cultè postquam consenui, & Dominus meus vetulus est voluptati operā dabo? Con questa marauiglia forse pronocò lo sdegno di Dio.*

*O perche l'animo d' Abramo corse alla nascita del figliuolo, ed al parto di Sarra Dio non si sdegnò; ma Sarra, che trauallicato il pensiero d'hauer figliuoli, e partorir serui a Dio, andò a dar di cozzo nel voluptati operam dabo fece sdegnare a ragione Sua Divina Maestà:*

*Ma finisco: perche nel discorrere del riso non m'auueggio d'hauer meritato il riso degli ascoltanti.*



*mato. ferenta d'oblig quelli a giamen ua la so minio, meglio tre sour dell'vn Que più deg sono le se'l l'esser*

SE SIA MEGLIO L'AMARE  
ò l'esser' Amato.

## Introduttione al Problema.



**C**ONFESSO Signori hauer consumati tutti i miei desideri, e tutti i miei voti nell'amaree nell'esser' amato. Il mio cuore hà sempre indifferentamēte sospirata, questa felicità d'obligare i propri affetti. e di rapire quelli de gli altri. In questi vaneggiamenti dell'anima che hora ambigua la soggettione, hora vantaui il dominio, io non ho fatto riflesso, se sia meglio l'amare, ò l'esser' amato, mentre s'ourabbondano le ragioni a fauore dell'vna, e dell'altra parte.

Quelle che mi persuadono, che sia più degno l'esser' amato, che l'amare sono le seguenti.

Se l'seruire è cosa men degna, che l'esser seruito, chi dubita, che non sia  
cosa

*cosa men degna l'amare, che l'esser' amato? vedendosi l'amate a pena presa da i lacci d'amore, che si spoglia della libertà, e perde il dominio di se' stesso. Così cantò Ovidio.*

*Libertas quoniam nulli iam restat amanti*

*Nullus liber erit, si quis amare volet.*

*Quello, che hà in se qualche perfezione in potenza è inferiore a quello, che l'hà in atto. Il fuoco in quanto al calore è più nobile del legno: e'l discepolo in quanto alla scienza è inferiore al Maestro. Hauendo dunque l'amato in atto quella potenza, che muoue l'Amante ad amare; e l'Amante haue dola solamente in potenza: perche quando l'haueſe in atto nō l'amarebbe, come l'ama; è necessario affermare, che l'Amante sia men perfetto dell'amata*

*L'amare non è altro, che vn desiderio, che hà l'Amante di partecipare quel bene, che vede nell'amata: onde se fosse possibile prender quel bene, e*  
porlo

A  
porlo n  
suo amo  
to sia p  
dendo  
i deside

Se  
più de  
sta cre  
rabile  
Homi  
cupid  
amare  
mantu  
l'Ario  
questo  
Es

No  
Amor  
nell'a  
queit  
quest  
i Poet  
la me  
tanti

perlo nell' Amante si porrebbe fine al suo amore; sì che ne siegue che l'amato sia più perfetto che l'amante, possedendo quel bene che viene ambito da i desideri di colei che ama.

Se tant'è meglio la cosa, quant'è più desiderabile; chi contrasta a questa credenza, che non sia più desiderabile l'esser' amato, che l'amare?

Homines, dice Aristotile, honoris cupiditate incensi amari, quam amare malunt: quod quatenus amantur videntur præcelere, Onde l'Ariosto accennando la grãdezza di questo desiderio cantò.

E s'uno m'odia, ancorche m'amin  
cento,

Non mi par di restar però contẽto.  
Amore partorisce molti cattivi effetti nell'amante, e non nell'amato, dunque questo è più perfetto. Testimoniando questa verità i sospiri, e le lagrime de i Poeti, se non vogliamo ricordare alla memoria, l'eccidio e la morte di tanti amanti, Vdite Ouidio.

N

Quot

Quot Lepores in Atho, quot  
Apes passcuntur in Hybla  
Cecula quot baccas Palladis  
arbor habet,

Littoræ quot conchæ, tot sunt  
in amore dolores,

Quæ patimur, multo spicula fel  
le madent.

*Quest'altre all'incontro sono le ragioni, che prouano l'amare esser superiore all'esser amato.*

*Le cose tanto più sono eccellenti quãto più intendono all'operatione; onde gli occhi perche operano sono più nobili del coltre, che fa operare. L'amare dunque essendo operatione della volontà, e chi è amato non hauendo operatione alcuna (potendo anco l'amata dormire, & esser morta) è necessario concludere, che sia più perfetto l'amare, che l'esser amato: sentimento d'Aristotile: Amare, dice egli, voluntatis quædam actio est, & bonum, ab eo autem, quod amatur nulla actio est.*

*Essen-*

*Essen-*  
odia,  
confe  
gno d  
essēd  
Logio  
in pr  
posi

*Q*  
colu  
dell'  
l'am  
degn

*N*  
nata  
ama  
ta i  
cog  
pos  
ti.  
tile  
ani  
ma

*d'*

*Essendo più degno di biasimo chi odia, che chi è odiato è necessario per conseguenza affermare che sia più degno di lode chi ama, che chi è amato; essendo indubitata quella massima trà Logici che: sicut se habet propositū in proposito, sic oppositum in opposito.*

*Quello, che obbliga è più nobile di colui, che viene obbligato. L'amore dell'amante obbliga la gratitudine dell'amato dunque è più perfetto, è più degno.*

*Nell'amante sempre si presuppone natura conoscitiva, e non nelle cose amate. L'Amante conosce, ma l'amata in quanto amata può esser priva di cognitione. e però le cose inanimate possono esser amate, mà già mai amati. Cognitioni enim, dice pure Aristotele, & amari etiam in carentibus anima existit; at cognoscere, & amare rebus animatis.*

*Onde leggiamo anco Serse Amante d'un Platano, e quell'Atheniese d'una*



*Statua della Fortuna Che però quant'è più nobile il conoscere dal non conoscere, tant'è più degno l'amare, che l'esser'amato.*

*Fù dell'istesso pensiero Aristotile dicendo: Melius est amare, quam amari: E Platone mentre disse. Diuini-  
or est amator, quam amatus est enim numinis afflatu praeclarus.*

*Queste Signori sono le ragioni per l'una, e per l'altra parte, che dalla finezza del loro giudicio attendono cō la decisione della questione la preminenza Io però in questo mentre dò il primo luogo all'esser'amato, mentre per guadagnar mi con l'obbidienza l'amore della loro gentilezza, non hò fatto resistenza di  
mostrar' in publico  
le mie debo-  
lezze.*



*gl'altr  
remom  
drone  
fissati  
I P  
d'esse  
gono,  
effetti  
per lo  
ne ha*

*Q*

*Le  
lità.  
e crea  
ment  
mille*

SE SIA PIV' INFELICE IL  
Cortegiano, ò l'Amante.



*O non sò conoscere differē-  
za trà la conditione d'un  
Amante. e quella d'un Cor-  
tegiato: mentre gl'vni, e  
gl'altri piangono, sospirano, aspirano,  
remono; e quasi Eliotropi al Sole del Pa-  
drone, dell'amata sempre tengono af-  
fissati gl'occhi, e i pensieri.*

*I Principi sono incostanti, e godono  
d'esser paragonati al Sole, perche veg-  
gono, ch'ei non sà fermarsi; e con gl'  
effetti della loro incostanza delirano  
per lo più con danno di coloro, che non  
ne hanno colpa.*

*Quidquid delirant Reges; ple-  
ctuntur Achiui.*

*Le donne amate hannola stessa qua-  
lità. Non adorano, che l'incostanza,  
e credono pieno di mende il loro bello;  
mentre non nodriscono le speranze di  
mille Amanti. Vdite Corisca.*

*Impari a le mie spese hoggi ogni  
donna*

*A far cōserua, e cumulo d' Amāti.*

*Epoca dopo:*

*Bella donna, e gentil sollecitata  
Da numeroso stuol di degni A-  
manti.*

*Se d' un sol' è contenta, e' gl' altri  
sprezza,*

*O non è donna. è s' è pur donna è  
sciocca.*

*Nella Camera non v' è quiete An bi-  
tie si affrettano. E non affretti i  
poneri e i togli. Ma a snobbare l' ore al-  
la notte e' l' riposo a gl' occhi per regia-  
re alle soddisfattioni del Padrone, e per  
sattiar' i desideri della propria ambi-  
tione. Amore all' incontro non porta,  
che inquietudini. Sentimento di Ci-  
cerone. Noui enim te, & non igno-  
ro, quam sit amor omnis sollicitus  
atque anxius.*

*Trouano gli Amanti timori anco  
nell' istessa sicurezza.*

*Sed cuncta tuta timent.*

*Canta*

# ACADEMICHE. 295

*Conta Ouidio. I Cortegiani all' in-  
contro per testimonio del Pallauicino  
sono Conegli. Temono tutte le cose, e  
tengono l'ombra per corpi.*

*Quanti Amanti. dice Isabella An-  
dreini. hà l' Amata, sono tanti inimi-  
ci; perche non merita altro nome chi  
tenta co'l manto dell' amore coprire  
l' inonestà de i pensieri. Nella Corte  
tutti i Cortegiani sono inimici del Prē  
cipe. Totidem, dice Seneca, esse ho-  
stes, quos seruos.*

*Gl' inganni, e le fiordi hanno la resi-  
denza nelle Corti, mentre la verità  
non può starvi che mascherata.*

*Fraus sublimi regnat in Aula.  
E l' Ariosto.*

*De le piene d' insidie, e di se' petti  
Corti Regali, e splendidi Palagi,  
Nell' Amore tutto è inganno mētre  
le donne tendono insidie a gl' Amanti  
anco con le lagrime.*

*Mulieris lachryma condimen-  
tum est malitiæ.*

*Nil moueor lachrymis, ista*

296 BIZZARIE

lum captus ab arte  
Semper ab insidijs Cinthia fle-  
re solet.

*Il Regno insegna tutto. Vt nemo  
doceat fraudis, & iccleris viam,  
Regnum docebit.*

*Ne le scole d' Amor, che non s' ap-  
prende.*

*Grã Maestro dee certo esser' Amore  
Che fà tosto Filosofo un Pastore.*

*I Prencipi tanto amano i Cortegiani,  
quanto se ne fermano per la consecutio-  
ne de i loro fini. Tandiu vobis cordi  
fumus, quandiu vñui, dice Seneca.  
Le donne fanno lo stesso. Vdite Cori-  
sca, che la confessa.*

*Io l'hò schernito sempre.*

*E fin, che sangue hà ne le vene  
hauuto;*

*Come sansuga l'hò succhiato; bor-  
duolse,*

*Che più non l'ami, e di dolersi hau-  
rebbe*

*Giusta cagion, se mai l'hauessi A-  
mato.*

*Com'*

ACADEMICHE. 297

Com' herba, che fù dianzi colta  
Per uso salutifero sì cara. (sta,

Poiche' l'succo n'è tratto, inutil re-  
E come cosa fracida s'abborre.

Così costui; poiche spremuto hò  
quanto (bo,

Era di buono in lui, che far ne deb  
Se non gettarne il fciacidume al

ciacco?

L'ira del Prencipe è come il tuono,  
che se non porta il fulmine almeno spa-  
uenta. I Prencipi irati, danno ò la  
morte, ò la fuga à i Cortegiani.

Iracundus Dominus quosdam in  
fugam seruos egit, quosdā in mor-  
tem. L'ira dell amata, ò scaccia, ò uc-  
cide gl' Amanti. Ecco Astolfo, che si  
querela d' Alcina

Da se cacciomi la Fata con sdegno;  
E da la gratia sua m' hebbe disgioto  
E seppi poi, che tratti a simil porto  
Hauea mill' aliri Amanti, e tutti  
al torto:

L'ingratitude è l'idolo de i Pren-  
cipi, e trà l'infinità de i loro vity,

N s que-

## 298 BIZZARIE

questo è il più rifiutato, Vditelo per bocca d'un Cortegiano nominato di sopra Interplumma, maxumaque vitia nullum est ficque tuis, quam ingrati animi; Ed al trone, Ipia Respublica Romana, quam ingrata in optimos, ac deuotissimos sibi. L'ingratitude all'incōtro hà la sua residenza nel Regno d' Amore. Lo confessa Lidia appresso l'Ariosto.

Questa mia ingratitude li diede  
Tanto martir, che al fin dal doler  
vinto

E dopo lungo dimandar mercede  
Infermo cadde e ne rimase estinto,  
La nouità è desiderabile nelle Corti. Così afferma lo stesso Cortegiano.  
Ad noua omnes concurrunt ad noua conueniunt. In Amore s'esperimenta lo stesso.

Corisca mi dicea si vuole a punto  
Far de gli Amanti quel, che de le  
vesti  
Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso,

Che



ACADEMICHE. 299

*Che l'lungo conuersar genera noia,  
E la noia disprezzo, & odio al fine  
I Cortegiani si nodr. siena di sperā-  
ze & a guisa di Camaleonti riuono  
silauente dell'aria della gratia del Pa-  
drone. Gl Amanti fanno lo stesso.  
Vdite il Tasso.*

*D'ana un tempo nudrimmi: e ci-  
bo erita*

*L'aura mi fù, che d'un bel volto  
spira.*

*Con tutto ciò io credo più infelice  
il Cortegiano dell' Amante. Perche la  
sua seruitù è più indegna perche i suoi  
desideri sono più ambiziosi perche la  
sua speranza è più incerta; e perche il  
suo fine è più difficile a conseguirsi.  
I premij de i Cortegiani sono abomine-  
uoli, e vili. Così furono chiamati da  
Arminio, che rimproueraua al fratel-  
lo la seruitù, mentre egli all' incontro  
faceua mostra de i doni, che haueua  
riceuuto da i Romani. Flauium,  
dice Tacito. aucla stipēdia, torquē  
& coronam, aliaquē militaria do-*

na memorat, inidente Arminio  
vilis seruitij pretia.

*Se i Principi s'adirano, non v'è  
più speranza di vita, Giove non si pla-  
ca senza la vittima. Gli sdegni all'in-  
contro in amore sono fomēti d'amore.*

*E' acerba, e miserabile la servitù  
nelle Corti. Aliena homini inge-  
nuò acerba est seruitus; done è feli-  
ce in amore.*

*Pur che altamente habbia locato il  
Core*

*Pianger non dè, se ben languisce, e  
more.*

*Concludo finalmente co'l Duca  
d'Alba, che i favori me-  
desimi della Corte  
sono miserabili,  
e con quel  
saggio.*

*• Aulicorum vita est  
omnium longè  
miserri-  
ma.*

SE SIA PIU' BIASIMEVOLE  
La Prodigalità, ò l'Auaritia.

Introduzzione al Problema.



**NONO** sottoposte ugualmẽ-  
te à i piedi del disprezzo  
censurate dall'opinione de  
i più saggi, come vitij es-  
crabili, la Prodigalità, e l'Auaritia.  
Perche tendendo a gl' eccessi pare, che  
tutti i mali da questi prendano i suoi  
principij, e siano tutti quasi linee di-  
rizzate a questo centro.

Ma perche l'infamia abborisce se-  
stessa; e'l desiderio della gloria rende  
anco ambizioso l'istesso vizio, è pre-  
scritta trà i termini del dubbio, e ri-  
mane indecisa dal giuditio vniversa-  
le, quale di questi due eccessi si gua-  
gni maggiormente il biasimo, e l'indi-  
gnatione de gl'huomini.

Molti hauendo riceuto più vtili  
dall'Auaritia, che dalla Prodigalità  
i hau-

*l'hanno creduta men biasimeuole, e la difendono con queste ragioni.*

*La Prodigalità non hà altro per fine, che'l precipitio. Profonde i denari in vanità, in lussi, in dissolutezze. Induce la necessità de gli huomini, che sospirano la cōtinuatione alle loro profusioni, a ricorrere all' enormità di quei mezzi, che ci guadagnano con rossore della propria riputatione il nome di Tiranno, e di sacrilego.*

*Anzi la Prodigalità ha per compagna l'Auaritia; e chi è Prodigo, è necessariamente Auaro. Pensiero d' Aristotile: Pleriq; dice egli, tamen prodigi sunt, etiam vnde nō oportet accipiunt, atq; in hoc sunt illiberales.*

*All' auaro è concessa l'amministrazione delle proprie facoltà, mentre al prodigo viene assignato en' amministratore delle sue entrate, come s'hà nelle dodici Taule Ed è indegno l'auaro dell'amministrazione de i carichi publici, mentre non sà regolare il gouern*

ACADEMICHE. 303

*gouerno delle cose proprie. Così canta  
quel Greco.*

Nam qui suam malè gubernat  
rem familiarem

Dic questo quomodo seruabit is  
alienam.

*La Prodigalità terminando con la  
Prodigalità, non è in istato di recare  
un minimo giouamento nè a gl' amici,  
nè a i posteri: doue l' Auaritia ha sem-  
pre vicina l' occasione di beneficiare.*

*Quanto finalmente precede la con-  
seruatione al precipitio, tãto è meglio  
l' Auaritia, della Prodigalità, che rac-  
coglie, e conserua non profonde, nè pre-  
cipita, Che però meritano molto più  
l' odio de i popoli Gaio, Nerone, ed Elie-  
gabalo con le loro prodigalità, che Gal-  
ba, Vespesiano, e Pertinace con la loro  
Auaritia.*

*Lodouico XI. Rè di Francia Pren-  
cipe prudentissimo, e molto celebrato  
da gli Scrittori, era così auaro, che se  
seruina del Barbiere per Ambasciato-  
re, e del Medico per segretario Hane-*

*ua in*

ua in un capello sordido una medaglia di piombo dorata; e si ritrouò ne i suoi Libri delle spese una partita di 20 soldi per un paro di maniche nuove attaccate ad un giuppone vecchio del Rè, ed un'altra di 15. quattrini per farsi racconciare gli stiniali.

Queste sono le ragioni di coloro, che danno la precedenza agli Auari. Ma quegli altri, che hanno più facilmente isperimentato negli huomini gli effetti dell'Auaritia, che della Prodigalità l'hanno dichiarata più biasimabile.

L'Auaritia, dicono essi, è una calamita, che attrahe a se tutti i vizi, un morbo incurabile, un male senza rimedio, e pare quasi, che'l tempo istesso, e la morte non habbino giurisdittione sopra la sua tirannide.

La Prodigalità all'incontro è un vizio benefico. Gioua a tutti, e nuoce solamente a chi l'usa. Anzi nè anche fa male a coloro, che l'esercitano. Perche se fa loro perdere le facoltà, fa loro

gua-

## ACADEMICHE. 305

guadagnare il possesso degli amici, che sono di maggior stima, e deuno più pregiarsi delle ricchezze.

L'avaritia ediosa a tutti non gioua ad alcuno, e nuoce a se stessa. Nul- lum etiam, dice Cicerone, vitium tetrius Auaritia. Prodigus, dice Aristotile, Auaro esse melior vide- tur, quia ipse multis, illiberalis ne- mini prodest, imò nec sibi quidem utilis Auaritia.

Dicalo Sergio Galba, che meritò ap- plausi nell' eser' assento all' Imperio anco da coloro, che non lo conosceanano mentre per l' avaritia d' alcuni pochi denari, che negò a i Soldati, perdè nello spatio di sette mesi l' Impero, e la vita.

S'aggiunge, che la Prodigalità è vi- tio curabile, mentre l'età, e l'esperien- za c' insegnano a spese proprie. Donec a- l' incontro la salute dell' avaritia è di- sperata, crescendo co' l' tempo, ed aug- mentandosi con gli anni: tanto più in- clinandosi la natura. Prodigalitas,  
dice



306 BIZZARIE

*dice Egidio, est motus curabilis, sed Auaritia non. Illiberalitas, dice Aristotile, incurabilis etiā, nā, & senectus, & omnis imbecillitas reddere illiberales videtur; magisq; quam prodigalitas, hominibus natura insita est.*

*Anzi l'istesso Aristotile pare, che aggiunga sentenza definitiva, e che giudichi a favore della Prodigalità.*

*Merito, dice egli, verò illiberalitas cōtraria liberalitati propterea esse dicitur, quod maius malum, quam prodigalitas est; magisq; in ea peccant homines, quam in prodigalitate.*

*Ma perche gl'interessati non hanno voce per decidere giustamente una questione, supplico la virtù di voi altri Signori, che non hà altro interesse che quello della gloria a sentenziare a favore della Prodigalità, e dell'Auaritia.*

PER-

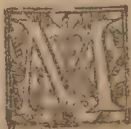
PER  
al



Capo  
di C  
che  
pien  
turn  
neu  
add

F  
qua  
ò pu  
asfr  
turn  
tro  
ria

PERCHE IL SOLE TRA GLI  
altri Vasi sia figurato tenere  
quello della morte di  
Saturno.



*Martian Capella finse Apol-  
lo sedente soua d'un mae  
streuole Trono cō quattro  
vasi a i piedi nominati  
Capo di Volcano, Riso di Gioue, Poppa  
di Citerone, e morte di Saturno. Per-  
che, o i d'atti vasi, che son tutti ri-  
pieni di siccità, e entri quello di Sa-  
turno, che contiene solamente pioggie,  
neri ca altre cose spiaceuoli si possono  
addurre molte ragioni.*

*Forse Martian Capella per' questi  
quattro vasi intese i quattro elementi  
o pure le quattro stagioni dell'anno,  
ascriuendo all'inuerno la morte di Sa-  
turno.*

*Il Sole fù finto forse con questi qua-  
tro vasi p' tener desta la nostra memo-  
ria nelle obligationi, che douēmo alla  
beni-*

*benignità de gli Dei, che nel fauorirci abbondano d'occasioni, e nel punirci impoueriscono volontariamente le proprie mani. I premi de gli Dei sono infiniti, le pene all'incōtro ristrette trà l'angustie d'un vaso. Vi vogliono tre vasi ripieni di gratie, per sodisfare a i desideri del Sole, per fauorire i mortali, doue vn solo all'incontro di gastighi si riserba per isferzare il demerito delle nostre colpe.*

*Ammaestra i Prencipi la morte di Saturno a i piedi del Sole a non insuperbire cotanto delle loro grandezze, ma a considerare, che a i piedi della loro potenza v'è la morte di Saturno, che attende di sepelire la loro caduta. E' vn gran specchio veramēte per mortificare gli occhi de i grandi il vedere trà tanti effetti della loro onnipotenza effeggiata la propria distrutione,*

*Fù formato Apollo co'l vaso a i piedi della morte di Saturno, per dimostrarci, che tutte le cose, che sono sotto al Sole sono caduche, e mortali. Che*

*que-*

*questo  
confer  
la dis*

*Le  
na son  
nario  
congu  
no a q*

*Fù  
li del*

*felici  
mio d*

*no Bi*

*nio*

*della*

*le, per*

*Sole a*

*nimi*

*nè an*

*vaso*

*e he m*

*2  
mia a*

*di pf*

*vno c*

*e din*

# ACADEMICHE. 309

questo Sole medesimo, che ci dona, e ci conserva la vita, ci minaccia ancora la distruzione, e la morte.

Le felicità per la debolezza humana sono velenose ed apportano per ordinarario la morte. Cō ragione dunque fù congiunto il vaso della morte di Saturno a quegli altri ripieni di cose felici.


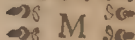

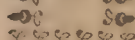



Fù unito il vaso della morte cō quelli della felicità; perche la morte, e le felicità furono date ugualmēte p premio di buone operationi. Le testimonianze Bitone, e Cleobe; Agamede, e Trofonio. Fù effigiato finalmente il vaso della morte di Saturno a i piedi del Sole, per dimostrare, che la benignità del Sole aggradiſce tutte le cose, e ch'gli animi virtuosi, e sublimi nō sprezzano nè anco quei parti, che simili a questo vaso di piombo non contengono altro, che materiali e fredde. & insulse.

Questo apūto assicura i reſſori della mia debolezza, che tra tātī vasi eletti di pſettione, e di virtù, nō sprezerāno uno che nō cōtiene altro, che humiltà, e diuotione.

LA

## LA MADRE ACCVSATA.

## ARGOMENTO.

 ENTRE Dolabella  
 M  esercitaua la Pretura i  
  Athene vna Madre in-  
  crudeli contro del ma-  
 rito, e del figliuolo, che vniti ha-  
 ueuano dato il veleno ad vn'altro  
 suo figliuolo. Il Pretore non volé  
 do assoluere colei, ch'era colpeuo-  
 le di due homicidi; nè meno punir-  
 la, mentre le leggi non la conden-  
 nauano: rimette l'assoluzione, e'l ca-  
 stigo a gl'Areopagiti. Questi pri-  
 ma che diuenire alla definitione  
 della sentèza è verisimile, che vdi-  
 fero le querele, e le difese. La noui-  
 tà del caso hauerà senza dubbio  
 prouocata l'eloquèza delle più ce-  
 lestri lingue. Questi dūque, ò simili  
 concetti mi figuro nella bocca di  
 coloro, che accusauano la Madre.

LA



L

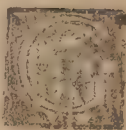


legi,  
 fin' h  
 mini  
 Mad  
 tro l  
 debi  
 d'ar  
 Spos  
 Donn  
 quel  
 più r  
 la m  
 na la



# LA MADRE

## ACCVSATA,



**I**NDICI io hò l'anima  
*così inhorridita, che la lin-  
 gua pauenta di proferire  
 quei parricidi, quei sagri-  
 legi, non conosciuti mai trà le fiere, e  
 fin' hora nò mai praticati trà gli huo-  
 mini. Vna Donna, vna Moglie, vna  
 Madre, contro le regole del sesso, con-  
 tro le leggi del Matrimonio, contro i  
 debiti della natura, hà haunto ardire  
 d'armarsi di fierezza, d'uccidere lo  
 Sposo, e di trucidare il figliuolo. Vna  
 Donna, vna Moglie, vna Madre con  
 quell'armi tanto più esecrabili, quãto  
 più uccidono a tradimento hà portato  
 la morte nel seno di colui, che le fida-  
 ua la vita, hà apparecchiato il Sepol-*

### 312 BIZZARIE

*cro a colui, al quale nel ventre hauena dato l'essere.*

*Può l'imaginatione concepire vn' attentato più inhumano, vn' inhumanità più crudele, vna crudeltà più barbara? Non si confonde l'intelletto a fantasmi, che repugnano all'honestà, alla ragione, alla natura? Direi anco al possibile, se non fosse questo solo esempio, che sarà esecrabile sino nelle memorie dell'infamia.*

*Giudici, questa, questa è colei, che al presenze pronoca i fulmini della vostra giustizia. Questa, questa è colei, che con le mani ancora macchiate nel sangue del marito, e del figliuolo si gloria d'un parricidio così esecrando.*

*Perfida, crudele, sacrilega, doue hai votata l'humanità, mentre il sangue innocente d'un marito, e d'un figliuolo, non t'inhorridisce? Se tu hauesti ricevuto l'essere dalle fiere nè anco per questo potrei scusarti, poiche trà le più crudeli non ve n'è alcuna, che voglia la morte de i propri parti.*

*Non*

*No  
mostre  
leggi  
gna de  
trice n  
molest  
tioni,  
che.*

*L'e  
uer co  
i qual  
tutte l  
Le Ma  
desim  
a i ma  
te, d'G  
uccid  
per tr*

*Em  
crana  
dubbi  
le foss  
perdo  
Diurn  
coftei*



Non sai ò m. siro peggiore di tutti i mostri, che la moglie è costituita dalle leggi della natura, e del Cielo conragua dell'huomo, che l'elegge per adiutrice nelle fatiche, per sollievo nelle molestie, per contenenza nell'agitazioni, e per governo nelle cose domestiche.

L'esser Madre all'incontro è un'hauer comunicata se stessa a i figliuoli, a i quali obligano tutte le soddisfattioni, tutte le compiacenze, e tutti gli affetti. Le Madri e le Mogli non hanno a se medesime perdonata la vita per donarla a i mariti, & a figliuoli. Costei solamente, ò Giudici, hà voluto il marito per ucciderlo, & hà partorito il figliuolo per trucidarlo.

Empia Madre. scelerata Madre, esecranda Madre, che hauerebbe senza dubbio continuati gli homicidi se non le fossero mancati i soggetti. Che nõ la perdonarebbe a gli stessi Dei se la loro Diuitià dipendesse dagli arbitry di costei, ch'è micidiale òco de i figliuoli

Quando si ferma la considerazione in un caso così lontano dall'umanità io non ho altro sentimento che quello che viene occupato dalla maraviglia. Io non crederei possibile, che una donna non si lasciasse agli eccessi delle sue passioni, e si lasciasse d'un Carnesiale, che non si credeva più che una donna. Io non crederei che una donna si lasciasse di un carnale, che non si credeva più che una donna. Io non crederei che una donna si lasciasse di un carnale, che non si credeva più che una donna.

*Ma dove la finta potrà mendicare  
protesti, che scuoprano la tua perfidia?  
Come potrà liberarsi la bugia, onde  
non rappresenti la tua barbarie; e la  
tua inumanità? Che sembianze è p  
ricenere la tua crudeltà, onde non pro-  
uochi tutti i rigori della giustizia?*

*Dirai forse, che hai voluto castigare il*

re il po  
que un  
le mag  
quel r  
fermi  
trucia

Tan  
tia nel  
si m  
publi  
leno, c  
uano f  
nità, s  
opera  
to? Gu  
dia, h  
dal pe  
hanc  
be esse

*E p  
rà il p  
astene*

O c  
gliuole  
velene

re il parricidio, co' l parricidio? Dunque un male si deve punire con un male maggiore? Non si pongono in uso quei rimedi, che sono peggiori dell' infermità. Per sanar una mano, non si truccida il cuore.

Tanto più, che se pretendi giustizia nelle tue operazioni, se presuppone ai crimini nel parricidio, se ne spera i pubblici applausi; perchè ad altro ti pare leno, che uccide di nascosto? Non uano forse stromenti alla tua umanità, senza farti di un uerozo, che opera molte volte, forse esser conosciuto? Giudici comprendete la sua perfidia, hà voluto il veleno, per sottrarsi dal pericolo della pena: perchè se non havesse temuta la giustizia, l'hauerebbe esercitata pubblicamente.

E poi tu st' in capitale tu credi reità il parricidio, e non finge non puoi astenercene anco co' l raddoppiarlo.

O che credi, che i tuoi marito, e figliuolo meritassero per hauer dato il veleno all' altro figliuolo la morte, o no

*Se non la credi in merito la morte, per  
hauer da una pena maggiore de' fal-  
lo, un supplicio più grave dell' errore.  
Prouoca tutti gli estremi del castigo,  
chi non hà hauuto giustitia nel distri-  
buire i premi, e le pene.*

*Se all' incōtro supponi rei di morte  
il marito, e' l' figliuolo sai a te medesi-  
ma la sentenza. Perche se merita l' ul-  
timo supplicio, chi hà ucciso uno, vi  
vorrebbero due morti per colei, che ha  
uccisi due.*

*Giudici è di necessità supporre vn  
gran demerito nel figliuolo, mentre  
prouoca contro se stesso l' indignatione  
del Padre. Il Padre finalmente è Pa-  
dre. Ama il figliuolo come Imagine,  
e come parte di se stesso; onde quando  
il Padre incrudelisce contro de i figli-  
uogli, bisogna credere, che siano più  
che rei, che meritano più di mille vol-  
te la morte.*

*E chi sa, che colei non habbia vo-  
luto sotto pretesto di pietà, ò di vèdet-  
ta isfuggire il rimprouero, e' l' castigo,  
che*

*che pote-  
che forse  
d hauer i  
lo, e' l' fra  
colei che  
giustitia  
il veleno  
che gl' er-  
za. O pu-  
liberar si  
se a i del-  
dishone-  
persidia  
la vita,  
può senz  
ogn' altr*

*Tutti  
che hà v  
del mar-  
crudele  
cada son*

*Ma c  
inhuma  
merita  
tia, tut*

che potesse farne un uso di coloro  
che forse con ragione poteuano vñarsi  
d'hauer incrudelito contro il figliuo-  
lo, e'l fratello. Chi sà, che quello che  
colei chiama parricidio, non sia stata  
giustitia, e che dopò habbia dato loro  
il veleno, per liberarsi da i pericoli,  
che gl'erano minacciati dalla coscien-  
za. O pure quest'inhumana hà voluto  
liberarsi da due, che innigilauano for-  
se a i deliri del suo cuore, e forse alle  
dishonestà della sua vita. Chi vede la  
perfidia d'una donna, che nō perdona  
la vita, nè al marito, nè a i figliuoli,  
può senza dubbio crederla in colpa di  
ogn' altra sceleratezza.

Tutti è possibile nell'animo di colei,  
che hà voluto incrudelire nelle viscere  
del marito, e del figliuolo. In petto così  
crudele non v'è impossibilità, che non  
cada sotto alla consideratione.

Ma concedasi al finto zelo di questa  
inhumana, che'l marito e'l figliuolo  
meritassero tutti i rigori della giusti-  
tia, tutte le seuerità dei Giudici, ad

ogni modo alla sua età al suo sesso, alla sua consanguinità non conueniva l'v surpare gli uffici al Carnesice. Forse in Athene non fulminano le securi sopra del capo de i rei? Forse v'è dubbio, che l'amore, e l'interesse possano corrompere le sentenze de i Giudici? Forse alle Madri solamente viene permessa l'esecuzione della giustizia contro i figliuoli?

Troppo soauè castigo sarebbe per i colpeuoli, troppo inhumano per gl'innocenti. Infelicità insopportabile sarebbe l'esser nato in Athene, mentre le donne hauessero potestà sopra de gli huomini mentre le sentenze capitali dipendessero da vn'animo donnesco, che è il più crudele, il più inhumano, il più ingiusto, è il più ingrato del Mondo.

Hor via concedasi alla perfidia di vn'anima la reità, anco nella medesima innocenza. Concedasi, che vn Padre spogliato di quegl'affetti e di quelle tenerezze, che hà prese dalia Natu-

ra, habb  
tro del fi  
conueni  
credo, ch  
messi al C

O che  
ua la mo  
e del Paa  
deua i de  
non hà d

sequēza  
con vn s  
ser sagri  
quanto,

la giusti  
bauer ri  
che hà v  
ma, che

fice. Do  
Marito c  
la vita a  
sciuti in

Se al  
vna viti  
empietà



ra, habbia voluto armare la destra cōtro del figliuolo. Ad ogni modo non conuenina passare a quei rigori, che nō credo, che i Giudici gli haueſſero permessi al Carnesice.

O che credi, che il figliuolo merita-ua la morte per le mani del Fratello, e del Padre, ò nò. Se la reità lo rendea indegno di viuere, Giudici, costei non hà di che lamentarsi, nè per consequēza haueua occasione di bruttarsi con vn sangue, tanto più indegno d'esser sacrificato a i furori d'una donna quanto, ch'esercitaua le funtioni della giustitia. Douerebbe questa crudele hauer ringratiata la pietà d'un Padre che hà voluto uccider' il figliuolo prima, che vederlo nelle mani del Carnesice. Douea rallegrarsi d'hauer vn Marito così giusto, che non perdonaua la vita a i figliuoli, quand'erano conosciuti indegni di vita.

Se all'incontro il figliuolo è stata una vittima innocente suenata dall'empietà d'un Padre, qual maggior



castigo poteua questi riceuere, ch'esser costretto dal potere de i Cieli a suisce-  
rare se medesimo con la morte del figli-  
uolo. Esser costretto cō le proprie mani  
a separare con la morte del figliuolo se-  
stesso da se medesimo. Io non credo, che  
alla crudeltà de i barbari tiranni ar-  
riuasse questa maniera di 'pena, che'l  
Padre fosse carnefice del figliuolo.

Non era forse castigo basteuole ad  
vn Padre il viuere con la raccordāza  
d'auer'ucciso vn figliuolo senza far  
isperienza della crudeltà d'una Ma-  
dre, e d'una moglie?

Non sò vedere il maggior supplicio  
quanto il rimorso d'una cesciēza mac-  
chiata dall'enormità di colpe esecrabi-  
li. Terrori troppo sensibili porta nel-  
l'imaginatione la certezza d'un delit-  
to, tutto ch'esente della pena del Mon-  
do. La vita del Padre sarebbe stato vn  
continuo tormento al Padre medesimo  
Tutte l'hore, tutti i momenti gli haue-  
rebbero portato rimproveri, gli haue-  
rebbero seruito di sferza. La morte è  
il fine

*il fine di tutti i tormenti. Chi è morto non è più sottoposto all'ingiurie del destino è fuori delle giurisdittioni del patire. Chi viue, può esser sempre tormentato; tanto più se viue con una ricordanza d'hauer incrudelito le mani nelle viscere del proprio figliuolo.*

*In somma nella reità di tuo marito e di tuo figliuolo non puoi sfuggire il nome della più perfida, della più inhumana, e della più sacrilega donna del Mondo. Hai dolore, piangi sospiri, ti laceri per la morte d'un figliuolo; e poi procuri da te medesima di privarti anco dell'altro, che solo poteua portar cōsolatione alle tue mestitie? E poi ti privi ancora del marito, ch'era il solo istromento per risarcire le tue pdite?*

*Infelicì Padre, e figliuolo; meglio era per loro il nascere, e l'unirsi co' bruti, che nelle loro spetie nō esercitano così abomineuoli crudeltà. Sono estinti, sono trucidati, perche hanno hauuto una donna per moglie, perche hanno hauuto una donna per Madre.*

Giudici, co' lei è rea di mille colpe, è colpevole di mille enormità: il non sacrificarla alla giustizia è un'indignificare il publico, mentre questa perfida non hà potuto astenersi d'offendere la Republica co'l privarla di due Citadini.

Si deve conservare la vita a coloro, che possono in qualche tempo apportar utili a gl'interessi del publico: Le donne non servono al publico, che co'l partorire figliuoli. Questa non sà partorirli che per trucidarli; e si marita solamente per privar di vita coloro, che si congiungono seco.

Non vi muouano le sue lagrime, poi che sono finte, già che non hà pianto nè anco la morte del marito e del figliuolo. Il pianto è vn tesoro dell'anima che si profonde per gli occhi, per compere la pietà. Costei all'incontro non merita pietà, poiche hà negato essercitarla co'l marito, e co'l figliuolo.

Giudici, io non raccordo alle vostre  
ani-

anime  
sciate i  
i marit  
Sò. che  
mano i  
gname.  
ispos  
V

ACADEMICHE. 323

*anime i comuni pericoli, mentre  
sciate impuni le mogli, che trucidano  
i mariti, e che dilacerano i figliuoli.  
Sò. che gl'interessi particolari non ani-  
mano i vostri voti, e che veste inde-  
gnamente il manto publico chi non sà  
ispogliarsi de i propri interessi.*

*Vi raccordo solamente à*

*non permettere, che*

*le donne possano*

*per le mani ne*

*gli atti del-*

*la giusti-*

*tia, e*

*che*

*le Madri siano Car-*

*nefici de i ma-*

*riti, e de i*

*figliuo-*

*li.*



# LA CONTESA del canto, e delle lagrime.

## ARGOMENTO.



Illustrissimo Signor  
Matteo Dandolo,  
che nella viuacità  
dell'ingegno, nella  
varietà delle Dot-  
trine, e nella cogni-  
tione delle scienze non conosce, nè  
superiorità, nè vguaglianza, ho-  
norò l'Academia de gli Unifoni,  
co'l seguente Discorso in lode del-  
le lagrime. Non contento de gl  
plau

plau  
volle  
rago  
prop  
domi  
più  
dell'  
la mi  
prer  
molt  
inge  
però  
uire  
glor  
Non  
gli A  
huor  
e ne  
te l'  
vinc

plausi d'vna publica acclamatione  
volle con la disuguaglianza del pa-  
ragone dar maggior grado alla  
propria perfettione, comandan-  
domi la risposta. Io, che hò hauuto  
più riguardo alla sodisfattione  
dell'amico, che a i pregiuditij del-  
la mia riputatione, hò celebrate le  
prerogatiue del Canto. Conosco  
molto bene l'inferiorità del mio  
ingegno, e della mia penna, ma  
però non hò voluto desistere di ser-  
uire ad vn soggetto, chemolti si  
gloriarebbero di poter imitare.  
Non hanno creduto biasimeuole  
gli Antichi di porre le statue de gli  
huomini a canto a quelle de gli Dei  
e ne i trionfi portauano vgualemen-  
te l'imagini de i vincitori, e de i  
vinci.



SE SIA  
PIV POTENTE  
AD INNAMORARE.

O bel volto Piangente,  
O bel volto Cantante:

Per la parte delle Lagrime.  
DISCORSO ACADEMICO,



**Q**UEL Biondo Dio, che per  
esser' il più benefico al Mō  
do, più d'ogni altro pote-  
ua iscusare l'idolatria del  
la cieca Gentilità, fattosi Amante di  
fanciulla schiua fino de gli amplessi  
de' medesimi Dei, volle experimentar,  
se quella Diuinità, c'ha potuto ottener  
l'adoratione dell'Vniuerso, potesse  
gua-

gua  
cuore  
tentò  
ra. si  
care  
che lo  
non p  
sesto  
M  
cadu  
vncu  
ti, ch  
molla  
stasse  
ogni  
si via  
quel  
canto  
tent  
me D  
me T  
mini  
L  
demi  
Qua



# ACADEMICHE. 327

guadagnarsi vn' amoroso affetto dal cuore d'una fanciulla. Segui: pregò: tentò; ma ella congiurata con la Natura si trasformò in vn tronco, ò per troncàre le di lui speranze, ò per mostrare che le risoluzioni di Donna bene spesso non partecipano dell' instabilità del sesso donnesco.

Misero Apollo: Ti sarebbe più tosto caduto in pensiero di ritrouar trà sassi vn cuore, che s'intenerisse a tuoi affetti, che tra cuori vn sasso, che non s'ammollesse alle tue preghiere. Come restasse attonito, se'l può immaginare ogn'vno. Scrive vn Poeta, che all' hora si vidde lagrimar la bella faccia di quel Dio in cui fu sempre ordinario il canto. E chi sà? Volle per auuentura tentare, già che la sua cruda Dafne, come Donna non gradiua il canto, se come Tröco gradiue l'acque, che gli somministrano due piangenti papille.

Questa Favola, Illustris Sig. Accademici, porge occasione da dubitarsi: Qual possa seruire ad vn bel volto per  
stro.

mento più potente da captivar' i cuori:  
 O il canto, ò le lagrime. Da questa prè-  
 dono materia di litigio trà di se: Bella  
 piangente, e Bella cantante Nè la de-  
 cisione alle loro discordie saria così fa-  
 cile, se d'accordo non si rimetteßero al  
 la sentenza delle Sig. V. Illustrissime,  
 nelle quali sono sicure di ritrouar' in-  
 sieme il giudicio di Paride, e l'integri-  
 tà d'Aristide.

Prete'dono le lagrime vanti di mag-  
 gior forza, mentre stimano, ch' Apollo  
 habbia decisa la lite in loro fauore:  
 Già che doppo, ch'egli vidde conuer-  
 tita in tröco la sua diletta, posto da par-  
 te il canto, si valse delle lagrime, quasi  
 che le stimasse così potenti, che valesse-  
 ro a commonere fino i Tronchi,

Rappresentatemi Sig. Academici,  
 che le lagrime sono figliuole de gli oc-  
 chi sorelle de gli sguardi, e disciplina-  
 te nella scuola di quelle animate luci,  
 oue non si professa altra dottrina, che  
 d'innamorare. Ceda pure le sue pretè-  
 sioni il canto, ch'essendo parto della  
 bocca

*l'occea, tanto è inferiore di forze alle lagrime, quanto le lagrime riconoscono più sublimi i loro natali, e più potenti i loro genitori.*

*La Natura ad altra custodia non ha consegnato le lagrime, ch' a quella del cuore, nè ha voluto, che spiegassero le loro pompe in altra parte che nelle pupille quasi che le stimasse degne d'auer per depositario il Rè delle mēbra, e per trono di Maestà la più bella parte del corpo. Formò ella gli occhi per miracolo della bellezza, e le lagrime per miracolo de gli occhi. E chi non istupisce in vedere, che scaturiscano fonti d'acqua dalle sfere del fuoco? Queste nelle mestitie seruono per pompe funebri. Queste nelle gioie vagliono a solennizare l'eccesso de i contenti. Care lagrime, ch' in ogni caso meritate d'esser gli adobbi del volto. Forse per questo si ritrouò vn Filosofo, che fattosi amante delle lagrime occupò tutta la vita sua in lagrimare. Non già mi trouarete Signori alcuno così amico del*

*del canto, che lo giudicasse degno da esser continua occupatione d'un Virtuoso. Cōsideri ogn' uno l'efficaccia di quelle lagrime, che fanno innamorare anco i Filosofi.*

*Chi le chiamò con nome semplice di Perle, non aggiustatamente espresse la loro dignità. Quelle si generano per influenza del Sole, ma lontane dal Sole, e queste per influenza di due Soli: e dentro le sfere de i medesimi Soli.*

*Quelle si pescano trà l'acque, e queste trà gl'incendij. Quelle adopera l'arte, per adornar gl'argenti d'un candido collo, e queste riserba la natura per arricchir gli ostrì d'una leggiadra guancia. Chiamisino pure più pretiose; se ben tenere, questo forse ci annertisce, che s'una di quelle liquefatta da Cleopatra, hà potuto sforzar il cuore di Marc' Antonio a confessarsi superato, una di queste, liquefatta p mano della medesima natura, con maggior forza violenterà i nostri affetti a confessarsene vinti.*

*Amore*

## ACADEMICHE. 337

*Amore Gran Capitano di guerra sè pre si vale di varie stratagemme per abbatter' vn' anima. Tal' hora tenta le sue vittorie co' l solo strepito d' vn pretioso metallo; tal' hora fabbrica i suoi ponti sopra le basi delle più instabili speranze: Tal' hora assale con la soanità d' vn a canora voce; e tal' hora dà le sue scalate per le corde d' vn musico stromento.*

*Ma alla fine tutte queste potenti, e lusinghenoli stratagemme riconoscono per superiori le lagrime di beltà piangente, trouatesi ben spesso, chi munito da i presidij dell' honestà, sostenne gli assalti d' amore, corredato di vezzi, e di lusinghe: ma quando egli armato di lagrime assale per la parte della compassione, nõ si troua humanità che possa resistergli: eccettuata quella, che si vanta di non esser humana. Credasi pure, che questo potente guerriero voglia in tutti i modi espugnata quell' anima, che assedia sino per acqua.*

*E' costume de' fabbri spruzzar con l'acqua,*

*L'acqua & agitar cò'l vento quelle fiamme, che bramano più vehementi. Amore, Figlio d'un fabbro, vfa bene spesso l'arti paterne. Quando spruzza con l'acqua delle lagrime, ò quando agita cò'l vento de sospiri le fiamme d'un anima, dicasi pure, ch'egli è risoluto di renderle più vehementi.*

*Anco il Sole per far bene spesso coccètti i suoi raggi, gli tramanda per le nubi, che non sono altro, ch'un'acqua volatile, che si risolve in lagrime del Cielo*

*Non v'è cosa, che maggiormente comunichi crescimento alle piante, quanto il calore congiunto con l'humido: S'egli è vero, ch'Amor sia una pianta come dissero alcuni, chi potrà creder, ch'altra cosa vaglia a comunicargli maggior crescimento, quanto gli ardori di due hegl'occhi, congiunti cò l'humidità delle lagrime.*

*Le fiamme di due pupille, quando vengono cinte dall'acqua delle lagrime, altro non vi persuadete, che siano se non di quei fuochi artificiali, che*  
*soglio-*

*soglio-*  
*per l'*

*E*

*stran-*

*le la-*

*che?*

*mile*

*che p*

*ma*

*cede*

*cosa*

*di qu*

*Amo*

*C*

*dere*

*no, c*

*dist*

*don*

*Am*

*l'an*

*A*

*una*

*cuon*

*s'il,*

*muc*



*soglion' arder trà l'onde; potentissimi  
per la ragion dell' Antiparistasi.*

*Escusatemi Signori, se vi parebbe  
strano un mio pensiero. Io direi, che  
le lagrime siano latte delle pupille. E  
che? sarebbe forse lontano dal verissi-  
mile, c' habbiano latte quelle pupille,  
che partoriscono bene spesso gli amori?  
ma se v' appagate del mio capriccio, cō  
cedetemi di conchiudere, non v' è ser-  
cosa più propria per alimentar Amore  
di queste, già che queste son latte, &  
Amore si pingge fanciullo.*

*Chi chiedesse a gl' Amanti, rispon-  
derebbono, che le lagrime altro non so-  
no, che una quinta essenza dell' anima  
distillata per quegli occhi, che preten-  
dono d' insegnarui a non esser avaro d'  
Amore, mentre essi sono prodighi del-  
l' anima propria.*

*Altri dissero, che le lagrime siano  
una parte del più purgato sangue del  
cuore. Serua a noi per argomento, che  
s' il sangue morto di Cesare hà potuto  
muouer' a tumulto gl' animi Romani,*



con maggior forza il sangue vino di  
beltà piangente potrà muouer a tumulto  
i nostri affetti.

E se direte, che quello per esser forse  
d'un tiranno, era tumultuoso, raccor-  
dateui, che anco la beltà non è altro,  
ch'una Tiranna.

Ma per conoscer, se sia più vehemē-  
te la forza delle lagrime, che quella  
del cāto, considerate, che elle muouono  
per natura, e il canto per arte.

Io sò, che non mi negherete, che lu-  
singhi più il senso una fontana, che sca-  
mi, sia dalle naturali riuerdezze d'un  
fasso che quei superbi font di Roma,  
nell'artificiosa struttura de' quali non  
v'è jasso, che non vaglia tesori.

Vna schietta beltà quanto captiui i  
cuori più d'un volto artificiosamente  
abbellito, ditelo voi, che bene spesso ca-  
deste ne i suoi lacci, Nudo fin s'ero i Poe-  
ti Amore, p dimostrar, che nudo d'ar-  
tifiij alletta; captiua; e ferisce: ma, se  
fissarete gl'occhi nel canto, non ritro-  
uerete trillo, che non sia vn'artificio;

non

# ACADEMICHE. 335

non ritrouerete languidezza, che non sia una finzione. Esprime falsamente hor tristi, hor lieti gli affetti: Simula le passioni: Finge i dolori; e se pur hà qualche cosa, che piaccia, tanto sol piace, quanto hà del naturale. E come potrà l'anima amar quel canto, che si gloria di captiuare con fraudi, e che si vanta di farsi rinerire anco cò le crudeltà.

Per esprimer la forza del Cato, disse tal' uno, ch'egli è un incanto, ma se volete Signori conoscere, quanto preuaglia a quelle la potenza delle lagrime, riducetemi a memoria, che quell'Armila che giua fastosa a trionfare delle più bellicose squadre, co' l' vigor de gl' incanti, fu necessitata a valersi delle lagrime, per inuigorire gli stessi incanti. Fino le Furie, e Fantasmi si conoscono deboli in paragone d' una beltà lagrimante. Nè v'è marauiglia, perche alla fine, quelle sono forze infernali, e le lagrime d' un bel volto sò sò altro, che potenze d' un Cielo turbato

Con-

# 326 BIZZARIE

*Confessano i Musici stessi, che per dar vigore al lor cāto. sono necessitati a valersi de i sospiri, delle sincope, e delle languidezze: queste, che altro sono propriamente, se non parti del dolore, e del pianto rubbate forse da loro, per che vedono esanime quella Musica. in cui mancano le robustezze d'un sospirante affetto.*

*Consideri ogn'uno la forza di quel pianto, dal quale l'istesso canto attende soccorsi.*

*Si vanta quell'ambizioso Musico d'hauer con la soauità della voce ottenuta la sua Euridice dall'Inferno; lo più tosto direi, che se gli fu cōcessa, perche hà saputo perfettamente cantare. forse non gli saria stata ritolta, se hauesse a bastanza saputo piangere.*

*E che credete Signori, che i Cieli pretendano da noi. se non amori, mentre ben spesso grōdano lagrime di pioggia. Hà creduto Pitagora. ch'essi s'esercitino in una perpetua armonia, ma io vedo, che noi li ringratiamo per vederli*

*derli  
per c  
Da  
beltà  
che m  
centr  
gior f  
uate  
te è b  
tanto  
fettio  
hab  
spira  
Pe  
amon  
che a  
testi  
qual  
al T  
far  
D  
no v  
te si  
la m  
che j*

derli ben spesso lacrimanti, e non mai per crederli Musici.

Da Poeti fu decantata alle volte una beltà sotto un manto lugubre, quasi che tra l'oscurità dell'habito rinconcentrati gli splendori del bello, cō maggior forza innamorino l'anime. Osservate Sig. Accademici che betta piangente è beltà vestita di lugubre manto, tanto più benemerita delle vostre affettioni, quāto che forse si copre di tal habito per far l'esequie alla vostra spirata libertà.

Per Legge naturale v'è creditore d'amor, chi testifica d'esser amante, ma che altro sono tal' hora le lagrime, che testimonij d'un cuore, che ama con le quali vengono citate le anime innanzi al Tribunale della natura, per satisfar il debito della corrispondenza.

Disse Aristotile che le lagrime sieno un sudore, ma se a' sudori giustamente si deue la mercede, chi potrà negar la mercede d'amore a quei begli occhi, che forse sudano anhelanti per che og-

P

giac.

giacciano sotto il peso d'un amoroso affetto.

Hanno tanta efficaccia le lagrime nell'innamorare, ch'io non credo, che gli Dei gradiscano per altro le mirre, e gl'incensi. se non per esser lagrime, benche d'un insensato tronco. Quei lumi, che spesso risplendono innanzi la Maesta d'un Altare, per impetrar grazie dal Cielo: osservate Signori, che non sogliono ardere senza lagrimare insieme, Forse per insegnar a due begl'occhi, che se le lagrime d'innanimati lumi hanno forza co'l Cielo, le lagrime di due animate facelle potranno prender autorità con gl'huomini.

Al canto non s'ascrivono per ordinario altri Epiteti, che di mel dia, e di soauità Ma quando si tratta delle lagrime sogliono chiamarsi cō più viril nome armi delle Donne. Argomentate voi, s'elle siano potenti già che hanno meritato il titolo di Armi Non per altra ragione io mi persuado, che gli Dei habbino nascosto gl'occhi al figlio di Venere

Vene  
grima  
gore a  
rebbe

La  
la pro  
gneuo  
per on  
d'altr

Es  
bine,  
ragion  
ri, me  
tende  
de' gen  
lagrim  
ti, già  
neggi

Il p  
fioni,  
esser i  
Amba  
do per  
proprio  
liberto

Venere, se non per che, s'egli potesse lagrimare, aggiungerebbe tanto di vigore alla sua potenza, che non si trouarebbe alcū'anima bastate a resistergli.

Quell'età pargol gigante, che per la propria insufficienza è la più bisognuole dell'altra amore; non si vede per ordinario della Natura promissa d'altro, che di lagrime.

E sono elle così potenti, ancorche bā bine, ch' il figliuolo sottoposto per ogni ragione alla giurisdittione de' genitori, mentre teneramente lagrima, pretende giurisdittione sopra le viscere de' genitori stessi. Hor chi dirà, che le lagrime non siano potentissimi stromēti, già che hanno tanta forza anco maneggiate da i fanciulli?

Il pianto è un linguaggio delle passioni, insegnato dall' istessa Natura, p' esser inteso da tutti. Sono le lagrime Ambasciadori dell'anima, che venendo per dar ragguaglio dello stato de i propri affetti, insidiano bene spesso la libertà degli affetti altrui. Non richie



dono audienza ad altri, che a gl'occhi, perche conofcono effer potētissime quelle iftanze, che per gl'occhi fe ne paffano al cuore. Esprimono fenza lingua le loro ambafiate, che cō mirabil efficacia erano taciturne. Confideri ogn'uno la forza di quelle lagrime, che anco mutuo le fanno perfuadere. L'ifteffa natura pare che in quefta conteja cōceda alle lagrime la palma della vittoria, mentre ha fabricati gl'archi delle ciglia, per doue elle paffano, affine di dichiararle trionfanti.

Sono tali le prerogative delle lagrime, che fi ftimano ingiuriate, mentre fi vedono paragonate cō'l canto. Raccordateui Signori che fe tal' hora qualche fdegnofo affetto riforge Gigante, per ribellarfi d'il Cielo della beltà quefte fatte diluuij lo costringono a morte. Se tal' hora qualch'anima contumace rifolue di conciliarfi cō amore offeſo queſte, Annocati prefentano le ſuppliche. Se tal' hora qualche penſiero porta la rimembranza d'un ſoſpirato bene, queſte

ſte  
Se tal  
cara  
queſte  
dire.  
luogo  
re mo  
d'un  
queſte  
affet  
deple  
quell  
di re  
M  
men  
lagr  
n



ste e ffitiose accompagnano le memorie  
 Se tal' hora s' allontana alcuno ò dalla  
 cara Patria ò dall' oggetto, che ama,  
 queste sogliono rimanere, non sò, come  
 dire. ò in compagnia dell' anima. ò in  
 luogo dell' anima. Se tal' hora stassi amo-  
 re moribondo, è anco morto nel petto  
 d' un' isdegnato Amate non altri, che  
 queste lo ritornano in vita. Vn' estinto  
 affetto resuscita bene spesso con esser  
 deplorato. Hor chi si paragonerà con  
 quelle lagrime, che hanno virtù fino  
 di resuscitare i morti?





















Ma Signori se volete con breue argo-  
 mento comprendere la potenza delle  
 lagrime, considerate, ch' elle non han-  
 no temuto di capitar' in casa de'

Musici, per contender con  
 la Musica  
 stessa.



P E R  
LA PARTE  
DEL CANTO.

DISCORSO ACADEMICO.






 N Filosofo, Sig. Academi-  





 V ci, invitato a portar' argo-  





 menti contro l'eloquenza  





 d'uno, che con bellissime  
 ragioni negava il moto sēza degnarsi  
 di rispondere si diede a passeggiare p  
 la Bāza Volendo insegnarci, che sono  
 superflue le ragioni non necessarie le  
 dispute, doue mili. a l'isperiē. a, e doue  
 il senso può esser' arbitro del giuditio.

Douerci anch'io tacido con un dol-  
 ce passaggio di questi Sig. Musici rispō-  
 dere alle ragioni del passato congresso,  
 che

che f  
 to la p  
 che l'  
 ra die  
 perde  
 di qu  
 magg  
 dei P

M  
 bidir  
 confi  
 loro f  
 che a  
 ment  
 si pot  
 non f  
 za in

V  
 l'alt  
 blim  
 gli oc  
 gl'ar  
 sguar  
 quan  
 form

# ACADEMICHE. 348

che sosteneuano a pregiudizio del canto la precedenza delle lagrime. Io so, che l'anima di voi altri Signori suata dietro al suono d'una voce canora perderebbe affatto ogni raccordanza di quell'eloquenza, che per sostentare maggiormente se stessa s'arma a difesa de i Paradossi.

Ma conuenendomi co'l Discorso ubbidire, sieno pure le Lagrime, e'l Canto considerati, ò in se medesimi, ò nelle loro forze, ò nella stima de gl' altri; che a questi capi si riducono gl' argomenti portati a fauore del pianto; non si potrà ad ogni modo contendere, che non sia il Canto e per essenza, e per forza infinitamente maggiore.

Vantano in primo luogo le Lagrime l'altezza de i loro natali, tanto più sublimi del Canto, quanto s'innalzano gli occhi sopra la bocca, come nate sotto gl'archi delle ciglia, sorelle de gl' sguardi, figliuole delle luci. Ma ciò quanto sia vero. se'l vedran esse, che formate d'humor seroso gemello del si-

dore ò per compressione delle membrane del ceruello, ò per dilatatione de i menti, non nascono no, ma fuggono da gli occhi: non sorelle ma nemiche de gli sguardi, mentre da quel salso humore del pianto si veggono sempre offesi, et al' hora acciecati.

Ma sia concesso alle lagrime ciò, che vogliono. Ditemi Signori nella ben cōposta facciata di questa fabbrica, che serue di momētaneo albergo all' anima humana, non hanno gli occhi luogo di finestre, e d'uscio la bocca: Perche dunque vorranno auanzarsi di pregio coloro, che sono a vna forza precipitati da i balconi, sopra quelli, ch' escono a voglia loro dalle Porte?

Gli occhi medesimi, che ben fanno l'ufficio loro non contenderebbero mai con la bocca. Non hanno preminenza le sentinelle, perche stiano in luogo eminente, sopra i Capi militari, che assistono alla d. f. della Piazza.

Ma'l Canto Sig. Academici il Cāto ch'è composto di voci, e di spirito, e quasi

quasi un'anima dell'anima stessa, mossa e regolata da lei non si tragge da altro luogo, che dal capo, o dal seno.

Esce dalla bocca, ch'vuol dire da una spiritosa miniera di vivi rubini, e di perle ben frateile de i susurri, e de i baci, ma che da loro non v'ha mendicando le ferre Basta solo a se stesso. e fa vedere sino a i ciechi, che senza la via de gli sguardi fa nascere Amore.

Hor se appunto questa è la nostra questione. entrino pure in giostra tutte le lagrime, che furono, o sieno per esser giamai che non potranno sole in qualsiuoglia, ancorche disposti. fimo cuore far nascere una picciol' ombra d' Amore Ma il Canto, ancorche separato dal bello, entra per l'orecchie, rapisce i cuori; tiranneggia l'anime, e fa vedere gl'huomini, quasi in esasi amorosa, imparadisati per così dire, di gioia. Et offeranno le lagrime concorrere con lui?

Se Amore è figliuolo del diletto. e'l canto non è altro, che soauità, e contē-

tezza, chi non vede, che da lui deue ri-  
 sorger' Amore? Se Amore è spiritello,  
 e se punto si rassomiglia a chi lo produs-  
 se, non si potrà riputar giamai nato di  
 lagrime, ma ben sì da gli spiriti, che  
 escono dal Canto.

*Vola Amore, come le parole cantate  
 anzi, accompagnato con quelle harmo-  
 niche voci, che lo producono, entra nel  
 possesso de i cuori; e tanto s'auanza so-  
 pra le lagrime quanto è l'aria più no-  
 bile, e più sublime dell'acqua.*

*Se la somiglianza è sempre mai la  
 produttrice d' Amore, e l'anima, che  
 deue innamorarsi non è, che harmonia  
 o composta d' harmonia; chi nō sà, che  
 non v'ha luogo il pianto? Chi non sò,  
 che Amore potrà ben nascere dalla Mu-  
 sica ma non mai dalle lagrime?*

*Il Canto è primogenito dell'anima,  
 e i vagiti d'un bambino appena nato,  
 non sono altro che note, le quali ancor  
 che mal' articolate, danno pur' a vede-  
 re, che la prima scienza, ch'insegna  
 l'anima, è il Canto, non le lagrime.*

Nè

Nè  
 altre  
 sbāa  
 sa in  
 sopr  
 ha r  
 ne, c  
 ghi,  
 chi  
 dou  
 han  
 ra c  
 scien  
 lo so  
 C  
 nali  
 rale  
 occh  
 ouer  
 che  
 ven  
 cos  
 que  
 ser  
 mo



Nè potea, venēdo essa dal Cielo usar  
 altro linguaggio, mentre il pianto è  
 sbādito di là su, nè v'è gratia, che pos-  
 sa introdurnelo. L'arte poi fabricando  
 sopra gl'insegnamenti della Natura,  
 hà ridotta la Musica ad una perfettio-  
 ne, che non v'è potere che non soggio-  
 ghi, nè impossibilità, che non superi. E  
 chi vorrà circonscrivere quel valore,  
 doue quasi a gara la Natura, e l'arte  
 hanno impiegato ogni forza. Chi vor-  
 ra contender' i pregi alla Musica, ch'è  
 scienza, e virtù compagna della Fi-  
 losofia?

Cedano dunque le Lagrime, che fi-  
 nalmente aliro non sono, che un natu-  
 rale sborso di tenerezze co'l quale gli  
 occhi pagano i debiti all'humanità;  
 ouero un' imperfettione de gl'organi,  
 che non potendo resistere al fumo, al  
 vento, all'humor acre, a qualche per-  
 cossa, lasciano cader' il pianto. E da  
 questo potrà alcuno darfi a credere es-  
 ser mai nato, ò poter mai nascer' A-  
 more?



*E chi pur volesse metter anco l'Arte intorno alle Lagrime, e chiamarle artificiosè testimoni d'Amore. sappia, che le Lagrime di bella Donna hanno per ordinario l'inganno per fonte. Se ella piange, tende insidie. Quello, che per gl'occhi distilla, altro nō è ch'una quinta essenza d'artefici, di simulationi, e di falsità, tutti nemici, e non progenitori d'Amore.*

*Quindi è, che nella famiglia di Cupido, e di Venere, riposerò gl'antichi Maestri del sapere le Gratie, il Riso, il Giuoco, il Canto, e gl'altri lieti, e festosi compagni. Il pianto all'incontro sò ben io, che fù dal Latin' Homero situato.*

*Nel primo entrar del doloroso Regno.*

*Ma internandoci maggiormente ne gli effetti, e ne i pregi, che nascono dalle Lagrime, e dal Canto, più possenti ancora, e più efficaci sorgeranno le dimostrationi, e le proue, che nō dal pianto, ma dalla Musica nasca Amore.*

*Amore*

*An  
le vi s  
cissim  
fiato  
ralme  
ment  
se non  
cuno,  
che st  
mal s  
fabri  
po, ch  
me in  
no le  
che tr  
egli è  
Canti  
nemi  
tural  
l'acq  
A  
d'aff  
tà d'  
brian  
sa in*

# ACADEMICHE. 349

*Amore è fuoco, che fermandosi ètro le viscere, abbruccia l'anima con dolcissime fiamme. Hor chi non sà, che'l fiato d'una bocca canora, anco naturalmente hauerà forza d'accenderlo, mentre l'acqua del pianto non potrà, se non ammorzarlo? E se pur v'è alcuno, che per esempio introduca le poche stille del Fabro, non confessa egli mal suo grado, che si come gli spruzzi fabrili non accendono il fuoco, ma dopo, ch'egli è ardente, lo stuzzicano come inimici a rinuigorirsi così non sieno le lagrime atte a sigliar' Amore (il che tra noi si questiona) ma dopò, che egli è acceso, e forse allo spirare del Canto, vagliano esse tal'hora, come nemiche ad auualorarlo per la naturale contrapositione del fuoco, e del l'acqua.*

*Amore è una dolce vbbriachezza d'affetto. Chi può negare, che la soauità d'una voce non habbia virtù d'inebriare i sensi? E vorrà l'acqua, diuisa in picciole stille, che si chiamano*

350 BIZZARIE

*Lagrimè, inebriar d' Amore, il che nõ farebbe tutta insieme.*

*Chi innamora con forza non conosciuta, violentemente rapisce l' anima dell' Amante. E questo se crediamo alla scuola, che meglio d' ogn' altra s' intende d' Amore, è proprio effetto del Canto. E vorranno le lagrimè hauer maggior forza a soggiogar' i cuori?*

*Quelle lagrimè sempre fuggitive, sempre ò precipitate, ò in atto di precipitarse, come potranno vincer l' anime, rapir le menti. Il canto all' incontro, che se n' esce in ordināza, che s' innalza, s' abbassa, circonda gli affetti, vola dietro, e mette freno a i pensieri, hà per strata gemme le fughe, le ritirate, i languori, chi non vede, ch' è fatto appunto per soggiogare, e per vincere?*

*La bellezza è vn raggio del lume divino. Amore è l' atto di quel raggio che passa ne i cuori, e da loro ritorna a rinuirsi al bello. Ma il canto non hà più proprio vfficio, ch' eccitare, e dirizzare gl' animi humani alla contemplazione*

zione  
forza  
s' hab  
stittia  
dare  
ciden  
Le  
non c  
za de  
corro  
La M  
lei g  
Delf  
ascol  
può c  
Fu  
mora  
se ben  
sar l'  
seno  
M  
most  
altru  
ò del  
alle s

# ACADEMICHE. 351

*zione diuina. Hauerà dunque maggior forza ad innamorare di quello, che s'habbino le lagrime sorelle della mestitia, e che non sanno, se non ricordare, e con piangere le miserie, e gli accidenti della nostra vita.*

*Le Fiere, gli uccelli, e i pesci, che non conoscono altra ragione, che la forza della natura, innamorati dal Canto corrono ad una volontaria prigione. La Musica placa gli Elefanti, fà con lei gareggiare gli V signuoli, muoue i Delfini, ferma l' Api. In somma chi ascolta una voce canora, e non ama, se può credere, che non uina.*

*Fino gli Antri, e le spelonche, innamorate dal Canto, rimandano le voci, se ben tronche, ed imperfette, a palesar l' Amore, che hà loro prodotto nel seno la forza del Canto.*

*Ma le lagrime, qual potere hanno mostrato giamai, non dirò ne i Regni altrui, ma ne i propri loro ò dell' Aque ò del Pianto? Il canto non solo da moto alle sfere celesti, addolcisce la terra, e  
l'aria*

# 352 BIZZARIE

*l'aria, doue egli soauissimamente tiraxeggia; ma fin nel Regno dell'acque, di cui son picciole stille quelle lagrime che ardiscono contender con lui, hà impietosite l'onde, placati i venti, e fatti serui i Delfini. E nello stesso Regno del Pianto hà raddolcite le Furie, le Parche, e Plutone.*

*Il Cato può generar le lagrime a suo talento, ma tutte le lagrime del Mōdo non faranno mai, ch'altri canti. E'l pianto stesso, che naturalmēte conosce la sua debolezza fin ne i fanciullini subito, ch'ode il Canto della Madre ò della Balia, fuggēdo il paragone si disperde, e suanisce E pero Amore, ch'è nobilissimo di tutti gli Dei, non vorrà vn genitore così vile, e così commune, come il pianto.*

*Le lagrime scorrono da gl'occhi offesi, ò addolorati senza regola, e senza pregio alcuno: Ma il Canto con studiosa harmonia, con dotte offeruazioni, e con maestra voce, mosso, e regolato dalla diuinità dell'anima, non*  
*sarà*

*sarà r  
Amor  
seruat  
fughe  
guori  
che no  
le scu  
te a r  
me, ch  
Ch  
volto  
si liet  
uole e  
fa pon  
ge, ab  
gli oc  
loro i  
gogna  
re ch  
conde  
Co  
gegn  
meta  
pian  
male*

ACADEMICHE. 353

*sarà mai ricusato per Padre da quell'Amore che è tutto studio, e tutto osservationi. Et è il vero maestro delle fughe, delle pause, de i sospiri, de i lāguori, e di quei musici intrecciamenti che non s'apprendono altroue, che nelle scuole dell'harmonia, e che solamente a ridirli, non che a prouarli pare a me, che partoriscono Amore.*

*Chi canta, per ordinario solleva il volto, brilla cò'l guardo, e la bocca quasi lieta, e ridēte per sè degno, e maestre uole essercitio, aperte le ricche minere, fa pompa de i suoi thesori. Ma chi più age, abbassa la faccia, turba la fronte: e gli occhi, per hauer fatto mostra delle loro imperfettioni, arrossiscono per vergogna, e tutti abbassati, e nuuolosi pare che tentino ad un certo modo nascondersi a chi li mira.*

*Compassiono la puerità di quegli ingegni, che volendo almeno con qualche metafora arricchire la mendicizia del pianto, hāno con voce imaginaria chiamate le lagrime perle. Forse perche*  
coloro



coloro, che la notte sognano perle, il giorno p' ordinario spargono lagrime. Misere per le così amare, che offendono così fugaci, che si disfanno nel farsi. E potran farsi belle di questo nome in concorso di quelle, che scopre il canto? Tanto soavi, che auuiuano l'alme; tãto stabili, che sono forse le più durenoli gioie d' Amore.

E però tutti non si muouono al pianto. Le piogge, che versano due begli occhi, che ponno fare cadēdo sopra gli scogli della crudeltà, ò sopra la sabbia dell' incostanza? Ma quel tuono armonoso, ch' esce da candidissime perle, porta seco sempre il folgore d' amore, che infiamma tutto, e tutto innamora.

Furono ben sì chiamate Armi le lagrime, ma armi donnesche, che non hãno nè offesa, nè difesa. Ma dall' armi non nasce Amore, benchè souēte da lui nascano l' armi, e le guerre. Il Canto è vn' arma inuisibile, fatta per ferir l'anima, e ferirla d' Amore: Può però seruire non solo a risvegliare gli spiriti guer-

guerra  
violento  
mi: m  
premi  
Heror  
pitani  
Alcino  
lagrim  
ranno  
che n' e

Qu  
tare A  
non hã  
rò cõ l  
sua la  
ne poi  
come p  
da per  
ogni v

Fin  
serue c  
celli p  
horrid  
sopisce  
nue pic



guerrieri; onde Arigone de co'l Canto  
violenta a q. Stariani a predir l'ar-  
mi: ma, ke amica a dar il dovuto  
premio della lode e della gloria a gli  
Heroi Canta quel Juane Cantore i Ca-  
pitani Greci, e Troiani alla mensa d'-  
Alcino, e fa con l'harmonia nascer le  
lagrime fino a gli occhi d'Ulisse. E vor-  
ranno poi queste paragonarsi co'l Cato  
che n'è a sua voglia Signore?

Quella bellezza, che vuole mercã-  
tare Amore co'l piato, ben conosce, che  
non hà talento per tanto acquisto. E pe-  
rò cò lo sborso delle lagrime, tenta far  
sua la pietà, ch'essendo compagna, ser-  
ue poi di mezzana a conseguirlo. Hor  
come potrà guerreggiare co'l Cato, che  
da per se lo spira, e lo fà nascere ad  
ogni voce?

Fin la stagione, che c'innamora, se  
serue come ella può del Canto de gli ve-  
celli per isuegliar Amore. La doue l'-  
horrido e freddo Verno, che in tutti  
sopisce le fiame amorose, fà con le còti-  
nue pioggie odiosa pōpa di lagrime.

E'l

# 356 BIZZARIE

*E'l Cielo, e l'aria sparsi, ed ingombrati di voci soauissime & harmoniche spirano tutti amore. Che se versano, piangendo l'acque; si rendono così odiosi, che necessitano gli huomini ad una volontaria prigione, più tosto, che vederli lagrimanti.*

*Amore in somma hà doppie le strade a i suoi natali. Vna senza contesa, e tutta riserbata alle voci & al Canto ch'è la via dell'vdito. L'altra si fa per gli occhi, con l'incontro de gli spiriti più puri, e più viuaci. Nasce, è vero, da gli sguardi ma non mai lagrimosi, e piangenti. E che spiriti haueranno quegli occhi, che in vece di spiritelli amorosi sgorgano amare lagrime? Vn amore, benchè gigante s'affogarebbe in un mare di pianto.*

*Altro non ci resta Signori, a vedere per compiuta gloria del Canto, che la stima e'l giudicio, che s'è fatto sempre di lui, a paragone del pianto.*

*Io per me hò veduto molti in procacciarsi amica, che in loro produca*  
senli

*senfi  
s'inten  
non m  
demic  
donna  
mosa  
Am  
pero q  
farlo n  
io ved  
grime  
rebber  
d'Am  
non s'  
sciosi,  
che ca  
E q  
il gene  
più ca  
marlo  
strarc  
re, che  
cantat  
Sposa,  
lagrim*

# ACADEMICHE. 357

*senfi d' Amore. far gran Capitale, che s'intendesse di Canto, ma di lagrime non mai. E chi per vostra fè Sig. Accademici non vorrebbe più tosto l'amata donna virtuosa, e cantante, che lagrimosa, e piangente?*

*Amore è figliuolo dell' harmonia, e però quegli amanti, che vorrebbero farlo nascere nelle loro amate, hò ben' io veduti cantare, ma non versar lagrime indegne dell' huomo, e che sarebbero atte a produrre il riso in vece d' Amore. E sotto alle sorde finestre non s'è veduto giamai a pagar angosciosi, che piangano, ma ben Musici, che cantino.*

*E quel Dio, che hà per suo favorito il genere humano, e non hà godimento più caro, che'l vedersi prouocato ad amarlo, mentre s'è degiato d'ammaestrarci, come cio far dobbiam non pare, che altro c'intuoni, che Cantate, cantate. E però la Chiesa amata sua Spisa, non fa, che i Sacerdoti versino lagrime, ma spendino il Canto.*

*Quel*

*Quel Canto, ch' parto dell'anima, eser-  
ritio del Cielo, impiego delle sfere, glo-  
ria del Paradiso, ricreatione di Dio.*

*Si gloriano le lagrime d' hauer  
hauuto vn saggio tanto innamorato di  
loro, che di tutto piangeua. Felicità,  
mentre per acquistar nome, e gloria di  
Filosofo, bastaua egualmente il conti-  
nuo riso, e'l continuo pianto ( che due  
appunto furono coloro, che per queste  
contrarie strade fecero il medesimo ac-  
quisto) A i nostri tempi sarebbero sti-  
mati impazziti.*

*Ma sia pure parere d'huomo saggio  
come vien finto il pianger sēpre, e non  
d'huomo infelice, che piangeua per nō  
saper cantare. Ad ogni modo preten-  
deua forse questo Filosofo di generar'  
Amore co'l Pianto? Nō. nō. Si credeua  
di far germogliare lo sprezzo, e l'odio  
cento le cose terrene, di cui piangeua  
Pouere lagrime. se con questo pensaro  
no prouarsi Madri d' Amore.*

*Socrate, Sig. Academici quel gran  
Maestro d' Amore; della cui Sapienza  
dopo*

*dopo  
pietà  
che si d*

*Si d  
decide  
alla su  
no n sp  
Quest  
uole per  
cō le do  
l'inaffi  
usarsi c*

*Ben  
rebbe c  
telletto  
la sua d  
in tron  
gar l'in  
Ninfa,  
che son  
dine, pe  
accieca  
di nase*

*Che p  
frà il C*

## ACADEMICHE: 359

dopo la decisione dell' Oracolo, fero im-  
pietà il dubitare; tãto stimò la Musica  
che si diede ad ìpararla nell' età senile

Si dan gloria le lagrime, che Apollo  
decidesse la lite a loro fauore. Poiche  
alla sua cara già conuertita in tronco,  
non sparse canore voci, ma'l pianto.

Questo Signori è vn' Oracole fauore-  
uole per il canto Volle egli dire, che  
cò le donne si adopri la Musica, perche  
l' inaffiare di pianto è una lusinga da  
vsarsi con le Piante.

Ben sapena il Musico Dio, che haue  
rebbe cantando restituito il senso, e l' in-  
telletto a quell' ingrata che meritò per  
la sua durezza il castigo di cangiar si  
in tronco: ma volle rinfacciarla, e pa-  
gar l' ingratitudine della crudelissima  
Ninfa, con lo sborso di quel' e lagrime  
che sono il vero simbolo dell' ingratitu-  
dine, poiche infiammano, rodono, &  
accrecano quei lumi, oue si dan gloria  
di nascere?

Che più fù questo il dar la sentēza  
frà il Cãto, e loro. Volle, che le lagrime  
ser.

*Teruiſſero in adacquar le frondi all'ho-  
ra deſtinate per corona, e laurea del  
Cāto Ma a ch' cercar' il giuditio d'una  
mētita Deità: Dio Maſſimo hà ſublima-  
to il Canto nelle bocche de i Beati e de  
gli Angeli in Paradifo, e conſinate' le  
lagrime trà le pene de gli ſpiriti dan-  
nati entro l' Inferno.*

*Io nō poſſo dubitare della voſtra ſen-  
tenza Sig. Academici, mentre hauete  
deciſa la queſtione a fauore del Canto.  
Sò ben' io, che nō hauerei riceuuto l'ho-  
nore delle voſtre preſenze, ſ'io la ſeſſio-  
ne paſſata le hauęſſi inuitate a veder-  
mi piangere, non ad vdirmi cantare.*

*E ſe pure v'è alcuno, che creda più  
poſſenti le lagrime del Cāto a generar'  
Amore, prego il Cielo, che pianga ſem-  
pre, accioche poſſa cō ageuolezza mag-  
giore innamorar la ſua cara.*

*Ma nō è di douere, che parlando delle  
glorie del Cāto pregiudichi alle di lui  
ragioni. Nelle bocche di queſti Sig. Mu-  
ſici ſi farà molto meglio vedere la mag-  
giorāza del Canto, ſouera le lagrime in  
produr' Amore.*

LA





LA FORZA  
DELLA GELOSIA.  
NOVELLA  
AMOROSA.

**V** N Cavaliero ) che per  
essere di gran nascita,  
copriremmo con nome  
finto, chiamandolo il  
Conte di Villa Frasca)  
per isfuggire i rigori  
della stagione, si ritirò con la moglie  
vicino a i Colli Euganei a godere le  
delizie d'una Collina, che ad onta de  
giorni Canicolari conseruaua di cō-

2

tinuo

LA



tinuo una perpetua primavera. Qui-  
ui co'l tender reti a gl'uccelli, e lacci  
alle fiere, si ribellava dalla tirannide  
dell'otio. Rubbava la quiere al cor-  
po, ed a gli occhi il sonno, per sacrifi-  
carli alla speranza delle prede. Il  
Sole non si levava giamai, che non si  
ritrouasse preconcito, e pareua, che que-  
sto nonello Titone non sapesse, se non  
vagheggiare l'Aurora. Vna matti-  
na trà l'altre, mentre, ch'egli insidia-  
ua la libertà ad alcuni Vignuoli pri-  
ma, che fossero in istato di conoscerla,  
si lasciò portare dal desiderio ne gli  
ultimi confini della sua Vigna, che  
per esser molto grande, non era serra-  
ta, nè da mura, nè da siepe. Inda-  
gando con ansietà i nidi di quei pic-  
cioli augelletti, che co'l chiamare la  
madre, tradiuano inuolontariamente  
se stessi; fermò l'occhio in una lettera,  
che nascosta trà una moltitudine di  
foglie, pareua, che quasi temesse della  
propria sicurezza. Presala con cu-  
riosità, ed osservato il sigillo fù in un  
subito

subito  
Appen  
sciuto  
essere  
sospen  
tumult  
no un  
honori  
tera,

C  
lo, c  
si cre  
ze no  
le pr  
te. C  
potè  
la de  
tà. C  
di tu  
deg  
re d  
te la

*subito aggrauato da diuersi pensieri. Appena l'aperse, che inhorridi conosciuto il carattere, e la sottoscrizione essere della moglie. Dopo una breue sospensione, accompagnata da quelle tumultuationi d'affetti, che assaliscono vn'anima, che sia dominata dall'honore, e dall'amore, trascorse la lettera, che conteneua questi Concetti.*

## Amico.

Chi ama, non può tutto quello, che vuole. La fortuna non si crede Dea, se con le sue incostanze non necessita alle disperationi le proue della pazienza d'vn'Amante. Compatite dunque à quell'impotèza, ch'è stata fin'hora figliuola dell'accidente, non della volontà. Chi ama, è sempre più infelice di tutti gl'altri, perche desidera più de gl'altri, e nō hà potere maggiore de gl'altri. Questa notte solamente la sorte mi cōcede fauore di con

solare le mie impazienze . Coloro, che hanno autorità di inuigilare sopra à i deliri del mio cuore, faranno, ò corrotti, ò lontani. Io in habito differēte dal mio sesso, mi porterò nelle vostre braccia. Non permette il mio amore l'arrischiarmi ne i pericoli lontani anco dal possibile. Brama senza indugio la risposta, acciò che io possa regolarmi alle vostre soddisfattioni, essendo per elezione, e per debito vostra humilissima serua.

Felicia.

*Questi caratteri ferirono di maniera l'anima del Conte, che il minore dei suoi furori era il minacciare la morte: il dubbio, e l'incertezza non poteuano introdursi in quell'animo, che dalla sottoscrizione dal sigillo, e dal carattere, era pur troppo reso certo dell'impudicitia della moglie. Bestemmiaua il Cielo, la terra e se stesso, con sentimenti così viui, che haue-*  
rebbe

rebbe  
la m  
confi  
era  
vena  
alle  
ra d  
sigil  
ma  
to po  
vn f  
lette  
altre  
za s  
Dic

L  
care  
tate  
ma  
na,  
fi p  
l'an

rebbe fatto guadagnar compassione alla medesima empietà. Finalmente considerando, che la dissimulatione era il vero mezo per facilitargli la vendetta, ritornatosene con celerità alle proprie stanze, trascrisse la lettera della moglie, imitando la mano, e sigillatala, la riportò nel luogo di prima. Nascostosi poi tanto di costò, quanto poteva arriuare con l'occhio, offeruò vn fanciullo, che venne a prender la lettera, e di là a poco à portarne vn'altra. Volle vederla, e la ritrouò senza sottoscrizione, e senza sigillo.

*Diceua così.*

*Bella.*

Le Gratie all'hora riescono più care, quando arriuanò più inaspettate. Direi di ringratiarui, se l'anima potesse comunicarsi alla pena, ò se l'honore, che mi preparate si potesse pagare con vna parte dell'anima. V'attenderò, per non con-

trauenire alle vostre soddisfattioni  
Io non tengo al presente maggior  
testimonio del mio amore, che il  
farui conoscere, che sò, e che vo-  
glio vbbidirui. L'hore mi sembre-  
ranno secoli; ed ogni momento sa-  
rà accompagnato da vn voto, ac-  
cioche possa tãto più presto veder-  
ui. A Dio Cara, à Dio Amata,  
à Dio Bella.

M. O.

*Il Conte non hauendo parte in lui,  
che non fosse contaminata dalla passio-  
ne, e dallo sdegno, non premeditando  
che cose crudeli, lasciata al suo luogo  
la lettera, se ne ritornò alle proprie  
Case. Benche il dolore si scoprisse  
nella pallidezza del volto, e nella li-  
uidura de gli occhi, pure con vn finto  
riso, ricoprendo i tormenti dell'ani-  
ma, volle partire subito per la Città,  
tuttoche il giorno prima non hauesse  
concertato farlo, che dopo pranso.  
Felicia non gli contradi punto, anzi  
l'inca-*

*l'incaricò d'alcuni negozi, che haue-  
rebbero potuto trattenerlo anco il gior-  
no seguente. Tutti accidenti, che ag-  
grauano il delitto, e conuertiuano in  
delirio la pazienza. Se n'andò il Con-  
te alla Città con gran parte de i suoi  
seruitori, e se n'uscì poi con vn solo  
isperimentato il più fedele, e'l più va-  
loroso. Arriuò in Villa in tempo, che  
le Stelle, hauendo impouerito il Sole  
di lume, voleuano ancora contender-  
gli i pregi, illuminando la Notte.  
Nascosti i Caualli nelle stalle d'vn  
Contadino, se n'andò ad ispiare la pro-  
pria casa. Non s'era fermato molto,  
quando udì stridere vna porta segre-  
ta, e vidde uscire vna donna, che al  
dispetto delle vesti, con le quali haue-  
ua preteso mascherarsi, era però cono-  
sciuta per tale. La credde senza dub-  
bio la moglie, ma non volle palesarsi,  
se prima non vedea oue terminasse il  
suo viaggio. La seguì, per riconoscere  
l'insidiatore del suo honore, e per ven-  
dicare con la morte de gli altri la vita*



*alla propria riputatione. Non tardò molto, che fu incōtrata a braccia aperte da uno, che l'attendena. Benchè la notte con le sue ombre gli assicurasse dalla curiosità de gli occhi, i baci però e le carezze erano così grandi, e così replicate, che hauerebbero iscoperto il furto amoroso anco a coloro, a' quali la gelosia non hauesse prestati cēto occhi, e cento orecchie. La pazienza, e la prudenza non hebbero più forza di moderare i furori del Conte. Credena stupidità, non virtù il vedere, che alla sua presenza altri trionfassero delle sue vergogne. Posta dunque la mano su'l ferro, con ardire uguale allo sdegno, gridò. Traditori, con tanta sicurezzza si macchia l'honore d'un Canagliere? Il tuono di questa voce molto ben conosciuto dalla donna, le portò nel cuore vno spauento così grande che fu in forse di rimanere senza senso: Pure il timore, postole l'ale a i piedi, la fece precipitare in una fuga, che inganò il colpo della spada del Conte, che scendea a*  
*pri-*



primarla di vita. L'huomo all'incôtro  
 nō mē versato ne gli esercitj di Marte  
 che pratico in quelli di Venere anch'  
 egli pieno di sdegno di veder interrot-  
 to il corso a i propri piaceri ( non pro-  
 uandosi forse la maggior alteratione  
 di questa in tutti gli accidenti huma-  
 ni) prese l'armi con coraggio eguale  
 al pericolo Si diede poi ad offendere,  
 & a difendersi con tanta intrepidez-  
 za, che gli aggraffi, bēche fossero due  
 non poteuano aspirare alla vittoria,  
 che con pericolo Non durò molto la cō-  
 tesa, perche sei sepragionsero in aiuto  
 dell' Amate; onde al Conte ( abbando-  
 nato anco dal Seruitore fù necessario  
 il ritirarsi. Erano troppo evidenti i  
 rischi della vita, e temerità, non ar-  
 dire il cimentarsi con tanta disugua-  
 glianza Gli fù facile la ritirata, men-  
 tre coloro non haueuano hauuto altro  
 fine che difendersi, e non volenano cō  
 vn' homicidio di persona non conoscia-  
 ta auuenturarsi ne i pericoli della  
 giustitia. Se ne ritornaua il Conte

alle proprie Case angustiato da tanti pensieri che la disperatione era il minimo testimonio della sua passione.

Hauena preteso castigare la moglie, e l'era uscita di mano, con pericolo della vita, e senza poter conoscere l'omicida del suo honore, La Notte, che per poche hore faceua ombra alle sue vergogne, esser per partorirle il giorno venturo con tanto maggiore iscorno, quanto ch'egli n'era stato in gran parte stromento. L'indagare la moglie per trucidarla difficile, il trouare il drudo per vendicarsi pericoloso e'l coprire il suo dishonore impossibile.

Queste considerationi lo fecero ritornare molte volte addietro, cō pensiero di perdere la vita. Si raggiro in vano, non ritrouando altro, che ombre e non riportando le sue voci altra risposta, che quella de gli Echi. Dicena trà se medesimo. Fortuna, perche in alzarmi cotanto con le prerogative della nobiltà, e delle ricchezze, per precipitarmi nel baratro di quell'infamie,

*famie, tanto maggiori quanto più insopportabili? Mancavano forse altri mezzi per esercitare il tuo sdegno, che l'ferirmi nella riputatione; che l'macchiare l'honore della mia Casa; che l'offendere per tutti i secoli la mia posterità; Doue, doue potrò nascondermi, per non vedere lo scherno di coloro, che trionferanno sopra alle mie vergogne? Fuggirò la Città, fuggirò la conuersatione, fuggirò il Sole, e vorrei poter fuggire me stesso, per allontanarmi da quella memoria, che per maggior mio tormento m'uccide ancora co'l conservarmi la vita. Così dicendo, s'era annicinato alle mura della propria Casa, quando scorgendouino, che pareua ispiare qualche cosa, credendo sicuramente, che fossero gl'insidiatori del suo' honore, con voce contrafatta dalla passione, e dallo sdegno gridò. Nè anco le mura della mia Casa sono sicure dalla presidia di coloro, che m'hanno rapito l'honore? Dopo hauermi violata la moglie, volete an-*

cora violare le mura, ispiando i miei segreti? sarà picciola sodisfattione alle mie perdite il sacrificare la tua vita al mio sdegno. Con queste parole cominciò a ferire quell'huomo, che per non morire era necessitato difendersi. Le grida di chi assaliva, e di chi veniva assalito, destarono le genti del Cōte, che con armi, e con lumi corsero al rumore. Arrivarono in tempo, che'l Conte teneua l'inimico a i piedi in pericolo di leuargli la vita. Veduti i lumi, si fermò per riconoscerlo, e vidde che'era il suo seruitore, che fuggito dalla prima contesa, se ne ritornaua a Casa con due ferite. in dubbio della salute del Padrone. Questa vista accrebbe l'afflittioni del Conte, che reso immobile, non sapeua, nè che comandare, nè che risolvere. Mentre egli teneua l'anima tormentata in mille irresoluzioni vidde, nō senza stupore la moglie, che ricoperta da un zendado, scendeua le scale. Credete senza dubbio che lei se ne fosse ritornata, e ch'volese

se  
fu  
no  
lio  
su  
gr  
O  
de  
v  
pe  
pe  
sa  
co  
se  
la  
n  
se  
r  
i  
c  
p  
n  
r  
r

*se ingannarlo. Portato dunque da quei furori, tanto più viui, quanto più erano fomentati dall'honore (mentre Felicia tutta ansiosa lo ricercaua della sua salute) se le auuentò contro co'l Pugnale. per attrauersaglielo nel petto. O' fosse il souerchio d'islerio della vendetta, ò la volontà del Cielo che non vuole il castigo de gl'innocenti il colpo ferendo solamēte la veste se n'uscì per sotto il braccio senza alcuna offesa. Hauerebbe il Conte replicati altri colpi, se le Serue non hauessero fatto scudo di loro medesime, per difendere la Padrona Felicia prostrata in terra, non sò se parlando, ò piangendo le disse Signore. Che demerito hà fatta real'innocenza d'una che non proua il maggior rimorso nella coscienza, che nell'idolatrarsi? In queste poche hore della vostra assenza io non sò d'hauer peccato. che in fare voti per la vostra salute.*

*Signore, non permettete che la malignità, ò'l sospetto testimonijno*

contro la mia integrità, senza udire le mie ragioni. Non perdetevi Signore coi precipitij l'amore di colei, che se non vi ama, quanto voi meritate, ve ama almeno quanto sà, e può amare cosa amabile. Il Conte fingendo de esser persuaso, non volendo più essere impedito nelle sue risoluzioni, dirizzatala, se n'entrò seco in una Camera lucentiando ogn'altro. Quiui preso di nuouo il ferro nelle mani, disse a Felicia, che di nuouo se gli gittò a piedi. La perfidia non può muouermi, benchè venga mascherata con la bugia. Voi siete rea, e rea della mia riputazione. Gli accusatori sono le vostre medesime mani. e testimoni questi occhi. Il contendermi la verità, è un'accrescermi il tormento. L'honore è una Deità, che non può placarsi senza la vittima. Confessate il violatore del mio letto l'insidiatore della vostra honestà, altramente questo ferro sarà il tormento, che trarrà a viua forza dalla vostra boeca la confessione.

Signore;



## ACADEMICHE. 375

Signore; replicò Felicia; s'io fossi accusata d'altro, che d'impudicitia, e d'inhonestà, ardirei portare le mie ragioni, ma trattandosi dell'honore, io non sò parlare. Il dolore impedisce la lingua, le lagrime soffocano le parole, onde sò dire solamente che s'esaminino i seruitori, le serue ed i miei medesimi accusatori. In questi io pongo le mie difese, mentre hieri da che voi partiste sino ad hora oppressa da affanni di cuore, che mi presagiua il vostro sdegno, non sono uscita nè di Camera, nè di letto. Accompagnaua Felicia queste parole con tante lagrime che se non ebbero forza di persuadere il Conte, almeno seruiirono a placarlo. Egli chiamò tutte le serue, e s'auuidde mà carne una. Ingelosi maggiormente il Conte, credendo, che questo fosse un'artificio di Felicia onde tratta la lettera, le disse. Voglio credere all'apparenze, ma come scuaserai questa carta, che ti conuince di reità? Non sono forse queste nere note, che additano la



*nerezza del tuo cuore? Nō è forse questo il tuo carattere? La tua audacia doue mendicherà pretesti, che vagliano a scusare la tua inonestà. Presè Felicia la lettera, ed osservatala vn poco, gridò. La mano s'è ribellata dal cuore. Io non sò negare d'hauerla scritta come non confesserò mai d'hauerla dettata O Dio, anco i miei occhi s'ingannano in creder mia vna cosa, che non hà di mio altro, che la somiglianza? Rauuana di nuouo il Conte i suoi furori, quando gli fù presentata vna lettera di suo Cugino. che per esser' accompagnata da vn messo, ricercaua subito risposta. L'aperse il Conte, e diceua così.*

**Signor Cugino.**

*Questa notte nella prima vigilia, Felicia mia sorella in habito d'huomo se n'è uscita di Casa. Benchè io nō habbia certezza del suo viaggio, il sospetto però me la fa credere suuiata dal Marchese Ode-*  
rico.

rico. Sia vostro pensiero di penetrare questa verità, già che la confidenza con il Marchese ve lo permette. Sarei venuto in persona, quando le mie vecchie indisposizioni, accresciute da questo nuovo accidente, non mi necessitassero guardar il letto. Si ricerca sollecitudine, perche si tratta d'honore.

Il Conte di Castello.

*Questa lettera acquietò i furori del Conte fatto certo dell'honestà della moglie, e della vanità del suo sospetto, mentre la lettera scritta era della Cugina e nasceua la somiglianza per haue-  
re tutte due da vn medesimo Maestro appreso a scriuere. Conobbe maggiormente il suo inganno quando fu auuertito da tutti Felicia non esser uscita di letto, e la perua essersene fuggita, per ritrouar vn suo Amante. Tanto più, che gli amori passati trà la Cugina, e'l Marchese erano assai ben noti in quei contorni. Auvedutosi dunque, che  
lo stes-*

lo stesso nome, e lo stesso carattere erano stati ministri dell' equiuoco, abbracciata la moglie. si scusò, se per l'interesse dell' honore l'hauesse trattata con termini indegni del suo affetto, e della sua fede. Questo serua de esempio a coloro, che prendono l'ombra per corpi; ad auuertisca a i mariti non precipitare quelle resolutioni, che portano seco i pericoli della vita, e della riputatione, mentre la gelosia hà forza di tradire gli occhi, e d'ingannare il senso. Insegni ancora alle moglie la vigilanza sopra delle serue, mentre nell' inho-

nestà di queste di-

pende per lo

più la ri-

puta-

tione delle

Padro-

no.

379  
AMANTE

G E L O S O .

**N**on sò se in terra, ò in Ciel cosa  
vi sia,

Che nō tormenti, ò ingelosisca vn core,  
Per huomini, per Dei nutro timore,  
E di me stesso ancora hò gelosia.

E sì nel senso la ragion s'oblia,  
E tant'oltre mi porta il cieco errore,  
Che temo vn sterpo, vn sasso, vn'herba  
vn fiore,

Ne trà le braccia mie ti credo mia.

Mi figuro ne l'acque vn Dio cangiato  
Son gli specchi, e gl' Auori il mio tor-  
mento,

(Prato.

E temo vn Rio lasciao, amante vn

Lilla, nel nominarti anco pauento,  
Che nō ritenga l'aere il nome amato,  
E ne l'orecchie altrui nò l'porti il vèto

B E L-

## BELTA CADVCA.

**V**OI, che adorando una bellezza  
 finta, (no,  
 Credete Idolo un volto e vn crin tirā-  
 Miseri, hor comprendete il vostro In-  
 ganno (ta.  
 In queſt' Vrna, che chiude Elena eſtin

Ecco colei da freddi marmi auuinta,  
 Che v'arſe il cor con memorabil dāno  
 L'alta cagiō del voſtro amaro affanno  
 Morte che'l tutto vince, al fin hà vīta

Cofa mortale. eternità non ſerba:  
 Le fabbriche del Tempo il Tempo at-  
 terra,  
 Et adeguafi al ſuol mole ſuperba.

Chi crede etc rno il bel vaneggia. &  
 erra. (ba.  
 Cade dal pro prio ſtelo il fior ſù l'her-  
 Cio, che di terra fu, ritorna in terra.

## Labri di Fuoco.

**Q**uei tuoi vermigli Labri,  
 Lilla, non son coralli,  
 O rubini, ò cinabri:  
 Con quel finto color mi prendi a gioco.  
 Sono; sono di foco,  
 Misero lo comprendo,  
 Che quanto più ti bacio, io più m'accendo.

Donna paragonata al Solc.

*Vane le mie parole*  
 Lilla non son, s'io ti pareggio al Sole,  
 Egli auuina, & alluma,  
 Hor nodrisce, hor consuma;  
 Tù pur gli stessi effetti  
 Opri ne i nostri petti?  
 Egli in se non ardendo, ardenti hà i  
 rai,  
 Tù gl'altri accendi, e pur non ardi  
 mai?

## PITTVRA

DEL SIGNOR  
Cauallier Tinelli.

**I** L famoso Tinelli  
Aunua co i colori, e co i penelli.  
E questa Dea, che sēbra altrui dipinta  
E' vera, e non è finta.  
E se tace, e non parla;  
E', perche attende prima i detti tuoi,  
Per risponderti poi.

Cosa sia vn bacio.

Vno de i più soau  
Condimenti amorosi,  
Ch'ogni tormento oblia  
Credo, Lilla mio ben, che'l bacio sia.  
Ma se i suoi pregi ascosi  
Meglio intender vorrai  
Baciarmi, e li saprai.

A L



# AL SEPOLCRO del Tasso.

**I**N colti, e rozzi marmi,  
Inhonorata fossa (l'ossa;  
Racchiudon del gran Tasso i mēbri, e  
Perche il gran merto suo facea minore  
D'ogni pompa l'honore;  
Et in ergersi à lui sepolcro degno  
Si perdena il disegno:  
Onde ben conuenia  
Con opra degna, e pia,  
Per conformarsi à l'honorato pondo  
Alzar' il Cielo, ò dilatare il Mondo.

Infegna à baciare.

Non sai baciare, ò Lilla,  
E son sempre i tuoi baci  
Hor molli, hor ritrosi,  
Hor fugaci, hor sdegnosi.  
Ahi, questi son mordaci:  
Quest'è un bacio d'Amore, (re.  
Che stringēdo la lingua, annoda il co-

AL

Al Signor Cauallier F.  
Ciro, de i Signori  
di Pers,

**D'**Incostati vicēde ogn'hor si pasce  
Natura, che pur varia, e si con-  
fonde;

*Van cō moti alternati i flutti, e l'onde  
Hier morì la Fenice, ed hoggi nasce.*

*Il Sole in vn sol giorno è in tomba, è in  
fasce;*

*La Luna hor si palesa, hor si nasconde;  
Hor son le sorti auuerse, hor son secōde  
E quant'è di mortale, al fin rinasce.*

*Variā nē le stagion la State, e'l Verno:  
Nuoue forme materia ogn'hor desia;  
E vario de le Stelle il corso io scerno*

*Se in terra, ò i Ciel cosa nō v'è, che sia  
Non sottoposta à vn variar' eterno,  
La costanza in amor **Ciro** è pazzia.*

RI.

## RISPOSTA.

**L'**Alta Virtù, che'l Mondo annuina,  
 e pasce  
 L'immutabil tenor mai non confonde.  
 Segna le metè in sù l'arena a l'onde,  
 E dà norme fatali a ciò, che nasce.

Scritto è il dì de la Tōba in sù le fasce  
 Dal ciel, che a tempo i lumi apre, e  
 nasconde  
 Pionon le sorti auuerse, e le seconde;  
 E nulla a caso muor, nulla rinasce.

Riedono i lor stagiō la State, e'l Verno  
 La materia le forme ogn'hor desia.  
 Nel moto istesso imobil legge io scerno.

Ma se nulla nel Mondo è, che non sia  
 Stabil nel suo prefisso ordine eterno,  
 La costanza in Amor, com'è pazzia?

AL SIGNOR ANDREA  
Valiero.

(1c)  
**F**atto scherno del Fato, e de la Sor-  
E' nato l'huomo a le miserie i seno  
Di queste vanità fugge il veleno  
Da la nascita sua fino a la morte.

Ne i deliri del cor sempre vaneggia:  
S'angura d'ostro il manto, e d'oro il  
crine;  
Nè sa, che le Corone hanno le spine,  
E che a l'ira del Ciel scopo è una Reg-  
gia.

V'è chi per conseguir sognato bene  
Scorre l'Egeo con temerari lini;  
E pure è de la morte entro a i confini,  
E l'attendon le Sirti, e le Sirene.

Altri ne i Sagri studi, in cui souente  
Si logora l'ingegno, impiega gl'anni;  
Ma si tesson di rado al tempo inganni,  
E al fin la stessa lode anco ne mente.

V'è

*V'è chi con man meretricia mēte ardita  
 Mercia, el' s'agge hostil glorie e trofei,  
 Micadō sotto al ferro Ercoli, Antei,  
 E di chi pagna è i forje e fama, e vita.*

*La ne i fogli del Ciel v'è alcū, che tēta  
 Interpretar le Cifre a Dio sol note;  
 Ma ciò che noi facciā, veder nō puote  
 E nel proprio sauer la luce hà spenta.*

*Per satiare un' esecrabil fame  
 V'è chi rubba alla terra i suoi thesori;  
 Ma non vagliono a l'huom gl'argenti,  
 e gl'ori, (me.  
 Che al suo punto fatal morte no'l chia-*

*Crede cātando alcuno Amori, & Armì  
 Donar voci a la fama, e vita a ũ sasso:  
 Ma poi s'auuede affaticato, e lasso,  
 Che al fin non sono i carmi, altro, che  
 carmi.*

*Per cibi più soauì, e più pretiosì  
 Altri muoue la terra, e turba il mare;  
 Ma gli riescon le dolcezze amare,  
 Che p dētro la morte hà gl'hami ascossì*

*Erger*

*Erger Castella. e fabricar Colossi  
Vn' animo superbo, e tenta, e vanta;  
E mentre, che di lui la fama canta  
Vna tomba non hà, che vesta gli ossi.*

*Con desio troppo ardēte, e troppo vano  
Per seguir' una Fera altri si strugge;  
Et al tempo, che alato, e vola, e fugge  
Ei nō degna piegar l'occhio, e la mano*

*Il moto a i pesci. & a gl'uccelli il volo  
E con reti, e con foco altri contende,  
E ne l'huom la follia tanto s'estende,  
Che nutrisce sue gioie a l'altrui duolo*

*VALIER* ogn'opra humana è pazzia,  
cria, (ranno  
Mà il far Idolo un volto, e un crin ti-  
Amar ne l'altrui bello il proprio dāno  
E' l'ecceſſo maggior d'ogni pazzia.

## RISPOSTA.

**P**Ria, che si chiuda in carcere mor-  
 tale (serno  
 Quell'astro, che de l'huomo è spirto e-  
 Prona trà Stelle anco nel Ciel superno  
 De l'immortale amor l'aurato strale.

Poscia ridotto entr'a l'humana spoglia  
 Il primiero desio lo punge, e fiede;  
 E se quà giù l'amato raggio ci vede  
 Inspira a i corpi ancor l'aurata voglia

Quindi auuien, che s' Amor nel seno  
 asconde  
 Più rimoto destin d'un dolce sguardo  
 Mi preme il cor se con lucente dardo  
 Vengon le Stelle a saettarci al Mondo.

La doue, ò LOREDAN non è paz.zia  
 Fidar se Besso a vn lusinghiero inuile  
 Se d'una guācia il bel giardin fiorito,  
 A' l'amoroso Fato apre la via.

E se



*E se prudēza humana vnqua nō vale  
 Cotro al destin, che ci p̄scrive il Cielo  
 Non si doglian, se l'amoroso telo  
 Scoccato da alta man il cor n'assale*

*Amiamo pur, che solo Amore addita  
 Al Mondo, al Cielo regolati i giri  
 E per lui solo a l'huō auuiē, che spiri  
 Trā mille morti i sempiterna vita.*

*Soaue Amor, che trà i caduchi danni  
 Forma quà giuso in terra vn Paradiso  
 Poiche se a nostro prò balena vn riso  
 Vinti da vn tal piacer sō mille affāni.*

*Il tempo in van con gli homeri volāti  
 Noua stagiō nel basso Mōdo alterna,  
 Che al dispetto de gl'anni vnqua non  
 verna*

*Il fiorito desio trà i cori Amanti.*

(giace

*Perche il gran Mōdo in sen d' Amor sē  
 Gli sforzi de i cōtrari ogn' hora a terra  
 Onde chi è i Cielo, ò peregrina i terra  
 De l'alato fanciul proua la face.*

*Le*

ACADEMICHE. 397

*Le contrade di Latmo, e i lidi Achei  
Le Torri Auerne, ed il Fenicio stuolo  
Fede ne fan, che da l'empirco Polo  
Scesero per Amore i Sommi Dei.*

*Ma che mi val con più rimota Clio  
Prouarti il Mondo, e'l Cielo, ogn' hora  
Amante;*

*Se noi vediamo a nostri lumi auante  
Spirar da ogni soggetto il bel desio,*

*Sà bene, ò Loredan, che i dotti accēti  
Discordan dal tuo seno: e che quel core  
Che con sferza Febea flagella Amore,  
Fà rinouare Amor ne i suoi lamenti.*

*Ma godi pur, che nel superbo Impero  
In cui l'Idalio Dio frena gli affetti  
Quei gode più felice i bei diletti,  
Che mentita hà la lingua, e'l cor sincero.*

IL FINE.

